ATTI DELLA SOCIETÀ

DI

ARCHEOLOGIA

E

BELLE ARTI

PER LA

PROVINCIA DI TORINO

VOLUME III

STAMPERIA REALE DI TORINO
DI G. B. PARAVIA E COMP.
1880.

SOCIETÀ

DI

ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

SOCI FONDATORI

Comm. GASPARE GORRESIO, Prefetto della Biblioteca Nazionale di Torino, Segretario perpetuo della r. Accademia delle Scienze, *Presidente*.

Comm. ERCOLE RICOTTI, Senatore del Regno, Presidente della r. Accademia delle Scienze, Professore di Storia moderna nella r. Università di Torino, *Vice-Presidente*.

Avv. PAOLO MASSA
Conte ERNESTO DI SAMBUY } rappresentanti della Deputazione Provinciale.

Conte CARLO BAUDI DI VESME †.

Avv. PIO AGODINO †.

Comm. NICOMEDE BIANCHI, della r. Accademia delle Scienze, Sovrintendente degli Archivi Piemontesi.

Conte GIAN CARLO CONESTABILE †.

Barone GAUDENZIO CLARETTA, della r. Accademia delle Scienze.

Barone FRANCESCO GAMBA, Direttore della r. Pinacoteca di Torino.

Cav. BARTOLOMEO GASTALDI †.

Comm. ARIODANTE FABRETTI, della r. Accademia delle Scienze, Direttore del Museo di antichità e Prof. di archeologia nella r. Università di Torino, *Segretario*.

SOCI PERPETUI

Cav. CARLO FELICE BISCARRA, Segretario della r. Accademia Albertina (24 aprile 1874).
Comm. MICHELANGELO CASTELLI (24 aprile 1874) †.
Conte EDOARDO ARBORIO MELLA (1 maggio 1875).
Cav. VINCENZO PROMIS (1 maggio 1875).
March. EMANUELE TAPPARELLI D'AZEGLIO (10 maggio 1877).
Cav. ANGELO ANGELUCCI (10 maggio 1877).
Dottore ERMANNO FERRERO (10 maggio 1877).
Comm. CLAUDIO CALANDRA (11 marzo 1879).

SOCI CORRISPONDENTI

Can. EDOARDO BERARD d'Aosta (28 dicembre 1874).
Cav. ANTONINO BERTOLOTTI, Roma (10 maggio 1877).
VINCENZO BUGNONE da Condove (1 maggio 1875).
Cav. FRANCESCO CAPURRO da Novi Ligure (1 maggio 1875).
Avv. FELICE CHIAPUSSO da Susa (28 dicembre 1874).
Cav. EMILIO CORDERO DI MONTEZEMOLO da Mondovì (11 marzo 1879).
Cav. CASIMIRO DANNA da Mondovì (28 luglio 1875).
Geom. GIUSEPPE FANTAGUZZI da Asti, (1 maggio 1875).
Cav. COSTANTINO FERRARI da Serravalle Scrivia (1 maggio 1875).
Cav. FEDERICO GENIN da Susa (28 luglio 1875).
Prof. GIOVANNI LUVINI da Torino (1 maggio 1875).

Cav. ERNESTO MAGGIORA-VERGANO da Asti (28 luglio 1875) †.
Bar. GIUSEPPE MANUEL DI S. GIOVANNI da Dronero (10 maggio 1877).
Avv. GIOVANNI MINOGLIO, Moncalvo (10 maggio 1877).
Mons. LUIGI MORENO, vescovo d'Ivrea (28 dicembre 1874) †.
March. ANGELO REMEDI da Sarzana (11 marzo 1879).
Mons. EDOARDO ROSAZ, vescovo di Susa (28 luglio 1875).
March. VITTORIO SCATI da Acqui (7 maggio 1876).
Cav. PIETRO VAYRA, Torino (1 maggio 1875).

ATTI DELLA SOCIETÀ

(1879)

Compiuti gli scavi della necropoli romana discoperta a Palazzolo Vercellese, la Società archeologica si preoccupò delle ricerche da eseguirsi in Susa, nel terreno adiacente all' arco di Augusto, da lunga pezza raccomandate e per cagioni diverse soverchiamente ritardate. Essendo stati accolti i suggerimenti del socio corrispondente Vincenzo Bugnone da Condove, nell'adunanza degli 11 marzo di quest'anno veniva nominata una Commissione per dar principio ai lavori con quelle norme che d' accordo con la Società sarebbero stimate più acconcie ad ordinate esplorazioni scientifiche. La Commissione si compose dei soci corrispondenti di Susa: monsignor Edoardo Rosaz presidente onorario, cav. Federico Genin presidente, avv. Felice Chiapusso, Vincenzo Bugnone, Enrico Vasone ed avv. Leone Couvert. In una conferenza tenuta a Susa assieme ad una rappresentanza della Società furono stabiliti i modi e fissate le norme degli scavi. Se ne attendono i risultati.

Infrattanto alla Società nostra si apriva più largo campo alle investigazioni archeologiche ed artistiche: essa nel tempo stesso acquistava maggiore autorevolezza per tutelare la con-

servazione dei monumenti nelle regioni subalpine, dappoichè sette dei suoi membri erano stati chiamati (tre di nomina governativa, due della Provincia e due del Municipio di Torino) a comporre la *R. Commissione conservatrice dei monumenti di arte e di antichità* (1), instituita in questa stessa provincia con r. decreto del 18 maggio 1878. Ne fanno parte, sotto la presidenza del Prefetto, i signori:

Prof. A. FABRETTI.	*Comm.* N. BIANCHI.
Prof. A. GASTALDI.	*Barone* G. CLARETTA.
Barone F. GAMBA.	*Comm.* E. RICOTTI.
Prof. C. F. BISCARRA.	*Cav.* V. PROMIS.

La Commissione tenne quattro sedute, convocate e dirette dall' ill^{mo} signor Prefetto comm. MINGHELLI-VAINI, dal 31 ottobre 1878 al 15 luglio 1879; e delle sue deliberazioni e dei provvedimenti suggeriti ci è cosa grata dare un cenno ai lettori di queste pagine.

Prima seduta del 31 ottobre 1878. — Occorse parlare di un progetto di riparazione all'antico *granaio militare* di Aosta, attualmente danneggiato dalla infiltrazione delle acque; ma si ritenne, prima di emettere un sicuro giudizio, fosse utile udire una relazione del cav. Promis nella prossima seduta. Venne quindi comunicata la richiesta del ministero della Pubblica Istruzione di avere le fotografie dei monumenti medievali esistenti in questa provincia, e che con la scorta dell'elenco dei monumenti, approvato dalla Giunta Superiore di Belle Arti, volesse la Commissione indicare per ciascuno dei più importanti monumenti le figure d'insieme e i dettagli che meglio valgano a darne una chiara

(1) *Bollettino ufficiale* del Ministero della Pubblica Istruzione, IV 644.

idea. Nel tributare la dovuta lode agli intendimenti ministeriali, i commissarii Biscarra e Fabretti fecero osservare che quell'elenco è incompleto, trovandovisi ricordati alcuni monumenti che non presentano veruna importanza storica od artistica, mentre ne furono altri dimenticati degni di speciale menzione. A migliorarlo si occuperà il cav. Biscarra.

Seconda seduta del 5 febbraio 1879. — Il cav. Promis lesse la relazione sul progetto dell'ingegnere Chabloz circa il ristauro del granaio militare di Aosta; e i commissarii ne approvarono le conchiusioni, facendo voti che sollecitamente siano intrapresi i lavori di riparazione. Venne inoltre accolta la proposta del comm. Bianchi per la compilazione di un regolamento di servizio interno della Commissione, che tenendo per base il disposto dal r. decreto 5 marzo 1876, determini le attribuzioni della Commissione stessa ed i mezzi di applicarle, che stanno nelle sue facoltà. Al proponente fu dato l'incarico di formulare il regolamento. — Da ultimo il prof. Biscarra presentò l'elenco dei monumenti antichi della provincia per pubblicarlo, come avvenne di fatto, negli *Atti della Società di Archeologia e Belle Arti* (volume II, pagg. 255-279).

Terza seduta del 6 maggio 1879. — Venne offerta la pubblicazione dell'elenco sopra indicato col titolo *Studio preparatorio per un elenco degli edifici e monumenti nazionali del Piemonte*, da essere distribuito a tutti i commissarii per le opportune avvertenze ed ampliamenti, diretti a completare la serie dei più notevoli monumenti antichi delle regioni subalpine. — In ossequio alla nota del sig. Ministro della Pubblica Istruzione, in data 31 marzo 1879, il Presidente comm. Minghelli-Vaini invitò la Commissione a indicare quali siano i monumenti, in queste contrade esistenti,

che andrebbero muniti di parafulmine. Su di che il cavaliere Promis fece avvertire, che in massima tutti i monumenti di una certa mole dovrebberò di parafulmine andare forniti, affermando la urgenza di provvederne la *Sacra di S. Michele*, e gli *archi di Susa e di Aosta.* A questa raccomandazione si associò il comm. Bianchi, insistendo per la compilazione di un elenco di tutti quegli edifici che di tale mezzo di difesa abbisognano. — Il barone Gamba richiamò l'attenzione dei colleghi sull'abbandono, in cui sono lasciati alcuni monumenti; e sullo stesso argomento il cavaliere Promis aggiunse: « essere a sua conoscenza che alcuni oggetti di arte vennero tolti dalla loro antica sede, e che altri subiranno fra non molto la stessa sorte, se non si provvederà a toglier di mezzo gli abusi ». A scansare inconvenienti di tal fatta gioverebbe, soggiunse il comm. Bianchi, il regolamento interno, di cui si è detto di sopra, e che è stato presentato alla discussione dei colleghi.

Quarta seduta del 15 luglio 1879. — Fu aperta con la lettura di una nota del r. ministero della Pubblica Istruzione, del 7 giugno dello stesso anno, con la quale dimandavasi il parere della Commissione sulla cessione del palazzo abbaziale di S. Maria in Fruttuaria, fatta dal comune di S. Benigno Canavese a persona che intenderebbe destinarla ad ospizio dei poveri artigianelli. Il barone Gamba diede il seguente avviso: « Egli è a presumersi che il Governo abbia fatta domanda del suo parere alla Commissione conservatrice dei monumenti nell'unico scopo di sapere, se quel palazzo abbaziale contenga memorie storiche od abbia pregi architettonici ed artistici tali da sospenderne la cessione. Quanto a pregio per memorie storiche giova fare distinzione tra l'antico monastero, che in un diploma del 1005 del re Ardoino è detto *Monasterium quod ab incolis appellatur*

Fructuaria in comitatu Iporiensi, ed il moderno palazzo abbaziale di S. Maria di Fruttuaria, fatto costruire a sue spese nel 1750-1776 dal conte Carlo Vittorio Amedeo delle Lanze (o Lancie), cardinal prete del titolo di Santa Prassede. A tutti è nota la importanza storica e archeologica di quel distrutto monastero, che ebbe giurisdizione indipendente e diritto di zecca e larghe dotazioni dal marchese Manfredo e da Berta sua moglie, confermate più tardi dall'imperatore Enrico l'anno 1014, da Ottone conte della Borgogna nell'anno 1019, dal re di Francia Roberto, dall'imperatore Corrado II, dal conte Umberto I nel 1032, dal conte Umberto II di Savoia nel 1100 ecc. ecc. E lungo sarebbe l'enunciare le sue vastissime possessioni in più di cinquanta diversi paesi, sparsi nelle diocesi d'Ivrea, di Vercelli, di Torino, di Novara, di Milano, di Pavia, di Asti, di Acqui, di Alba, di Albenga, di Savona, di Tortona, e nei paesi di Orio, di S. Giorgio, di Ciconio, di Lusigliè, di Corteregia, di Foglizzo, di Feletto, di Verolengo, di Vauda, di Lombardore, di Chivasso, di Castagnetto, oltre i suoi diritti sui fiumi Malone e *silvam Vulpianam*. In detto vecchio monastero dell'abbazia di Fruttuaria conservavasi la vetusta tomba di marmo bianco, contenente la salma del re Ardoino, con corona, scettro ed anello; ma questo edificio in un con l'antica chiesa furono distrutti dal cardinale delle Lancie per murarvi sopra la nuova chiesa di ordine corinzio e l'abbaziale palazzo tuttora esistente e non peranco condotto a termine. È un edificio di mediocre importanza artistica. In quell'epoca, cioè nel 1750, il cardinale Bonifacio dei Ferreri della Marmora si permise di appropriarsi e trasportare nel museo del suo castello di Crevacuore la corona e l'anello del re Arduino; ed il conte Filippo D'Agliè trasportò nel castello di questo nome le spoglie preziose di quell'ultimo re d'Italia, passate poscia al castello di Masino.

Dal che scorgesi come l'importanza storica ed archeologica dell'antico monastero dì Fruttuaria sia completamente cessata con la dispersione degli oggetti pregevolissimi in esso raccolti. E pare che non siavi alcun inconveniente a che il moderno palazzo abbaziale sia ceduto dal Governo a mano di terzi. Conviene però tener conto di una circostanza, che cade nella competenza della Commissione conservatrice dei monumenti della provincia; ed è, che fra le altre preziose suppellettili esisteva nell'antica e distrutta chiesa del monastero di Fruttuaria una tavola centinata con predella di Defendente De-Ferraris, rappresentante una madonna con angioli che suonano il violino e il mandolino, e coi santi Benigno, Benedetto ed Agapito. Questa tavola commendevolissima del 1522 fu trasportata nella sacrestia della nuova chiesa eretta dal cardinale delle Lancie, ed ivi sta tuttora appesa sopra un armadio della sacrestia stessa; e sarebbe opera laudevole, che il Governo, ritenendola come cosa appartenente all'antica abbazia ed al nuovo incamerato palazzo, volesse farne cessione alla r. Pinacoteca, e per tal modo salvarla dai continui guasti e dal pericolo di trafugamenti o di sparizione ». Al parere così espresso dal barone Gamba si associò interamente la Commissione, indirizzando voti al Governo, perchè provveda alla conservazione e custodia del quadro di Defendente De-Ferraris. — Di un'altra nota del sig. Ministro della Pubblica Istruzione (del 29 maggio 1879) fu data lettura: in essa è la Commissione invitata ad emettere un parere sul progetto compilato dall'ingegnere Chabloz per riparazione all'antica porta romana in Aosta ed in particolare sulla cornice di due tetti da costruirsi e sulla sostituzione di lastre di marmo nuovo alle mancanti, distinguendo i restauri proposti in necessarii ed urgenti. Il cav. Promis osservò che le riparazioni proposte all'antica porta romana si possono considerare tutte urgenti, in quanto

che tutte accennano alla conservazione di quel monumento, ma che talune sono veramente indispensabili. A questo punto la Commissione prese ad esaminare un per uno i ristauri proposti dallo Chabloz, e conchiuse col designare quelli da eseguire immediatamente e quelli che potrebbero essere rimandati all'anno venturo. — Il Presidente da ultimo rammentò agli adunati di procedere con sollecitudine alla compiuta compilazione dell'elenco dei monumenti antichi esistenti in questa provincia.

Nell'adunanza degli 11 marzo volendo la Società nostra provvedere alla nomina di un membro perpetuo, la scelta cadde nel comm. Claudio Calandra, dell'arte antica distinto e benemerito cultore. A soci corrispondenti furono eletti il march. Angelo Remedi da Sarzana e il cav. Emilio Cordero di Montezemolo da Mondovì.

In questo anno mancò ai vivi il nostro socio corrispondente di Asti, il comm. Ernesto Maggiora-Vergano, raccoglitore appassionato e illustratore lodatissimo degli antichi monumenti degli Stati Sardi.

Torino 31 decembre 1879.

A. FABRETTI.

DELLA

ANTICA CITTÀ D'INDUSTRIA

detta prima

BODINCOMAGO

E

DEI SUOI MONUMENTI

La conoscenza del sito dell'antica Industria, che Plinio (1) poneva tra le città della Liguria sulla riva destra del Po, inchiusa nella nona regione d'Italia, giusta la descrizione di Augusto, non risale ad epoca molto lontana; e se taluno vi fu che fin dai primi anni del secolo decimosettimo (2) la sede di quell'antica ed illustre città avesse creduto doversi ricercare presso al villaggio di Monteu da Po (3), era

(1) *Hist. nat.* III, VII 3: *Ab altero eius latere ad Padum amnem Italiae ditissimum, omnia nobilibus oppidis nitent: Libarna, Dertona colonia, Iria, Barderate, Industria, Pollentia, Carrea quod Potentia cognominatur: Forofulvi, quod Valentinum: Augusta Vagiennorum, Alba Pompeia, Asta, Aquis Statyellorum. Haec regio ex descriptione Augusti nona est.*

(2) Horatio Navazzotti ne' suoi *Gioimenti boscarecci* (Torino 1608) inserì il *Canto d'un pastore, uscito dalle ruine della città d'Industria, detta altre volte Bodincomago, qual era situata in Monferrato, vicino al Po, dove cadde Fetonte, et dove hora è il piano di Monteu.*

(3) Barone Giuseppe Vernazza di Freney nella *Biblioteca oltremontana e Piemontese* (agosto 1790, pag. 223) e nelle *Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino,* XXIII 219.

per altro comune opinione, anche in tempi a noi vicini non del tutto abbandonata (1), che sorgesse ove oggi è Casale (2). Fu la scoperta di molti monumenti d'arte e di marmi letterati, ottenuta con intendimenti scientifici, nel piano sottostante a Monteu da Po nell'anno 1745, che affermò in maniera indubitata il sito d' Industria (3); il che era stato dètto da altri, specialmente da monsignor Francesco Agostino Della Chiesa (4).

Nelle opere degli scrittori romani, è raramente, anzi da uno solo, ricordata; nè se ne fa menzione negli antichi itinerari, per non trovarsi lunghesso una delle principali strade romane. Il suo nome è tutto latino, *Industria;* ma prima si chiamò *Bodincomagum*, dal nome del Po, che nel linguaggio ligure degli abitanti di quella regione era detto *Bodincus.* Il che aveva notato Polibio (5), e data a Plinio occasione di scrivere sull'autorità di Metrodoro Scepsio (III, XX, 8): *Ligurum linguâ amnem ipsum* [Padum] BODINCUM *vocari*, *quod significat* FUNDO CARENS. *Cui argumento adest oppidum iuxta* INDUSTRIA, *vetusto nomine* BODINCOMAGUM, *ubi praecipua*

---

(1) Nella edizione torinese di Plinio (an. 1833), *ex recensione Harduini*, si continuò ad annotare: *Industria, Casal.*

(2) Cluverio *Ital. ant.* pag. 86 (*Casal S. Evasio*), Baudrant nelle aggiunte al *Novum lexicon geographicum* del Ferrario (Isenaci 1677) I, 122, e Car. Stephanus *Dictionarium histor. geogr.* etc. ampliato da Nic. Lloyd (Genevae 1693) pag. 236.

(3) Iacopo Durandi, *Il Piemonte Cispadano antico* (Torino 1774) pag. 313.

(4) *Corona reale di Savoia* (Cuneo 1655, indi in Torino 1777) I, 84: " Vicino a Verrua una campagna si trova nominata *Lustria*, nella quale ne' passati secoli era una vecchia terra o città con nome d'*Industria* appresso Plinio menzionata, et la cui chiesa dedicata a S. Pietro nell'archivio del vescovo di Vercelli ricordata si vede. " E così nella *Descrizione del Piemonte*, vol. V, cap. 29, pag. 522 (ms. nella Biblioteca di S. M. il re d'Italia).

(5) *Hist.* II, XVI, 12: Παρά γε μὴν τοῖς ἐγχωρίοις ὁ ποταμὸς προσαγορεύεται Βόδεγκος.

altitudo incipit. Coteste parole, che non permisero dubitare nè al Cluverio (1), nè all'Ortelio (2), nè a Jacopo Durandi (3), nè al Denina (4), che *Bodincomago* non fosse il prisco nome d'*Industria*, vennero in parte mutate, correggendo malamente *iuxta Industriam* per trovarvi menzione di due distinte città, e cercare Bodincomago alquanto discosto da Industria (5). A questo partito si appigliò, dopo altri, l'abate Giacinto Gazzera nella memoria sopra una *Iscrizione metrica vercellese* (6), e più di proposito nella sua lezione *Il castello di Bondincomago diverso dalla città d'Industria* (7), raccogliendo argomenti, quasi tutti presi dall' autorità di scrittori e geografi degli ultimi tempi, nostrani e stranieri, per contradire agl'illustratori Giovanni Paolo Ricolvi e Antonio Rivautella, che troppo in fretta, forse dagli otto ai dodici di marzo 1745, avevano messo in luce lo scritto intitolato *Il sito dell'antica città d'Industria scoperto ed illustrato* (8).

---

(1) Op. cit. pag. 86.

(2) Nella tavola *Italia Gallica sive Gallia Cisalpina* (*Theatrum orbis terrarum*; Antverpiae 1612): " Bodincomagum, quod et Industria ".

(3) *Bibl. oltrem. e piem.* (luglio 1790) vol. VII, pag. 224, e nella carta del Piemonte (*Mem. dell'Accad. delle Scienze*, XIX alla pg. 718).

(4) *Clef des langues*, I 348.

(5) Alcuni codici ed edizioni hanno veramente *iuxta Industriam;* ma l'autorità di altri codici e la ragionevolezza dell'*antiquo nomine* dato a Bodincomago fecero preferire la lezione accettata ora da tutti; anzi questo stesso esempio di Plinio vien recato dai Lessicografi a dichiarare l'uso avverbiale della voce *iuxta*.

(6) Nelle *Mem. dell'Accad. delle scienze*, XXXIII 214.

(7) Nelle *Mem. dell'Accad. delle scienze*, XXXIV, p. 2ª, pag. 27-56.

(8) Torino, nella Stamperia Reale (senza data); e nuovamente in Roma l'anno 1751. Il conte Galeani Napione assegna alla edizione torinese l'anno 1743 (*Giornale arcadico*, XXVI 319 nt. 3, an. 1825). In margine di questo opuscolo il Terraneo annotò: " Questa dissertazione fu composta in quattro giorni *nimium festinanter*, come confessano gli autori stessi nella prefazione al lettore della seconda parte dei *marmi torinesi* [an. 1747], *in qua* pertanto *et pauca a nobis emendanda*, dicono essi, *et multa scitu digna addenda*. Dovette adunque essere scritta dagli otto ai dieci di marzo del 1745, e così calda essere consegnata alla stampa ".

La ragione principalissima, che soccorreva i due citati archeologi a determinare la località ove aveva fiorito Industria, si fu quella di avere scoperto nel piano di Monteu gli avanzi di edifizii romani e talune iscrizioni incise nel marmo e nel bronzo, che ricordavano gli *Industrienses.* Gli scavi praticati successivamente insino ad oggi, dei quali si dirà distesamente in appresso, diedero alle loro deduzioni storiche amplissima conferma. Essi aggiunsero (pag. 35), « che la collina imminente al piano d'Industria si chiama anch'oggi dai cittadini *Mondicoi*, restando così corrotto l'antico nome di *Bodincomago*, siccome quel di *Lustria* per *Industria* si è pure tra gli abitanti di quella contrada conservato ». A me, sollecito nelle ricerche, non è riuscito trovar traccia di questa reminiscenza di Bodincomago nel *Mondicoi*, che verso la metà del secolo scorso facevasi udire nel linguaggio degli abitanti di quel luogo: è per altro verissimo, che tuttora si accenna col nome di *Lustria* al piano della antica città; e negli atti della diocesi di Casale degli anni 1805 e 1837, come nella nomina dell'attuale prevosto di Monteu, D. Francesco Arietti, la chiesa parrocchiale è detta *sub titulo sancti Ioannis Baptistae de Lustria*, oppure *sancti Joannis Baptistae de Industria* ed anche *S. Ioannis de Industria sive de Lustria.* Nè diversamente in antiche carte, che dovremo ricordare.

Accertata la lezione del riferito passo di Plinio, tal quale oggi corre in tutte le edizioni, perde del suo valore la osservazione di Gian Tommaso Terraneo (con tanta compiacenza addotta a sostegno del suo dire dal Gazzera, senza nè pur sopprimere lo scherzevole avvicinamento di *Mondicoi* col popolare *mont dy coj* o *monte dei cavoli*), che « quel trovarsi vicino al sito d'Industria una collina detta *Mondicoi* proverebbe non già ch'essi villaggi fossero un solo, ma bensì che fossero due prossimi villaggi, e che con verità

somma parlasse il padre della storia naturale, allorchè scrisse *iuxta Industriam* » (1). E per fermo a questa conchiusione del Terraneo e di altri non sottoscriveva l'erudito Jacopo Durandi nel suo *Piemonte Cispadano antico* (pag. 313): acconciavasi egli per lo contrario alla opinione dei conservatori del Museo di antichità, Ricolvi e Rivautella; e più tardi (maggio 1810) negli *Schiarimenti sopra la carta del Piemonte antico e dei secoli mezzani* (2) di bel nuovo affermò (p. 693), che per la scoperta di quelli egregi veniva dileguato l'errore di chi poneva Industria a Casale, e che l'antico nome di essa città distrutta era certamente quello di Bodincomago.

Risanato il testo pliniano, corrotto in alcune vecchie edizioni, donde le incertezze e gli errori di molti storici e geografi, non hassi a tener conto delle opinioni contrarie che avevano manifestato (sostenute con tanto calore negli scritti del Terraneo e del Gazzera) Andrea Alciato, Leandro Alberti (3), il Della Chiesa (4) ed altri (5), che Bodincomago disgiungevano da Industria, facendone due città o castelli o villaggi distinti, ma col Sansone, Briezio, Baudrant (6), Stefano (7) e Cellario (8), oltre che coi moderni, doversi dire e ritenere *Industria quod et Bodincomagum* (9).

---

(1) *Brevi annotazioni di G. T. Terraneo al libro intitolato* « Il sito dell'antica Industria ». Sono annotazioni manoscritte (in forma di lettera ad un amico, del 23 marzo 1747), che donate all'ab. Gazzera dal cav. Regis di Savigliano, si conservano nella Biblioteca dell'Ateneo Torinese.

(2) Nelle *Mem. dell'Accad. delle scienze*, XIX 681-714.

(3) *Descrizione di tutta Italia* (Venezia 1550), fol. 339 r.

(4) *Descrizione del Piemonte*, vol. 5°, cap. 29, pag. 522 (ms. citato a pag. 18 nt. 4).

(5) Casalis *Dizionario geografico* ecc., XI 302 e segg.

(6) Nelle addizioni al *Lexicon geogr.* del Ferrari pag. 122.

(7) Car. Stefano *Diction. histor. geogr.* etc. pag. 551.

(8) *Notitia orbis antiqui* etc. (Lipsiae 1731) I 529.

(9) Galeani Napione, *Sacrario gentilesco* lettera XII (*Giornale arcadico*, XXVI 320 sg.).

Gli antichi ebbero in vista di fondare le loro città nelle alture, per difendersi più agevolmente dalle ingiurie e dagli assalti di genti nemiche, dalle irrompenti acque dei fiumi o dalle nocive esalazioni di terre paludose; ed è probabile (ben bene considerati i pareri diversi degli scrittori piemontesi), che dal castello di Bodincomago, locato forse sulla vetta dell'agevole colle di Monteu, una parte degli abitanti, cedendo alle ragioni dei tempi mutati o indotti dalla romana dominazione, discendessero al piano, vi fabbricassero case e officine, e quindi arricchita la nuova sede di splendidi edifici, e per commerci e per arti civili salita a grande prosperità, facesse in breve volger di tempo dimenticare l'antica sede, la quale, abbandonata, lentamente periva, lasciando di sè un ultimo ricordo in quel liberto Tito Lollio Masculo *Bodincomagensis*, letto in un marmo, scoperto nel villaggio di Odalengo, conosciuto a Leandro Alberti.

L'argomento di questo scritto, destinato a raccogliere la maggior copia di notizie intorno ad una città scomparsa, della quale giunsero tanti ricordi nelle lapidi e ne' monumenti figurati, mi conduce a invadere il campo delle disquisizioni etimologiche. Certo per rispetto al nome d'*Industria* nessuno vorrà niegare che vi si manifestino la lingua e la influenza di Roma, imperante nell'Italia superiore: i suoi monumenti accennano al tempo di Augusto e de' suoi successori; e se io considero la ricca serie dei bronzi, mirabili per magistero d'arte scultoria, che uscirono dal piano di Monteu e di mezzo alle rovine di edifici, son tratto a dire, che appunto dagli artistici prodotti delle sue officine e dalla valentìa spiegata dai suoi abitanti, tal nome gli venisse giustamente attribuito; e di vero nelle ripetute esplorazioni là condotte in questi ultimi tre anni, parvemi avvertire traccie non dubbie di fonderie in bronzo per la presenza di fram-

menti di metallo riuniti e frammisti a scorie e a canaletti di terra cotta.

Nulla dirò della speciosa opinione di chi facevasi a ricercare nel nome d'*Industria* una semplice traduzione del ligure *Bodincomagum* (1), mentre non s'ignorava che *Bodincus* era una peculiare denominazione del Po (*Padus*). Ma è sul significato di *Bodincomago*, che si esercitò la pazienza dell'erudito e del filologo, cui a ragione e fondatamente l'antico parlare dei popoli di celtica origine doveva somministrare la dichiarazione. Forse nella investigazione etimologica non conveniva da Bondincomago sulla destra del Po disgiungere Rigomago sulla sinistra, probabilmente poco lunge da Trino (2); imperocchè se la voce *mago* è comune ad ammendue, non si paia diverso *bodinco* da *rigo*, che verrebbe a significare *rio* o *riviera*.

Il Denina, cui non garbava la spiegazione di *fundo carens* data da Plinio a *Bodincus*, poneva innanzi la supposizione, sembratagli assai probabile, che siasi scritto *bod* in luogo di *pad* (Padus), e che perciò il nome di *Bodinc* aggiunto a *magus*, verbale di *machen* (fare, formare, costruire), significasse naturalmente *edificio degli abitanti del Po* (3). Altri dichiararono *mago* per *pianura* o *campagna* o *borgo* (4); il che, se vero fosse, darebbe la denominazione di *pianura*

---

(1) Tale press'a poco era la opinione del conte Galeani Napione (*Sacrario gentilesco*, lett. XII del 14 gennaio 1795 nel *Giornale arcadico*, XXVI 323 sgg.), che pigliava il monosillabo *mag* nel significato d'*industria, traffico, commercio*, e confortavasi con l'autorità di monsignor De Nelis vescovo di Anversa che nell'opera intitolata *L'aveugle de la montagne* (Entret. II: *les langues et leur étymologie*, pg. 37) aveva pescato l'origine della voce *mago, stregone, fattucchiero* nel verbo antico celtico *ik mag, io fo*.

(2) I. A. Iricus *Rerum patriae* lib. I, pg. 14.

(3) *La clef des langues* (Berlin 1804) I, 328.

(4) Gazzera nelle *Mem. dell'Accad. delle scienze*, XXXIV p. 2ª, pagina 37 e segg.

del Po a Bodincomago (1), oppure *castello del Po* (2). Sono molti i nomi di città (la maggior parte menzionata negli antichi itinerarii e dagli scrittori greci e romani) terminanti in *magus*, talune delle quali nella Britannia, nella Rezia, nella Vindelicia e nel Norico, altre in Italia, e più nella Gallia (3). Noto le seguenti:

Britannia:
Caesaro-magus
Novio-magus
Sito-magus

Raetia, Vindelicia, Noricum:
Druso-magus
Gabro-magus
Julio-magus

Italia superior:
Bardo-magus
Bodinco-magus
Comillo-magus, *Cicognola*
Rigo-magus
Scingo-magus

Gallia:
Argento-magus, *Argenton*
Augusto-magus, *Senlis*
Borbito-magus, *Worms*
Broco-magus, *Brumath*
Caesaro-magus, *Beauvais*
Caranto-magus, *Lucranton*
Casino-magus
Cassino-magus, *Chassenon*
Caturigo-magus, *Chorges*
Condato-magus
Eburo-magus, *Bram*
Icid-magus, *Usson*
Julio-magus, *Angers*
Linto-magus
Marco-magus, *Marmagen*
Novio-magus, *Nimègues*
Novio-magus, *Spira*
Novio-magus, *Neumagen*
Novio-magus, *Nijon*
Ratu-magus, *Rouen*
Rigo-magus, *Remagen*
Ritu-magus, *Radepont*
Seno-magus
Sermanico-magus
Sosto-magus
Vico-magus
Vindo-magus.

---

(1) H. d'Arbois de Jubainville nella *Revue archéol.* nouv. ser. XXXV, 264 nt. 2.

(2) Roget de Belloguet *Glossaire Gaulois,* pag. 360.

(3) H. d'Arbois de Jubainville, op. cit. pag 262-264. Un catalogo ne aveva dato Samuele Pelloutier *Histoire des Celtes* I 284 nt. 30 (Paris 1770).

La significazione di *castrum*, riconosciuta nella voce *magus*, da alcuni scrittori del passato secolo (1), non contradetti dagli studi della filologia moderna (2), ci assicura che *Bodincomagus* o *Bodincomagum* valeva quanto latinamente *castrum Padi.*

Ritornando a discorrere d'Industria, mi occorre riandare alle memorie che in antiche carte si conservavano e che gli scrittori locali misero alla luce. E prima, per ragione di tempo, mi viene innanzi una lettera dell'anno 356 dal vescovo Eusebio indirizzata ai popoli della sua diocesi di Vercelli con queste parole: *Dilectissimis fratribus et satis desideratissimis, presbyteris, sed et sanctis in fide consistentibus plebibus Vercellensibus, Novariensibus, Hipporegiensibus, Augustanis,* INDUSTRIENSIBUS, *Agaminis ad Palatium, nec non etiam Testonensibus Eusebius episcopus in Domino aeternam salutem.* Così la riferisce Agostino Della Chiesa (3), che giova credere ne avesse esaminata una copia più autentica o più corretta di quella pubblicata dal Baronio (4), in cui non si fa parola degli *Augustani*, degli *Industrienses* e degli *Agamini ad Palatium;* i quali popoli erano pur memorati, come afferma Francesco Innocenzo Fileppi (5), nelle tavole che si hanno nell'archivio dei canonici di Vercelli. E qui è da ram-

(1) Cluverio *Germania antiqua* lib. 1 cap. 7.

(2) Zeuss *Grammatica celtica* I 4 (ed. Berolini 1871): " *mag, magen* (campus, locus). " – Alla stessa conclusione, quantunque per vie diverse, giungevano il Bochart col soccorso della lingua ebraica e il Pelloutier con le sue origini celtiche: l'uno nella *Geographia sacra* (III 682) d'accordo con l'Ortelio ed altri dichiarava *magum* per *domum aut oppidum* (*Bodincomagus, oppidum ad Bodincum*); e il secondo (op. cit. I 289), " *mag* signifie une habitation, une ville ... *Bodincomagus*, une ville située sur le bord du Po ". — Nè da questa significazione si distaccava molto il Durandi (*Dell'antica condizione del Vercellese* pag. 98 sg.)

(3) Nella memoria ms. ricordata dal Terraneo.

(4) *Annales ecclesiastici* (Romae 1594), II 690 ad an. 356.

(5) *Antiquitas et dignitas ecclesiae Vercellensis*, pg. 160 (Lucca 1754).

mentare che tra i seguaci di S. Eusebio era un *Malliano* nativo d'Industria (1).

Di maggiore importanza è un diploma dell' imperatore Ottone III, *actum Papiae in Palatio*, del 2 gennaio 997, col quale veniva concesso ai canonici della Chiesa vercellese il dominio di terre e castelli *cum plebibus* DUSTRIA *et Cassaliglo omnibusque earum pertinentibus* (2). E così in una bolla di papa Urbano III dell'anno 1186 alla Chiesa di Vercelli si legge *plebem Monticuli, plebem Dustriae* (3); sulle quali parole si soffermò il Durandi scrivendo (4): « *Monticulum* detto poscia MONSACUTUS è l'accennato *Monteu di Po*, nel pendio del cui colle verso il fiume giaceva *Industria;* adunque Monteu non si fabbricò dopo l'intera rovina di questa città, ma venne mano mano crescendo dalle rovine della medesima ». Degna di ricordo è pure una carta del 1224, riportata da Benvenuto di San Giorgio nella cronaca del Monferrato, in cui si narra (riferisco le parole stesse del Terraneo, tolte dalla sua citata lettera manoscritta), che « avendo il marchese Guglielmo di Monferrato per novemila marche di argento dato in pegno all'imperatore Federigo II tutte le proprie terre e giurisdizioni, e facendogliene pertanto una minuta descrizione, finalmente viene in esso istromento a dire che da esso marchese *domini de Ramigno*, o piuttosto *de Aramengo*, *tenent quicquid habent in Monte Acuto*, *et in alia parte et in curia Montis Acuti*, e che similmente *domini de Tonengo sunt vassalli et tenent ab eo* ALLUSTRIAM *et Applatium* (5) ».

---

(1) Hieron. De Buono, *De Casalensis Ecclesiae origine etc.*

(2) Durandi, *Dell'antica condizione del Vercellese* (Torino 1766), pag. 38, e *Il Piemonte cispadano*, pag. 314.

(3) *Atti de' Biscioni*, lib. IV, fol. 207, nell'archivio di Vercelli.

(4) *Il Piemonte cispadano antico*, pag. 314.

(5) Della stessa carta tenne conto il Durandi (op. cit. pag. 314) col trascrivere le parole *in curia Montisacuti domini de Tonengo tenent ab*

Dai riferiti documenti si apprende che fin d'antico si era il nome d'Industria accorciato o mutato in quello di *Dustria* e *Lustria;* e riferisce il Durandi (1), che « nel secolo XIV la pieve di Monteu di Po chiamavasi *plebs Dustricae* e *Lustricae*, come apparisce da una investitura de' 25 di agosto del 1345 data dal cardinale Fieschi vescovo di Vercelli *in castro Verruae* a Francesco di Cavagnolo per lui e per Facino, Lucchino e Antonio suoi consanguinei, e inoltre a Niccolino e Guidetto, pur di Cavagnolo; questi ultimi due quindi consegnarono di tener in feudo dalla Chiesa di Vercelli fra altri beni e diritti *advocatias et jus patronatum ecclesiarum sanctorum Michaelis de Tonengo, Petri de Brusasco, Secundi de Cavagnolio, plebis* DUSTRICAE, *et ecclesiae de Plano Lauriani* » (2). Cade qui in acconcio ripetere le osservazioni che traeva il lodato Durandi da tale documento. « Questi luoghi, egli dice, son noverati di seguito (eccetto Tonengo, ch'è più dentro e discosto dal Po) da levante a a ponente su i colli, che costeggiano la destra sponda del Po: solamente vi si ommise Monteu, che giace tra Cavagnolo e Lavriano, e in sua vece vi si fe' menzione di *plebis Dustricae* appunto tra mezzo a' due suddetti luoghi, dove esistono di fatto il sito e gli avanzi d'*Industria;* adunque vi si nominò il patronato della pieve di *Dustria* o *Lustria*, per indicare quello della chiesa parrocchiale di Monteu, che nelle bolle del suo parroco si seguita intitolarsi *plebs sancti*

---

eo Allustriam et Applaciam (Piazzo), *domini de Cavaniol tenent Cavanolium, domini Lauriani tenent Laurianum*, e soggiunge: " Laonde quivi *Allustria*, che allora esser doveva ridotta a un casolare o poco più, dipendea di già dalla curia o giurisdizione di Monteu, che distese il suo territorio sino al Po, e comprese quindi il sito dell'antica città ".

(1) Op. cit. pag 315.

(2) La carta esiste nell'archivio della Curia vescovile di Vercelli (Registro delle investiture concedute nel 1349 dal vescovo Fieschi), ove pare che l'abbia trascritta il Durandi.

Joannis Baptistae de Lustria. Questo tratto di topografia, che i divisati documenti ci somministrano, unito a ciò che d'Industria scrisse Plinio, bastava a determinare il suo sito. Il Chiesa nella *Corona reale di Savoia* e nella sua manoscritta *Descrizione del Piemonte* aveva già osservato, che nei contorni di qua di Verrua, cioè all'occidente, una campagna chiamavasi *Lustria*, e che forse ivi esisteva anticamente la città d'Industria. Ma questa e altre tali notizie non furono presenti a chi nel 1745 il sito discoprì di cotesta città ».

Le notizie delle escavazioni intraprese e degli oggetti scoperti nel piano di Monteu da Po risalgono circa all'anno 1745; ma le ricerche datavano da un tempo più antico, delle quali è perduto il ricordo; e ciò che si sa viene da una relazione di Giovanni Maria Bracco, che fu notaio e sindaco o podestà di Monteu, la quale porta la data del 5 aprile 1764 (1). L'autore della relazione, indirizzata all'*avv. Bonifacio Mazè, primo uffiziale della segreteria di Stato degli affari interni di S. M.*, così scriveva: « A racordo de' viventi, e per raporto degli antenati sono immemorabili le ricerche fatte in questo territorio, nella situazione denominata di S. Giovanni di Lustria o sia Industria, delle antichità di cui non ne facevano alcuna stima. Da anni venti circa a questa parte cominciarono a prendersi in considerazione le dette antichità, essendo che li paesani di questo luogo scoprirono colle escavazioni nei campi loro alcune fondamenta di fabriche rovinate, ed in vari luoghi d'esse diversi idoli di metallo, ed indi nel fondo

---

(1) *Relazione per le escavazioni e ricerche che si fanno sopra il territorio di Monteu di Po nelle rovine dell'antica città di Lustria secondo le volgari tradizioni.* — Una copia di questa relazione assieme ad alcune lettere, relative agli stessi scavi, dall'anno 1752 al 1754, si trova presso il sig. avv Luigi Bracco, alla cui cortesia ne debbo la prima conoscenza. — L'originale si conserva nell'Archivio di Stato.

d' un pozzo un tripode di metallo finissimo e vagamente composto, ed una lastra di bronzo quadrilunga con diverse inscrizioni in lingua latina alludenti a' meriti di Lucio Pompeio cavaliere romano, fatta scolpire da' sacerdoti pastofori industriensi per mezzo di un cittadino della medesima città d'Industria, quali monumenti a richiesta del fu sig. abate Rivautella, conservatore del Museo della regia Università, furono in esso tradotti. Circa il detto tempo furono altresì ritrovate da detti paesani diverse monete antiche, e specialmente alcune d'oro degli antichi romani imperatori, da un certo Giovanni Gastaldo di Lavriano, le quali per opera di detto fu sig. abate si credono pure state trasportate nel predetto Museo ».

Da questo brano di relazione del Bracco rimane accertato, che prima del 1745, epoca delle prime indagini archeologiche del Rivautella, il bellissimo tripode e la importante iscrizione in grande tavola di bronzo erano stati scoperti dagli abitanti stessi di Monteu, e poscia procacciati al Museo di Antichità per cura dei suoi conservatori più volte ricordati. È tuttavia utile mettere innanzi ai lettori la inedita relazione degli stessi Rivautella e Ricolvi (1), in data del 13 aprile 1745, con la quale le prime vicende degli scavi sono nei loro particolari narrate, e della scoperta di alcuni monumenti affermasi il luogo ed il tempo.

« Partiti, essi dicono, ai 7 del corrente aprile [1745] da Torino, ci siamo incamminati a Monteu di Po dalla parte di Verolengo: nell' avvicinarci ad esso abbiamo bene considerato la pianura e la collina. Il Po, che da Chivasso ripiegando alquanto sino a Casale descrive una linea quasi retta

(1) *Relazione del viaggio a Monteu di Po e delle osservazioni da noi sottoscritti fatte sulle antichità, ritrovamenti e sito del detto luogo.* Se ne conserva un esemplare nella Biblioteca del Re, e un altro nella Vaticana tra le schede del Marini. Ne debbo la conoscenza alla cortesia del ch. collega cav. Vincenzo Promis.

da ponente a levante innanzi a Monteu, lascia una pianura fra esso e le colline larga un miglio e mezzo circa; ed è da osservare che alla destra del Po, andando verso Casale, in niun luogo trovasi una pianura così larga e comoda per una città, perchè quasi per tutto il fiume rade le falde delle colline.

« L'antica città d'Industria aveva dunque a mezzanotte il Po, a mezzogiorno due colline e una valle che è tra esse; a ponente la pianura che va a Lavriano alquanto più stretta; e a levante la pianura che tosto si stringe verso Verrua. Oggi nella pianura vicino al Po non si vede alcuna fabbrica; ma la parrocchiale di quel luogo è sulla collina verso ponente dominata dall'altezza *à pain de sucre*, dove si vedono le rovine di due torri d'un antico castello. Gli abitanti parte hanno le loro case sparse per entro la valle, tra questa e l'opposta collina, parte al piè della collina di ponente in una pianura detta Mezana; il terreno poi è per tutto e al piano e ai colli molto pingue e fertile. Le osservazioni fatte sulle antichità, pendente il nostro breve soggiorno in detto luogo, sono:

« Subito giunti sulla sera ci portammo ad osservare il sito e la lunga tenuta della pianura di Monteu, e l'indomani a buon'ora femmo scoprire diversi luoghi, dove si sono nello scorso autunno ed inverno scoperti vestigi di muro, e particolarmente nel luogo dove fu trovato il tripode e la iscrizione in bronzo; e fatti piantare gli opportuni picchetti, mandammo a Crescentino per pregare il sig. conte Alfieri, primo architetto di S. M., di venire a vedere quel terreno; ma come esso era di già partito, noi per mezzo di un agrimensore abbiam fatto fare il tipo del campo, quale ridotto a miglior forma dall'ingegnere Baretti, qui annesso abbiamo l'onore di presentare (1).

---

(1) Questa tavola non accompagna la relazione, quale abbiamo nei due citati esemplari.

« Udito ben il racconto fatto dello scavamento del pozzo, in cui si trovarono il tripode e l'iscrizione, si è stimato inutile il purgarlo di nuovo, perchè i contadini giunsero sino all'acqua, e trovarono il fondo pieno di pali di legno e sabbia. La larghezza del pozzo o sia il diametro è piedi 2 [m. 1,03]: la struttura era di pezzi di terra cotta spessi oncie 3 [m. 0,134], larghi oncie 6 [m. 0,26]; ogni cinque fanno la circonferenza del pozzo. La maniera è facile e sicurissima per la struttura de' pozzi. La profondità del pozzo è stata di tese 10 [metri 17]. All'altezza delle 6 [metri 10] si trovò una volta tutta di bitume senza pietre, segno evidente che le cose ritrovate erano state ivi nascoste; forse con l'occasione, che gli abitanti sono fuggiti lasciando il tutto a discrezione del nemico. Tra i vari pezzi di terra cotta ritrovati c'è un'urna a maniera di campana alta circa piedi 1 $^{1}/_{2}$ [m. 0,775], di diametro once 8 [m. 0,344] e vari pezzi quadrati per pianelloni di circa un piede ed altri a maniera di un mezzo circolo di un piede [m. 0,517] pur di diametro destinati a colonne e mezze colonne in rilievo. Da questi pezzi di terra cotta e da altri piegati per formare qualche canale e da vari pezzi di vetro e di vetro crudo in gran parte, abbiamo congetturato essere ivi stata una fornace e fabbrica di vetro, ed un'altra di terra.

« Si è da noi fatto scoprire un gran tratto del pavimento a mosaico all'altezza di tre piedi [m. 1,545] di terra, e si sono sempre trovati i segmenti cubici di marmo bianco, nero e altri di colore oscuro, li quali crediamo essere di quelli che si ritrovano in certe miniere. Hanno tutti una delle superficie levigata e tutti sono di una figura ineguale; e mescolati gli ritrovammo alla rinfusa con pezzi di mattoni e terra; onde non si è proseguito a scoprire, ma si è fatto forare con un palo il bitume, che era sotto con pietre di mediocre grandezza, il quale si è trovato in tutto spesso circa once 8

[m. 0, 345], ed indi si è scoperta la terra, e non si è oltre proseguito per intieramente scoprirlo, aspettando tempo più opportuno e le disposizioni delle Loro Eccellenze.

« Oltre gli dieci trabucchi [m. 30] del campo disegnato nel tipo fatto fare pieno di vestigie di muraglie antiche verso il ponente alla distanza di quaranta circa trabucchi [m. 120] si vede ancora il residuo di un grosso bastione, e da contadini si è riconosciuto tutto il campo proprio della Cura avere fondamenti di varii edifizi, oltre le camere di già scoperte. Ivi pure in una piccola cappella, che anticamente era la chiesa parrocchiale ed ora quasi intieramente diroccata, si vedono nel muro in diversi luoghi tutti servire come qualunque altra pietra quattro pezzi di marmo bianchissimo, che tutti erano lavorati, e si veggono ancora essere due capitelli sfogliati di ordine corintio.

« Nella collina vicina sono due fontane; vicino alla sorgente di una, detta *la fontana nera*, si è trovato un canale di piombo che viene a retta linea nel campo, di cui si è fatto il tipo. La metà di questo canale trovasi ancora nel suo primo essere. Si sono avute ancora dai contadini cinque medaglie, una di argento e le altre quattro di metallo, una fibbia vestiaria antica, ed un istromento a mola, che crediamo essere una specie di arco, e un altro piccolo pezzo di bronzo lavorato di cui difficilmente si può giudicare ».

L'acquisto di quei monumenti, ammirati nelle sale della Università di Torino, dava argomento a disquisizioni archeologiche, era stimolo ai curiosi delle patrie memorie, e invogliava a raccogliere le testimonianze dell'antica civiltà nelle regioni dell'Italia superiore, per gettare base più solida nelle storiche speculazioni. Lodovico Antonio Muratori lodava e incoraggiava i due archeologi torinesi a continuare nelle

intraprese ricerche (1); e la scoperta, alla quale faceva plauso anche lo storico napoletano Pietro Giannone (2), era celebrata dallo Zaccaria nella sua *Storia letteraria d'Italia* (Venezia 1751); il quale avutane relazione dall'ab. Rivautella (11 luglio 1750) divulgava eziandio il ritrovamento, per opera di alcuni villici, di tredici medaglie d'oro, di cui sette spettanti a Vespasiano, a Traiano, ad Adriano e a Sabina (3): ricordava l'acquisto di tre caproni di bronzo (4), e nella stessa escavazione il ritrovamento di una lapida, *certamente marmo del paese*, con la seguente iscrizione (n. 11), che andò perduta:

MINERVAE
PRO · SALVTE
DESTICI · IVBAE · C · V ·
ETDESTICI SALTVS
ET · IVBAE · CL · IVVENIS
ET · I · FIL · SALLVSTIAE
PLOTINAE CLARISS ·
CAILVS · SER · ACTOR
V · S · L · M ·

(1) Lettera del 4 Luglio 1745 conservata nella R. Biblioteca ed ora dal ch. barnabita Gius. Colombo, pubblicata nel *Corriere di Torino* an. VII n. 2 (2 Gennaio 1880), e nuovamente nell'*Ateneo illustrato*. (Torino, 11 Gennaio 1880, an. XII pag. 11).

(2) *Lettere d'illustri italiani edite da* Vincenzo Promis, (*Miscellanea di Storia Italiana, per cura della Deputazione di Storia Patria*, XI 446).

(3) Zaccaria op. cit. II 524: " Ivi in quest'anno hanno alcuni villani trovato tredici medaglie d'oro dell'alto secolo, sette delle quali sono assai pregiate e rare. Una è di Adriano col rovescio *Africa*: due altre di Adriano colla *decursione* nel rovescio: due di Traiano, una delle quali ha nel rovescio S.P.Q.R. dentro la corona d'alloro, l'altra insegne militari coll'epigrafe S.P.Q.R. *Optimo Principi*. V'è anche un Vespasiano colla sedia curule nel rovescio e la corona d'alloro. È considerabile una Sabina, che ha *consecratio* nel rovescio ".

(4) Zaccaria loc. cit.: " Inoltre si sono nello stesso luogo trovati tre caproni di metallo d'ottimo impareggiabil gusto ".

Per lo che sorgeva in molti il desiderio di dar mano, in così ubertosa località, a nuove escavazioni, che regolarmente da uomini capaci fossero dirette e vigilate. Nè il governo di Carlo Emanuele III fu sordo agli eccitamenti che gli giungevano dai dotti; imperocchè trovo, che i conti Caissotti e di Saint-Laurent con lettere del maggio 1752 facevano premura alla comunità di Monteu di aiutare efficacemente l'abate Rivautella nelle sue investigazioni. Di ciò scriveva il Bracco nella citata relazione: « Il medesimo fu signor abate Rivautella, accompagnato con lettera della fu eccellenza il signor conte S. Laurent delli 27 maggio 1752 (1),

(1) L'originale di questa lettera fu conservata dal Bracco, e la minuta rimase nell'Archivio di Stato (Registro 2 Università, 1742-1779, pag. 206). È la seguente:

" Illustri signori — D'ordine di S. M. si porta costì l'esibitore della presente sig. abbate Rivautella, conservatore del Museo della regia Università, epperò VV. SS. saranno contente di prestargli tutta quell'assistenza di cui potesse abbisognare, e che dal medesimo verrà loro richiesta, nel che incontreranno elleno il reale gradimento, oltrechè l'intenzione della M. S. si è, che non si rechi pregiudizio benchè minimo ad alcuno, ma si dia, occorrendo, a ciascuno la dovuta indennità e soddisfazione. E persuaso del loro zelo nel concorrere all'adempimento della regia incumbenza, appoggiata al predetto sig. Abbate, mi rassegno con perfetta stima di VV. Signorie illustri affezionatissimo servitore S. Laurent. — Torino 27 maggio 1752. — (Fuori) Signori Sindaco e Consiglieri della Comunità di Monteu da Po ".

Alle quali sollecitazioni il Comune di Monteu rispose con la seguente lettera " diretta a S. E. il sig. conte S. Laurent ministro e segretario di Stato degli affari interni di S. M. ".

" Eccellenza. Essendosi qui portato il sig. abbate Rivautella d'ordine di S. M. per le ricerche di antichità, a cui con lettera di V. Eccellenza veniamo intesi di prestarli tutta quella assistenza che ci venisse richiesta, essendo ciò di reale gradimento, massime che intende S. M. che non si dii pregiudizio ad alcuno, et che se le dii occorrendo la dovuta indennità e sodisfatione.......... la medesima lettera delli 27 scaduto maggio, abbiamo il bene di rincontrare V. E, che questo publico si è offerto e offerisce tutto non solo per incontrare le reali accondescenze, ma di eseguire ogni cosa da noi fattibile, acciò sortisca il fine desiderato, come detto sig. Abbate in ogni tempo ci potrà suggerire pendente il corso dell'opera già da esso con mezzi ben ordinati et di

ed altra di sua eccellenza il signor conte e primo presidente Caissotti delli 18 di detto mese ed anno (1), dirette alla comunità di questo luogo per la facilitazione delle ricerche, si è portato in detto tempo e fece fare diverse escavazioni e scoprì diversi antichi edifizi di fabriche, ed in essi diversi pavimenti di camere lastricate e lavorate alla mosaica con piccole pietre, marmi e minuti, dal quale non è a mia scienza siansi ritrovate antichità preziose e di riguardo, e furono poscia dal medesimo tali ricerche abbandonate ».

Alle esplorazioni del Rivautella non pare adunque che sorridesse la fortuna; ned egli lasciò memoria in quali punti del piano d'Industria avesse praticati gli scavi, e di quanti e quali edifici fossero state messe in luce le fondamenta. Del che è sommamente a dolere, tanto più che s'ignora, se tut-

---

comune aggradimento principiato. In attenzione pertanto anche dell'onore de' di lei comandi in particolare con tutta sommissione si costituiamo — di V. Eccellenza — umil. obbl. osseq. servitori il Sindaco e Consiglieri di Monteu da Po — Monteu da Po li 10 giugno 1752 ».

(1) Alla lettera del Caissotti, che mi è sconosciuta, rispondevasi con la seguente: « È stato consegnato a questo Consiglio il foglio stimatissimo di V. Eccellenza dal sig. abbate Rivautella in data 18 sudetto maggio, nottiziante la ricerca delle cose antiche che possino rittrovarsi in cottesti terreni da S. M. determinata, senza pregiudizio d'alcuno et con sodisfazione et indennizazione de' particolari, et che occorrendo se li dii da questa Comunità l'aiuto che può da essa dipendere. In obedienza di quanto V. Eccellenza si è compiacciuta significarci si è la Communità offerta et s' offerisce in ogni tempo d' esercitare in effetto quello, che non solo per debito, ma anche per genio, ha d'incontrare la reale accondescenza; ed essendosi già da detto sig. Abbate dato principio a detta ricerca, abbiamo il bene d' accertare V. Eccellenza, che il maneggio che tiene detto sig. Abbate di così distinta pullitezza in detta commissione è onninamente uniforme alle significateci reggie determinazioni, di modo che dà luogo per ora di differire in altro tempo ogni nostra offertali cooperazione, della quale se ne può sempre compromettere et assicurare a seconda de' reggi voleri. In attenzione pertanto d'ulteriori di lei commandamenti con perpetua sommessione si costituiamo — di V. Eccellenza — Monteu da Po li 10 giugno 1752 — umill. osseq. servitori il Sindaco e Consiglieri di Monteu da Po ».

tora, come ebbe a dire il Vernazza (1), si conservino i disegni che fece il capitano Ronzini, quando nel 1752 fu mandato dal Re in compagnia dell'abate Rivautella a dirigere gli scavamenti.

Le ricerche scientifiche cessarono per alcuni anni, ma continuarono sempre gli scavi per l'acquisto di pietre e di mattoni. « Da detto tempo [1752], seguita a dire il Bracco, sino all'anno scorso [1763] non si sono più fatte alcune ricerche da veruno, se non che escavazioni di materiali dai proprietari de' campi per renderli a più comoda coltura, e non si sono ritrovate cose antiche e riguardevoli, per quanto sia a mia notizia ».

Si ripresero le escavazioni nell'anno 1763 per opera di don Novarese curato di Cocconito, con l'intelligenza dei regii ministri e colla richiesta governativa di appoggio dalla comunità di Monteu. E qui pure ci soccorre la relazione del Bracco: « Nell'ora scorso anno 1763 poi è venuto in questo luogo per l'effetto di dette ricerche d'antichità il sig. don Novarese curato di Cocconito pur accompagnato con lettera della segreteria di Stato degli affari interni in data 18 aprile detto anno, diretta a questo ufficio (2) all'oggetto che non solo non

(1) *Mem. dell'Accad. delle scienze*, XXIII, 221.

(2) « Molto ill. sig. oss. — Il sig. D. Novarese curato di Cocconito dovendo, secondo le intenzioni di S. M., per sè e per mezzo del signor Faldella di Brosolo di lui nipote, devenire a qualche ricerca in alcuni siti di codesto territorio di Monteu dal Po, con impiegare a questo fine quel numero di operai, che nelle circostanze conoscerà necessario, la M. S. mi ha comandato di partecipare V. S. molto ill. di questa sua reale intenzione, affinchè, come giusdicente, ne faccia consapevole codesta Comunità, onde non solamente non venga recato impedimento alcuno nella detta ricerca od all'accennato di lui nipote quell'assistenza, che potesse loro essere necessaria, e dovrà V. S. molto ill. prestar loro tutta la mano per la custodia di quelle cose, che riusciranno rinvenirsi nelle dette ricerche, le quali l'accennato sig. curato o il di lui nipote sono in obbligo di consegnarle per essere poste in sicuro, e

le fosse recato ostacolo in tali ricerche, ma le fosse data l'assistenza necessaria anche per parte di questo publico, e prestata tutta la mano per la custodia di quelle cose, che fosse riuscito rinvenirsi. Il predetto sig. curato don Novarese principiò l'opera suddetta in detto anno nel sito ed adiacenze dell'antica chiesa rovinata di S. Giovanni di Lustria, avendo scoperto un aquedotto fiancheggiato e coperto in volta di buona muraglia per lo più formato di pianelloni, parte ancor in essere e parte rovinato, d'altezza piedi cinque e larghezza tre circa, dimostrante la qualità e situazione d'esser lungamente estensivo per questa pianura da notte verso mezzogiorno in profondità dal terreno al piantamento d'esso condotto d'un trabocco circa, non stato per altro dal predetto sig. Novarese proseguito sopra ed intorno d'esso lo scoprimento ed escavazione per essersi portato con tali opere ad un pozzo nella possessione di un particolare ed in diversi altri siti ivi contigui, senza che per quanto sia a mia notizia le sia riuscito di rinvenire cos'alcuna se non materiali ».

Anche le speranze del curato di Cocconito andarono prestamente dileguate. Egli s'era fitto in capo, e se n'era ripromesso, di raccogliere buon dato di oggetti antichi; epperciò da un punto all'altro andava tentando colla zappa il terreno, e geloso che altri si mettessero in simiglianti ricerche, a sè e al suo nipote Giorgio Antonio Faldella procacciava il privilegio degli scavi. Continua il Bracco nella sua relazione: « In

---

qua poi trasmesse secondo gli ordini che loro verranno significati. Eseguisco il reale comando, e con sincera osservanza mi dichiaro — di V. S. molto ill. — Torino li 18 aprile 1763 — dev. servitore Mazé. — (*fuori*) sig. Podestà di Monteu del Po ".

In calce della lettera il Bracco annotò: " Consegnata dal sig. curato Novarese li 24 maggio 1763 in mani del vice Podestà e segr. Bracco. — Riferita in pien Conseglio al contronotato effetto congregato li 26 maggio 1763 per me vice-podestà Bracco per mancanza del signor Podestà ".

dipendenza di altra missiva di detta segreteria di Stato delli 9 ora scaduto decembre a me diretta (1), si è con pubblico manifesto delli 20 detto mese (2) reso noto a chichesia d'or-

(1) " Molto illustre sig. oss. — Il sig. Giorgio Antonio Faldella, a di cui riguardo, siccome anche dal di lui zio Don Novarese curato di Cocconito, scrissi a V. S. molto ill. li 18 passato aprile che, dovendo, secondo le intenzioni di S. M. far seguire alcune ricerche in codesto territorio, ne facesse consapevole la Comunità, come pure affinchè ella prestasse loro tutta la mano per la custodia delle cose che gli riuscirebbe di rinvenire, quali sono essi in obbligo di custodire e consegnare, viene di esporre essersi intrapreso da altri di fare scavamenti e ricerche in codesto medesimo territorio, a quali nè esso nè il detto di lui signor zio non siano in caso di accudire; e siccome potrebbero talvolta ritrovarsi ed esportarsi cose preziose, ha chiesto ordinarsi la proibizione a chisisia di fare tali ricerche e scavamenti senza il permesso in scritto o di lui o dello stesso suo sig. zio. Al che sendosi la M. S. benignamente degnata di aderire, mi ha comandato d'incaricare V. S. molto ill. di prescrivere, di suo regio ordine, la sudetta implorata proibizione e di vegliare acciò non vi si contravenga. Al che non dubitando si presterà da lei la dovuta attenzione, come altresì per concorrere ad assicurare le robbe che riesca di scoprire, con singolar osservanza mi dichiaro — di V. S. molto ill. — Torino alli 9 Xbre 1763 — dev. serv. Mazé. — (fuori sig. not. Bracco luog. Podestà, Monteu da Po ". — E in margine: *Riferita in Consiglio compito li 28 Xbre 1763 per me Bracco luogotenente.*

(2) " 20 Xbre 1763. Manifesto prohibitivo d'ordine di S. M. per le ricerche et escavamenti delle antichità sul territorio di Monteu.

" Giov. Maria Bracco reggio nottaro e luogotenente podestà di Monteu da Po, et in questa parte specialmente delegato dalla segretaria di Stato interna di S. M. per missiva del 3 Xbre 1763; Si rende noto a chi che sia essere stata appogiata da S. M. l'incombenza al sig. Giorgio Faldella di Brozolo et al sig. D. Novarese curato di Cocconito per l'escavamento e ricerche su questo territorio delle cose antiche, e che senza il di loro permesso in iscritti o dell'uno o dell'altro resta prohibito a qualsivoglia persona di devenir alle medesime, e venir noi incaricati da detta segreteria di Stato d'ordine reggio di far eseguire detta prohibitione e vegliare acciò non vi si contravenga; Che pertanto in esequtione de' reali comandamenti si prohibisce a chi che sia di far escavamenti e ricerche su questo territorio delle cose antiche, et in qualsivoglia maniera, senza la licenza in scritti d'uno dei detti sig. deputati sotto pena della reggia indignatione, mandando il presente publicarsi. — Dat. in Monteu da Po li 20 Xbre 1763. — G. M. Bracco luogot. delegato ". — Annotò il segretario del Comune, che detta grida fu pubblicata li 21 decembre dopo messa grande, a suon di tamburo, ecc.

dine di S. M. la proibizione a qualsivoglia persona di far ricerche e scavamenti in queste fini senza il permesso in iscritti del sig. Curato o del sig. Faldella suo nipote, come in effetto non se ne sono più fatte alcune ».

Se la volontà regia accordava al Novarese e al Faldella una privilegiata libertà d'azione nel praticare gli scavi, non aveva altrettanto valore per renderli indovini a stabilire in quali appezzamenti di terra le antichità fossero nascoste. Sembra inoltre, che, ad onta del regio divieto, promulgato a suon di tamburo, taluni continuassero a frugare di nascosto nei loro campi; imperocchè dalla segreteria di Stato il Mazé in data 24 marzo 1764 così scriveva a Gio. Maria Bracco, luogotenente podestà di Monteu: « Un certo Giuseppe Antonio Nazaro di codesto luogo si è presentato a questa segreteria di Stato con allegare, che, sendogli riuscito di rinvenire, ne' scavamenti che si fanno in codesto territorio per ricerche di antichità, diverse monete ed altre cose antiche, ha avuto l'onore di rimetterle a mani di S. M., e che volendo la medesima si continuino da lui le ricerche, gli fosse perciò necessaria la libertà di farle senza dipendenza dal sig. don Novarese curato di Coconito, senza il cui permesso o del sig. Faldella suo nipote nissuno possa ivi fare de' scavamenti... Sendosi nel tempo stesso spiegato il detto Nazaro, che, mediante indennizzazione, li possessori de' fondi, in quali avrà da fare le escavazioni, non si opporranno, ho avuto l'onore di ricevere per quanto sovra gli ordini di S. M., quale mi ha comandato d'incaricar V. S. molto illustre di ben informarsi dell'attuale sistema, in cui si trovano le escavazioni, che si stanno costì facendo per dette ricerche, chi sia che travaglia o fa travagliare alle medesime, con esplorare se possa farsi qualche fondamento per le ricerche quali venissero intraprese dal detto Nazaro, con inviarmi sopra di tutto una distinta di lei relazione col suo sugge-

rimento, se si potrebbero dividere in detto territorio le destinazioni dei siti in quali si fanno le ricerche, con assegnarsene parte ad uni e parte ad altri determinatamente per farsi dagli uni esclusivamente dagli altri le escavazioni, mediante però sempre la dovuta indennizzazione alli proprietari dei fondi (1), e l'obbligo agli inventori di consegnare le cose che ritroveranno ».

Alla richiesta del Governo rispose Giovanni Maria Bracco con la breve ma assennata relazione, della quale ho sopra recato a pezzi la prima parte, conchiudendo dopo aver fatto, com'egli dice, le necessarie osservazioni e praticato le confacienti diligenze, di avere riconosciuto « essere le escavazioni sì fatte, come quelle che attualmente si fanno, nella forma avanti da me narrata. Non esservi altri che travagliano e faccino travagliare alle medesime se non il detto sig. don Novarese coll'intervento del predetto Nazaro con sette lavorieri in tutto tra locali e forestieri. L'esito delle medesime pel rinvenimento di cose preziose antiche è incerto, sebben potrebbe la sorte rendersi favorevole con escavar profondamente ed in molti siti nel distretto delle antiche rovine, che presentemente tutte si trovano sepolte ne' campi da rispettivi proprietari travagliati e coltivati, sebben però ove si sono trovate e scoperte o si scoprano muraglie per chiarirsi del fine per cui si opera sarebbe necessario di far l'escavazione e ricerca per tutta l'estensione e circuito d'esse, massime dove indicano fabriche civili ample, come anche riflessivamente al narrato condutto o sii strada coperta, pel che sono necessarie molte persone ben dirette

(1) Con nota del 29 aprile 1764 lo stesso Mazé avvisava il luogotenente podestà di Monteu, che S. M. aveva accolta una supplica dell'avv. Giulio Cesare Bava, diretta ad impedire che si facessero scavi in un suo campo (denominazione di S. Giovanni) fino al ricolto del grano.

con spese di non leggiera conseguenza, potendosi benissimo attesa l'ampiezza de' siti memorati di dette antiche rovine in questo territorio assegnarsene per dette ricerche parte agli uni e parte agli altri determinatamente, e potersi far dagli uni esclusivamente agli altri le escavazioni, le quali essendo che riporterebbero notabile danno alli particolari sì per li seminati, come anche per le piante delle viti ed alberi, che in essi campi esistono, sarebbe dovuta alli medesimi la condecente ed equitativa indennizzazione a giudicato di periti imparziali da eleggersi da chi verrebbe, munito con qualche autorità, deputato a sovrintendere e conoscere sopra tali opere, anche ne' casi di doglianza di qualche particolare, ed a cui gl'inventori fossero obbligati a consegnare le robe che si trovassero, e fosse anche nel grado di riferire. Il già detto Giuseppe Antonio Nazaro essendo che dal suo primo cognoscimento ha sempre insieme al fu Bernardino di lui padre travagliato nell'escavazioni e ricerche quasi in tutte le parti di detti siti, però a salti, potrebbe moralmente avere fra le altre persone più accertata cognizione d'essi, ove con più probabile fondamento e speranza si dovrebbero attuare le medesime ricerche, e così destinare ed assegnare al medesimo una parte, ed al sig. curato Novarese, che ha anche avuto buone cognizioni in tal riguardo dal fu suo sig. padre, oltre altre che possi avere di suo marte, in altra, essendovi situazioni pel suddetto oggetto quartierate, nelle quali possono impiegarsi tutti senza che gli uni rechino incommodo agli altri ».

A quella diligente relazione, lodata dal Mazè con lettera del 29 aprile 1764, tenevano dietro altre disposizioni del regio Governo (5 giugno) sulla convenienza di mettere d'accordo il Novarese, il Faldella e il Nazaro nella continuazione degli scavi; e in questo il Bracco si adoperò a tutt'uomo, vincendo la resistenza del Novarese, e piegando il Nazaro a conten-

tarsi della qualità di assistente ai servigi di quello, con promessa che alla sua volta potrebbe darsi alle ricerche da sè « secondo dettavagli la sua idea ». V'era in quel momento grande difetto di manovali (luglio 1764), e fu forza rimandare all'autunno ogni esplorazione scientifica; ma non si ha ricordo, che gli scavi fossero ripresi, e che alla conoscenza degli archeologi venissero portati nuovi monumenti industriensi per opera di quei tre intraprenditori di scavi.

Di codesti scavi d'Industria, dopo cinque anni di silenzio, i documenti ritornano a parlare in una istanza di Giuseppe Serra (riferita al Re li 8 agosto 1769) per ottenere la permissione di provarsi anch'esso nella ricerca di antichità, « avendo per ciò molta pratica dei siti e centro, ove anticamente si ritrovava la grande città d'Industria ». Ad onta del divieto del 1763 non gli fu niegata la richiesta facoltà; della quale per altro non trasse sollecitamente profitto, dappoichè qualche anno appresso, dichiarando di non essersi valso del permesso ottenuto da re Carlo Emanuele, rinnovasse la istanza, supplicando di accordargli una lettera valevole a rimuovere ogni ostacolo da parte del giudice di Monteu. Con lettera del 29 giugno 1774 vennegli la licenza confermata; ma se gli scavi furono veramente intrapresi dal Serra e in quale misura e con quali risultamenti, non vi sono carte che ne facciano menzione. Sembra per altro che o per opera sua, o per iniziativa di altri le indagini continuassero, e che degli oggetti trovati si tacesse dagl'inventori per venderli sottomano; conciossiachè verso il dicembre 1779 i condirettori del Museo archeologico di Torino si fossero rivolti al Governo per eccitarlo a proibire la continuazione degli scavi praticati dai privati nel sito d'Industria. Ecco le loro parole: « Rappresentano i condirettori del r. Museo, che unitisi diversi particolari, persuasi per altro esservi un'antica e non

mai rivocata proibizione, attendono già da più mesi ad escavare nel sito ov'era la città d'Industria, cercando monumenti, e distruggendo, per venderne il materiale, grandiose opere sotterranee, che possin servire di norma per una regolare escavazione; siccome queste persone fan correr voce che ciò eseguiscono per commissione avuta da Torino e per servizio del r. Museo, i rappresentanti sono in obbligo di aggiungere che quanto è falsa la commissione, altrettanto è diversa la intenzione di costoro. Perciocchè avendo alcuni d'essi ottenuta pochi anni fa permissione di scavare un autunno, assicurando S. M. medesima, che avrebbero portato tutto quello che trovato sarebbesi al r. Museo, per lasciare ad esso ciò che gli sarebbe convenuto, non ostante le promesse fatte loro da S. E. il sig. conte Lanfranchi di far pagar loro ogni cosa quanto potesse valere, non ostante i lumi e gli aiuti dati dai direttori suddetti e alcuni benefizii ancora che privatamente lor fecero per animarli a mantener la parola, non hanno contuttociò portato all'Università che inezie da nulla, le quali non di meno si pagarono assai più di quel che valevano: le migliori cose vennero a venderle o ad esibirle almeno al sig. cavaliere Hamilton, che qualche mese dopo passò per Torino. Rappresentano per ultimo essere intenzione di S. M. di far continuare colà le escavazioni incominciate dalla felice memoria del Re suo padre, e pregano S. E. il conte Corte a voler impedire ciò che pregiudicherà al buon esito di tale intrapresa, e a degnarsi di dare quelle providenze che gli suggerirà la sua prudenza, e quel zelo che ha pel vantaggio della letteratura, dell'istoria patria e per l'onore della nazione ».

Il Governo con nota degli 8 dicembre 1779 assecondò le istanze dei direttori del Museo; ma o che le ordinanze regie non fossero sempre rispettate, o che intervenissero particolari concessioni, le ricerche non s'intralasciavano dai privati;

e di vero nell'anno 1789 un Giuseppe Andrea Nazaro s'imbattè in una lapide, che acquistata poco dopo (20 aprile 1790) dal comune di Monteu per cinquanta lire fu posta ad ornamento della sala del Consiglio (1).

Più fortunato e non meno intelligente fu il conte Bernardino Morra di Lavriano con l'intraprendere le ricerche in alcune terre di sua proprietà, situate nella pianura di Monteu e lunghesso la vecchia strada che da Lavriano conduceva a Cavagnolo. Le sue persistenti e regolari investigazioni risalgono agli anni 1808 e 1811; e tutti conoscono con quali splendidi risultati. Esplorato un largo tratto di terreno, giunse a scuoprire le fondamenta di pubblici e privati edifici, quali il foro, il teatro e le terme, e raccolse una serie di bronzi, che dalle sue case passarono nel reale palazzo e finalmente (in questi ultimi anni) nel pubblico Museo di Antichità. Il benemerito investigatore delle antichità industriensi non si limitò a raccogliere gli oggetti, ma rilevò accuratamente il piano degli scavi, delineando in una tavola la pianta degli edifici scoperti, che presentò all'esame e al giudizio dell'Accademia delle Scienze, assieme ai monumenti ritrovati tra le ruine. In sei grandi tavole litografiche, comunicate a pochi intelligenti dell'arte antica e non poste in commercio, consegnò più tardi (1845) il frutto degli studii e delle sue ricerche, nulla omettendo che utile fosse ad appagare la curiosità dell'archeologo.

Si affrettò l'Accademia delle scienze a nominare una commissione di quattro de' suoi membri per esaminare lo scritto del conte di Lavriano, e il 23 marzo 1812 udiva la seguente relazione, scritta dal barone Giuseppe Vernazza di Freney.

(1) Annotazione del Morra alla *Lezione* del Vernazza. È il cippo che riproduco sotto il n. 5 (tav. VII).

« I signori Cesare di Saluzzo, Franchi di Pont, Durandi ed io, vostri deputati, abbiamo nel dì 20 di questo mese veduti nell'abitazione del sig. Bernardino Morra di Lavriano i monumenti di antichità romana, che egli ha raunati dalle rovine d'Industria. Prima di riportarli da Torino a Lavriano, dove concorrono a' formare in sua casa una splendida serie di eruditi ornamenti, egli ha desiderato che oggetto fossero delle considerazioni dell'Accademia imperiale. Noi abbiamo scelti ventisei pezzi di bronzo, e dodici lucerne di terra cotta, che il padrone ha con pronta cortesia mandato alle nostre sale, accettando l' invito che gli fecimo d' intervenire alla nostra seduta. Prima di tutto daremo succinto conto di una sua scrittura, il cui titolo abbreviato è: *Resultat des fouilles faites en 1808 et 1811 dans le site de l'ancien municipe d'Industria.*

« Il sig. Morra cominciò nel 1808 e rinnovò nel 1811 gli scavi in un suo campo quadrilungo, la cui misura è di poco minore di un' antica giornata [circa 38 are]. Quivi trovatesi muraglie, ei ne fece scoprire la direzione da tutti i lati; poi sprofondato in vari luoghi il terreno, apparvero e intonacature dipinte a vari colori, e porzioni di pavimento o semplice o lavorato a mosaico, e fori d'acquidotto, e rottami di marmo, in uno de' quali è il nome di una donna, e in altri è scolpita qualche lettera. Trovaronsi in abbondanza chiodi e altri pezzi di ferro ed opere di bronzo o puro o commesso di argento, poche salve ed intatte, e moltissime ridotte in frammenti. Inoltre si trovarono e vetri e foglie sottili di gesso e vasi di terra cotta così sepolcrali, come di altro genere. E si raccolsero dugento diciotto medaglie, tra le quali sono riconoscibili centoquarantasette sole; nè fra esse nessuna è posteriore a Teodosio secondo. Il che diciamo delle medaglie romane, che non occorre parlare di una moderna, che pur si trovò in quel terreno, avente l'effigie e il

nome di Sant' Evasio. E questi monumenti, dei quali anche rotti è da reverir la materia e la fattura, per la maggior parte erano misti ed immersi in uno strato di carboni e di cenere.

« Molto vale il sig. Morra nella scienza della geometria. Per la qual cosa egli stesso ha misurato gli angoli e le curvità delle muraglie, e potuto disporre i lavoratori, sicchè non operassero a caso. Nel disegno che abbiamo sotto gli occhi, delineato di sua mano, si vede ingegnosa ed esquisita diligenza. E dobbiamo bramare, che egli compisca l'idea, che ci ha comunicata, di voler lineare in carta la figura intera di quella superficie, sulla quale stava la città d'Industria. La quale idea tanto è più lodevole, quanto che non sappiamo se tuttor si conservino i disegni che fece il capitano Ronzini, quando nel 1752 fu mandato dal re Carlo in compagnia dell'abate Rivautella a dirigere i secondi scavi nel territorio di Monteu. Fra i bronzi preclarissime sono tre figure; nuda l'una e di bella e vivace movenza e di lavoro tondo; le altre son di mezzo rilievo, amendue vestite a larghe pieghe, e l'una velato il capo. Ma nè in questi, nè in alcuni degli altri bronzi non ci è parso di esaminare altro che l'arte così di fondere il metallo, come del disegnar le figure. Fra le migliori opere sono da porre le tre predette, che sono intere ed ottimamente conservate: e poi la mano sinistra di una femmina, e per ultimo una gamba. Siamo di parere, che in questi ventisei bronzi si possono discernere tre gradi almeno di maggiore o minore intelligenza nel disegno, senza che vogliam definire, se le diversità procedano da varietà d'artisti contemporanei, o piuttosto da notabile successione di tempi. Abbiamo anche tralasciato d'investigare a quale uso abbiano potuto servire e le figure umane e di animali ed i rabeschi ed i diversi fregi ed istrumenti, perocchè finora si può dubitare se fossero destinati a ornamento pubblico ovvero di privato edificio.

« Le dodici lucerne sono anch'esse di grandissimo pregio. L'essere tutte formate ad uno stesso modello, e tutte dodici improntate con tipo diverso fa presupporre una fabbrica insigne e copiosissima di ricco ed elegante vasaio. E questo basta per dare speranza che o presto o tardi si discoprano reliquie di vasellame sigillate con qualche iscrizione che aggiunga lume alla istoria, incredibile essendo l'aiuto ch'essa ebbe dalle opere di terra cotta per emendare i fasti consolari e per determinare nomi di famiglie e titoli di persone e punti dubbiosi di cronologia e di topografia. Fra queste dodici lucerne d'Industria una è stata specialmente da noi considerata, nella quale si vede effigiata una testa solitaria; ma non è intera e monda abbastanza per dire al volto di chi rassomigli. Essa intanto ci ha fatto risovvenire del Fabretti (cap. VII, n. XVII), il quale aveva una lucerna rarissima con la iscrizione L. CAESAR. Imperocchè senza parlare dell'uso domestico o sepolcrale, nel quale doveva consumarsi gran numero di lucerne, sappiamo da Plinio [*Hist. nat.* XXXIV, viij, 1] che nei delubri *placuere lychnuchi pensiles;* e da Lampridio [*Alex. Sev.* cap. 24] che nell'imperio di Alessandro Severo lucerne si accendevano molte nelle terme, *quum antea non ante auroram paterent et ante solis occasum clauderentur;* e sappiamo da Cassio Dione, che Domiziano le introdusse negli spettacoli di gladiatori e di caccie; e da Svetonio, che ne' giuochi teatrali e scenici le volle Caligola; e sappiamo finalmente, che nei voti quinquennali ed altri, e nelle anniversarie solennità per nascita di principi, *uncta fenestra*, secondo Persio [*Sat.* V, v. 180 sq.], *dispositae pinguem nebulam vomuere lucernae.*

« Noi abbiam fatto concorde plauso alla impresa nobilissima del signor Morra. Essa, per gloria del paese che abitiamo e dell'imperio sotto cui viviamo, degna è di essere continuata. Noi facciamo lieto augurio, che nuove scoperte

fortunate imprimano il carattere di storica verità in tutto ciò che sembrar potesse o argomentazione probabile o congettura di verisimile sistema. E conchiudiamo, essere noi di parere che gli aiuti letterari di ogni maniera che possano secondare e favorire il disegno del magnanimo gentiluomo, tutti ei debba promettersi dall'Accademia imperiale ».

Alle parole degli accademici torinesi, laudatrici della scoperta del Morra, si univa il plauso delle cittadinanze; e il *Courrier de Turin* così chiudeva un articolo del 28 marzo 1812: (1) « On attend avec impatience que la notice des travaux de l'Académie en fasse mieux connaître au public les détails et les importans résultats. L'on sait d'avance que la description d'un ancien théâtre fort vaste, et de quelques autres anciens édifices publics sera accompagnée de plans levés sur les lieux mêmes et dressés avec la plus scrupuleuse exactitude, et qu'elle sera suivie de la représentation de quelques uns des nombreux objets que les soins de M. Morra ont rendu, pour ainsi dire, à la vie, après tant de siècles de silence et d'oubli. Nous remarquons avec plaisir que c'est pour la deuxième fois dans le court espace de dix ans, que les encouragemens prodigués à toutes les classes de littérateurs et d'artistes par notre Académie impériale ont rappelé sur l'horizon de la science les souvenirs presqu'entièrement effacés de deux des plus puissantes villes de cette partie septentrionale de l'ancienne Italie; et que les recherches de nos savans critiques ont ouvert un nouveau champ de discussions et de découvertes aux doctes amateurs de l'antiquité ».

Non appare che l'Accademia delle Scienze si preoccupasse più oltre delle investigazioni del Morra e meno degli oggetti ridonati alla luce: solo più tardi, nella seduta del 27

(1) N. 43, VIII année pag. 181.

febbraio 1817, il Vernazza esponeva una brevissima *lezione della città d'Industria* (1), ch'era una compendiata e sbiadita ripetizione di quanto aveva, per verità incompiutamente, riferito cinque anni prima alla Classe di scienze morali storiche e filologiche.

Si narra che il conte Bernardino Morra di Lavriano nel percorso dell'anno 1802 avesse acquistato nell'area ove era sepolta l'antica città un campo di 87 tavole e 11 oncie [33 are e 9 centiare] allo scopo e con la speranza di rinvenire preziosi oggetti di antichità. Incominciarono gli scavi l'anno 1808 con lo aprire un'ampia fossa che attraversasse il campo in tutta la sua larghezza da ponente a levante; e ben presto vennero poste allo scoperto le fondamenta di due muri paralleli e quasi a fior di terra, nella direzione da borea ad ostro, che diedero la indicazione di un antico edificio; presupposto quindi col progredir dello scavo, che fosse il teatro, fu spinta l'opera a ricercarne la scena, le cui fondamenta scendevano ad oltre nove metri di profondità. — E qui fu forza sospendere per mancanza di operai il lavoro ottimamente inaugurato; nè fu ripreso che tre anni dopo, verso la metà del mese di marzo in sino al 20 maggio 1811, con cinquanta e più lavoratori di Lavriano. Più di venticinque operai (dice il Casalis, da cui togliamo le notizie della escavazione) vennero ancora dalle terre vicine a cercarvi lavoro; ed il conte di Lavriano ne forniva (la stagione correva calamitosa)

(1) Nelle *Mem. dell'Accad.* XXXIII, p. 2ª, pag. 219-224, ove aggiunse una tavola che offre la pianta dei *Residui della città d'Industria*, ridotta sulla carta del Morra *ad una seicentesima della grandezza vera* dal barone *Ettore Vernazza di Freney capitano di fanteria.* — In un esemplare a parte di questa *lezione*, conservato nella Biblioteca del Re, trovansi alcune note marginali del conte Morra, delle quali ci occorse far uso in queste pagine.

a tutti quelli che gli si presentavano in ciascun giorno; ond'è che intorno a questi scavi erano occupati in ogni giorno da settanta ad ottanta lavoratori.

Continua a scrivere il Casalis: « Dopo aver tracciata e levata la figura regolare di tutto il campo, il conte Morra fece piantare profondamente, alla distanza di un trabucco [circa tre metri] l'uno dall'altro, piuoli di duro legno disseccato al fuoco, ed aventi buchi nella parte superiore, destinati a ricevere i segni ed i numeri acconci al livellare, per non trovarsi nella necessità di levare ad ogni momento la pianta; e dopo aver fatto costrurre una forte baracca di legno, in cui si riponessero gli stromenti di agrimensura, ed i lavoratori si riparassero nei cattivi tempi, si diede cominciamento agli scavi del 1811 nello scopo di ritrovare il muro esteriore della scena in tutta la lunghezza del campo di 13 trabucchi e tre piedi [m. 26, 57]: collocati in appresso tutti gli operai sopra una linea di 8 trabucchi e tre piedi [m. 26,17], venne sprofondata la parte occidentale del campo dall'anzidetto muro insino al suo limite a mezzodì, e continuatosi lo scavo sino al fermo e solido terreno, si riconobbe ch' esso non era per anco tocco dalla mano dell'uomo.

« Dopo lo scavamento di questa parte del campo, in cui si discoperse l'altro lato del teatro, all'eccezione di una parte della loggia, tutte le fondamenta ritrovate nel 1811 nel lato occidentale del teatro si riconobbero corrispondenti per le loro dimensioni e per la loro situazione a quelle che erano state scoperte nel 1808, tranne il fondamento di un muro estraneo al teatro e di poca profondità che si rinvenne in questa parte sola del campo.

« Questo teatro nelle proporzioni della sua loggia, della sua orchestra e della sua scena, si può dire conforme alle regole che Vitruvio prescrive per riguardo alla costruzione dei teatri greci e latini; ma su nessuna delle piante, che quel

celebre architetto ci offre, osservansi le parti che si vedono in questo ad ostro del muro esteriore della loggia, e non saprebbesi indicare a qual uso vi fosse destinato un sito ove stanno due pavimenti in bitume posti l'uno sopra l'altro alla distanza di otto oncie [m. 0,345]. Il sig. conte Morra sospetta che in quel sito esistesse un tempietto dedicato alla divinità, sotto il cui patrocinio era posto il teatro, secondo l'uso che erasi introdotto per ingannare l'austerità degli antichi costumi, quando cominciarono essi a dicadere. Quivi si rinvennero più frammenti di cornici, di capitelli e di altri ornati di marmo bianco, ed intonacature di muraglie dipinte in verde, in azzurro, in giallo ed in rosso.

« Il muro, di 13 oncie [m. 0,56] di spessità, separato da un intervallo di 12 oncie [m. 0,516] dal muro esteriore della scena, formava probabilmente uno dei lati di una galleria coperta sul davanti e ad ostro delle terme; perocchè si è così, che il conte Morra credette di poter chiamarvi un edificio, dopo avervi bene esaminato la disposizione delle fondamenta, e un tubo formato in creta inclinato a ponente, e i siti di camerette con pavimento fatto di piccolissimi quadrelli a mosaico, ed un piccolo acquedotto formato da due convergenti muriccioli e lastricato di mattoni; ed in fine un mosaico, di cui è coperto tutto l'edificio: la soglia dell'ingresso dei bagni si trovò intiera per la larghezza di 11 oncie [m. 0,474] sopra 65 [m. 2,80] di lunghezza, formata interiormente da un mosaico di 5 oncie [m. 0,215] di larghezza, posto sur un bitume durissimo e da tre pezzi di marmo di 6 oncie [m. 0,258] di larghezza: i due pezzi lavorati sono di marmo nero, e negli angoli esteriori hanno basi di bronzo di un'oncia e un quarto di diametro [m. 0,054], i quali servirono ad affermare e sostenere i cardini della porta: il pezzo intermedio, lungo 33 oncie [m. 1,42], è di marmo bianco, e nel suo centro ha buchi per gli saliscendi. Nel-

l'interno delle terme si trovarono pezzi di mosaico, molti chiodi di ferro, e frammenti di foglie sottilissime di gesso: le tre soglie o porte ivi esistenti indicano i tre siti freddo, temperato e caldo, ed offrono una sempre maggiore probabilità, che ivi fossero le terme.

« Uno spazio largo 12 trabucchi e 2 piedi [m. 46, 87] e cinto da muraglie di una considerevole spessezza, si presume che appartenesse al *foro;* ed i fondamenti di un edifizio dell'elevatezza media di 18 oncie [m. 0,773] al disopra del livello del suolo e della spessità di oncie 41 [m 1,77], il cui lato australe è parallelo al muro settentrionale delle terme, può aver appartenuto all'*aerarium:* giacchè avevano gli antichi l'utile e comoda pratica di costrurre i teatri, le terme, i templi, i palazzi dell'erario quasi sempre in vicinanza gli uni degli altri.

« Una quantità immensa di piccoli frammenti di lavori metallici del peso di tredici rubbi [quasi 12 miriagrammi] venne discoperta in uno strato di carbone, di ceneri e di pezzi di materiali alla profondità di 44 oncie [m. 1,89]: molti di quei frammenti sono calcinati, ed appartennero quasi tutti a statue, a vasi, a cornici e ad altri ornamenti; le piccole lamiere di bronzo con soprapposte lame d'argento e di altri metalli inducono a credere, che il luogo ove si discopersero facesse parte di una piccola piazza; giacchè per l'ordinario gli orefici, i gioiellieri avevano le loro officine, e le loro botteghe sotto il doppio ordine di portici, ond' erano fiancheggiate le piazze. »

A questa sommaria descrizione, che l'autore del *Dizionario geografico* degli Stati Sardi ebbe da testimoni oculari e dalle indicazioni esposte dal Morra, trovo necessario aggiungere tutte le particolarità che questi notò nella sua prima tavola rispetto agli edifici scoperti e agli oggetti di ogni maniera qua e là, entro la cerchia d'Industria, disseppelliti. E

questa prima tavola, che a cagione della rarità sua, senza nulla togliere o mutare, riproduco nella tavola II che accompagna questo scritto, servirà di guida alla descrizione del Morra, che qui pure soggiungo.

AAAA. Limiti del campo della estensione di 33 are e 9 centiare (87 tavole e 11 oncie).

B. Mura o fondamenta: il nero carico indica quelle scoperte a maggiore profondità.

CC. Strada pubblica, che traversa il territorio.

D. Torre, i cui muri stanno a 15 e 20 oncie [m. 0,86] sopra il livello del suolo attuale. Di fondamenta simiglianti non si trovano traccie in quelle circostanze; lo che prova, che non fossero state inalzate per difesa, ma destinate a pubblico edifizio, come al tesoro, agli archivi ecc. Il comune di Monteu la considera sua proprietà.

EL. Corridoio del tempio S.

E. Teatro: le fondamenta riuniscono le condizioni indicate da Vitruvio per la loro costruzione; nè in origine possono aver appartenuto a qualsivoglia altro edificio,

F. Piazza, giardino, o passaggio annessi ai bagni.

GG. Terme, le cui tre porte indicano le tre temperature, come c'inducono a credere il pavimento a mosaico, gli ambienti attigui, il pozzo e la galleria sul dinanzi.

HH. Stanze separate da un piccolo muro, col pavimento di mattoni, probabilmente per bagni del popolo.

H*a*. Pianelloni a 24 oncie [m. 1,03] di profondità, posati sul terreno fermo e solido.

I. Pozzo, che fu vuotato, quindi richiuso a volta.

J. Tubo o doccia (*tuyau*) di terra inclinata ad occidente, e piccolo muro semicircolare poco solido.

K. Piccolo acquedotto formato da due muri convergenti col piano di mattoni.

LL. Galleria, che dava l'ingresso ai bagni, e che doveva

essere coperta da tettoia, al pari del piccolo corridoio LE appartenente al tempio S.

M. Proscenio e scena.

N (1). Orchestra e platea. Questo spazio può aver servito alle naumachie, come indicherebbe l'acquedotto Z, per combattimenti di tori e di altri animali, e per sacrificii, cui paiono accennare le ossa e i grandi denti molari ricordati al n. 13.

OOO. Loggia senza vestigio di scala interna, che forse era di legno.

P. Gradini per discendere nell'orchestra: il gradino *a*, il più basso, è a 24 oncie di profondità [m. 1,030], formato da tre pietre, delle quali le due esistenti poste su grandi pietre del Po; il secondo *b* formato di tre pezzi di marmo, l'uno dei quali sembra aver fatto parte di una delle soglie dei bagni; il terzo è di pianelloni di terra. Non sono collegati da cemento di sorta, e dalle osservazioni fatte sul secondo si può conchiudere che vi fossero collocate in una epoca posteriore alla ruina della fabbrica.

QQ. Piccole colonne di 9 oncie di diametro [m. 0,385] su dieci oncie di altezza [m. 0,43], che furono ricoperte di terra.

R. (2) Solidissima vasca del diametro di 9 oncie [m. 0,43], il cui fondo a 21 oncie di profondità [m. 0,90] è di bitume su due ordini di pianelloni posati su grandi pietre del fiume.

S. Tempietto della divinità, cui era dedicato il teatro, ripiego praticato dai Romani quando s'introdussero gli spettacoli e prima che gli antichi costumi corressero alla compiuta decadenza.

---

(1) Questo segno di richiamo, che esiste nella tavola di mano del Morra, manca nell'esemplare litografico.

(2) Qui si ripete l'avvertenza fatta nella nota precedente.

TTTT. Stanze, destinate forse ad uso dei sacerdoti del tempio.

VV. Fondamenta di grosse colonne a sostegno della volta del tempio.

V. Latrine con immondezze.

XXX. Antica strada a 14 oncie [m. 0,60] sotto il suolo attuale; è formata di tre strati, il primo di fina sabbia del Po, il secondo di ghiaia dei ruscelli delle colline, e il terzo di grosse pietre del Po.

Y. Sepolcri: *y* formati da urne ordinarie o da due coppe riunite all'apertura, *y* di muricciuoli, *y a* con l'iscrizione AVILIA AMABILIS [Tav. IX 27], *y b* con una moneta di Adriano. In tutti questi sepolcri erano ceneri, carboni e lumi di terra, e in alcuni le ossa carbonizzate e non interamente combuste.

ZZ. Aquedotto, della profondità di 50 oncie [m. 2], largo 13 [m. 0,558], formato di pianelloni, co' quali doveva anche essere costrutta la volta: nel fondo esisteva uno strato di cenere di 5 oncie di spessezza [m. 0,215]. Pare che la costruzione di questo acquedotto si abbia a ritenere posteriore a quella del teatro, poichè le due fondamenta della loggia furono troncate: serviva forse a immettere le acque per le naumachie, o piuttosto per semplici scoli.

Alla descrizione degli edifici il Morra fa seguitare l'accurata indicazione delle località in cui gli oggetti furono trovati (1):

1. In questo piccolo spazio e in uno strato di ceneri, di carboni e di frammenti di materiali a 44 once [m. 1, 89] di profondità, si raccolsero 13 rubbi [circa 12 miriagrammi]

(1) Conserviamo la numerazione data dal Morra nelle sue tavole II, III, IV e V, chiudendo coi segni [ ] la indicazione dei monumenti dati nelle nostre tavole.

di piccoli pezzi di bronzo, che avevano appartenuto a statue, ad armature, a vasi, a cornici e ad altri ornamenti: da questo ammasso fu separata la testa n. 24 [Tav. XIX 1], la piccola sirena n. 25 [Tav. XIX 2] e la statuetta n. 36 [Tav. XIX 4] della tavola III; e insieme molti frammenti che recano figure, arabeschi, ornamenti in bassorilievo, piccoli pezzi ageminati di argento, la bella lamina d'argento dello stesso lavoro (1), rappresentante un militare tav. II n. 15 [Tav. XXIV 1 *a*], pezzi di bronzo fuso e commisto ad argento tav. IV n. 43, 44 [Tav. XXVII 13, 14] —. Tutto ciò che non è nè indicato nè separatamente ricordato si trovò in questo spazio segnato col n. 1. Non si tenne conto di una grande quantità di frammenti, che nulla aggiungevano alla illustrazione della città: al contrario sono stati compresi alcuni bronzi acquistati in tempi diversi, come la testa della tav. II n. 2 [Tav. XX 9], la statuetta della tav. III n. 37 [Tav. XIX 5], e il sistro della tav. IV n. 45 [Tav. XVII 3].

2. Questo pozzo, che fu vuotato qualche tempo più tardi, era quasi interamente pieno di avanzi di materiali antichi commisti a terriccio, tra' quali si trovò il frammento lavorato, il tridente, lo stile triangolare e la parte di un'insegna, tav. IV, n. 38, 39, 40 e 47 [tav. XVII 2, 4, 5, 6]. Sottostavano al materiale antico i frammenti di tegoli convessi ed altri materiali di fabbrica moderna, e nella sabbia del Po, che ne copriva il fondo, due grosse pigne, che si aprirono dopo pochi giorni, lasciando vedere i pignoli freschi ed intatti.

3. Avanzi dell'antico pavimento alla profondità di 19 oncie [m. 0,816].

---

(1) *Des pièces plaquées en argent.* — *La belle lame plaquée en argent.* Così il Morra.

4. In tutta questa parte della loggia O trovaronsi materiali fusi e pezzi di legno carbonizzati sur uno strato di ceneri, di carboni e di materiali, alla profondità di 13 oncie [m. 0,558] e dello spessore di 6 [m. 0,258].

5. Porte, che davano l'entrata ai bagni: la soglia n. 5 *a* (1) fu trovata al suo posto ed intiera co' frammenti di pavimento a mosaico molto aderenti: i due pezzi laterali, di marmo nero, conservano negli angoli le ralle di bronzo per fermare e sostenere i cardini della porta; e nel pezzo di marmo bianco del mezzo veggonsi i fori dei paletti al centro. Nell'interno de' bagni erano molti frammenti a mosaico del pavimento, sottili e trasparenti fogli di pietra da gesso e moltissimi rimasugli di chiodi di ferro ossidato, bruciato e calcinato.

6. In cotesto punto giaceva la statuetta di un guerriero con la clamide svolazzante, che sembra correre a cavallo, Tav. III n. 28 [Tav. XIX 3]; così pure il bello arabesco, che faceva parte di una cornice, Tav. V n. 57 [Tav. XXV 2]; in 6 *a* la parte inferiore della gamba di una statua di ordinaria statura, Tav. II n. 17 [Tav. XVIII 3]; a 6 *b* una bellissima mano di donna Tav. III n. 29 [Tav. XVIII 1], a 6 *c* la statuetta di un fanciullo nudo del peso di 5 libre e 7 oncie [chil. 2, 05] e dell'altezza di 6 oncie e $^1/_4$ [m. 0, 268], Tav. II n. 1 [Tav. XIV]; e a poca distanza un piedestallo, un altro piedestallo massiccio, una specie di coperchio della Tav. IV n. 42, 48 e 52 [Tav. XXVI 12, 16, 17], il piccolo cucchiaio al n. 49 [Tav. XXVI 5], la foglia in rame al n. 56 [Tav. XXVII 9], la spilla con la testa di vetro bleu al n. 53 [Tav. XXVI 4] e parecchi frammenti di vasi di terra, ornati di bassorilievi, Tav. V, n. 65 e 66 [Tav. XXVIII 1 *a*, *b*].

(1) Fu riprodotta a parte nella stessa tavola I n. 1 del Morra.

7. È il luogo ove si trovarono le due statue femminili in bronzo a bassorilievo, Tav. III n. 26 e 27 [Tav. XII e XIII]; in 7 *a* la parte inferiore della coscia con la gamba e il piede, dell'altezza di 4 oncie e 1/2 [m. 0,195], di una piccola statua, Tav. II n. 16 [Tav. XVIII 2], e lì presso una placca di rame schiacciata, che conserva la parte anteriore della testa di un torello; e in 7 *b* un grosso pezzo quadrato di piombo del peso di 35 libre [circa 13 chilogr.] con parecchi pezzi fusi dello stesso metallo.

8. Alla profondità di 21 oncia [m. 0,902] in uno strato di calce, basato su grandi pietre del Po, veggonsi traccie di un pavimento a mattoni; a 11 oncie [m. 0,472] superiormente un letto di piccole pietre, e al di sopra in uno strato di bitume rossastro le traccie di mattoni di un pavimento posteriore. Lo spazio tra i due pavimenti è pieno di terra e di antichi rottami, e in tutto il piano S un ammasso di frammenti di pianelle di marmo bianco.

9. Lungo il muro esterno s'incontrano pezzi cilindrici, del diametro di 15 oncie [m. 0,645] su 14 di altezza [m. 0,60], composti di bitume giallastro e rossiccio: fecero parte di colonne, di cui forse era adorno l'edificio.

10. In questo spazio parecchi frammenti d'iscrizioni, di cornici, di capitelli di marmo bianco, e d'intonachi di pareti dipinti in rosso, bleu, giallo e verde.

11. Blocco di muro rovesciato.

12. Queste fondamenta sono elevate di 12 oncie [m. 0,515] al disopra degli altri.

13. Luoghi ne' quali, alla profondità di 40 oncie [m. 1,72], si sono trovati ossami di grandi animali e grossi denti molari.

14. Il terreno duro e solido a 14 oncie [m. 0,601] di profondità sembra non sia stato mai toccato; lo che indicherebbe la situazione del suolo antico.

15. Queste fondamenta sono a 38 oncie [m. 1,633] di profondità.

16 Questo fondamento è tagliato a 20 oncie [m. 0,86] più basso.

17. Queste fondamenta non si veggono che a 33 oncie di profondità [m. 1,02].

18. Larga pietra e piana.

19. Grandi pianelloni a livello della suddetta pietra, con la quale formano un muro di 8 oncie [m. 0,343] più alto degli altri: l'una e gli altri sono in parte coperti dal campo vicino; il che ha impedito di saperne di più.

20. Fondamenta poste a 10 oncie [m.0,43] più in basso di quelli del teatro, cui non possono avere appartenuto: hanno poca profondità e solidità.

Tali furono le scoperte, forse non ancora abbastanza conosciute ed apprezzate, del conte Morra di Lavriano; nè in proseguo vennero d'allora in poi con pari ardore e con uguale discernimento continuate e riprese. Fu il caso o l'avidità di sollecito guadagno in taluni, se di tratto in tratto si udì parlare di qualche scoperta novella, di oggetti venduti a' trafficanti di anticaglie od acquistati da chi provvedeva alla conservazione dei patrii monumenti. Fu nell'aprile 1818 che il conservatore del Museo annotò: « Ho acquistato pel r. Museo una testa in bronzo, rappresentante una Medusa col suo manico trovata a Monteu nell'inverno da Marziano Bava insieme con un frammento d'inscrizione latina, che si è trovato adattarsi ad altro frammento d'inscrizione trovato nello stesso luogo quindici anni fa (1): gli ho dato franchi duecentocinquanta ». Un Giovanni Maria Piovano trovava in due angoli di una camera due vasi di creta

(1) È l'inscrizione su tavola di bronzo spezzata, n. 22 (Tav. IX).

pieni di antiche monete, talune in oro ed altre in argento (1). Tra i raccoglitori di monete, d'iscrizioni e di oggetti d'arte che uscivano dai campi d'Industria, si distinse il medico Bava-Porta, che abitava a Mezana, frazione di Monteu da Po: nella sua raccoltina erano nummi di oro e di argento imperiali, come di Licinio Valeriano e dei due fratelli Costantino e Costante, oltre un aureo bellissimo disseppellito nel 1831 (2): tre marmi scritti rimasero nel suo giardino (3); ma delle altre antichità, vendute dopo la sua morte (1858), rimase per la scienza un languido e doloroso ricordo. Nè ho più chiara cognizione di una cassetta di bronzi che venti anni or sono il cav. Giacinto Martini di Mezana, già segretario alla corte de' conti, regalava al conte Luigi Cibrario, siccome afferma l'avv. Vittorio del Corno (4).

Alcune pratiche per tentare nuove ricerche ebbero luogo negli anni 1834 e 1835 tra il cav. Cesare Saluzzo e l'ingegnere Giacinto Jano da Brusasco, eccitati dalle parole di un tal Pietro David, cui pareva aver riconosciuto, che dentro un pozzo esistesse una statua di grandezza naturale; ei diceva essere disposto a cavarla dal fondo ove giaceva, se sapesse che tratta fuori sarebbe stimata e acquistata dal Governo o dalla Università (5). Era una fiaba del David? furono iniziate le ricerche per entro al pozzo? Lo ignoro. Vero è, che tuttora si parla, come di cosa passata da quaranta o cinquant'anni, dell'apertura di un pozzo non esplo-

(1) Casalis op. cit. pag. 298.

(2) Casalis op. cit. pag. 292.

(3) Sono le lapidi n. 8, 10 e 12 (Tav. VII).

(4) Nel volume II pag. 116 di questi *Atti della Società di Arch. e Belle Arti.*

(5) Lettera del cav. Saluzzo all'ingegnere Jano, a pag. 115 degli *Atti* citati nella nota precedente.

rato sino al fondo, dappoichè ad un certo punto, sprofondatosi il terreno o richiusa la canna, fosse stato ingoiato e perduto uno dei lavoranti.

Trattavasi in quel tempo, cioè nel 1835, di aprire la strada che da Gassino tra le colline e il Po adduce a Casale; e poichè doveva tagliare il piano stesso d'Industria, era propizia la occasione per trarne profitto alla investigazione di oggetti di antichità. Il cav. Saluzzo, l'abate Gazzera e l'ingegnere Jano sul finire del 1834 avevano visitato il luogo dell'antica città: considerandone le rovine, erano punti dal desiderio, che « si scavassero i terreni nell'area della medesima, e che, diretti opportunamente gli scavi, s'investigasse con accuratezza se qualche prezioso monumento tuttavia vi fosse sepolto, siccome ben pare che vorrebbe essere, non riuscendo mai infruttuosi gli scavi che si praticano senz'ordine, e talvolta senza determinati scopi, dai proprietari dei terreni medesimi (1) ». A tale effetto lo Jano, confidando nei lavori della nuova strada, proponeva inoltre « che si prendesse ad escavare il suolo della strada, quale non fu finora sottoposto a tale operazione »; epperciò con la speranza di buona riuscita, accennando specialmente ad un campo ch'era del fu conte Mazzetti, sito di fronte alla località investigata dal conte di Lavriano. Nel marzo del 1835 si vagheggiava la speranza d'incominciare gli scavi, ma non si faceva assegnamento sui lavori stradali; imperocchè alcune difficoltà sarebbero derivate dalle condizioni inserite nel capitolato di appalto; ed inoltre dovendosi tenere più elevata la strada dal piano dei terreni laterali, nessuno scavo avrebbe luogo lungo la superficie disegnata: convenire piuttosto praticare escavazioni regolari prima che le operazioni della via provinciale fossero incominciate.

(1) Lettera dell'ing. Jano al cav. Saluzzo del 3 gennaio 1835, loc. cit.

Alle buone intenzioni di quegli uomini egregi corrispose in adeguata maniera l'azione del Governo? Alcune lettere, conservate nell'Archivio di Stato (del 22 agosto 1836 e del 18 gennaio 1837), fanno credere che sì; imperciocchè vi ha parola della trasmissione di monete e di frammenti metallici, provenienti dagli scavi d'Industria, al Museo di Antichità. E della sollecitudine governativa in tale congiuntura trovo la conferma in una lettera del conte di Pralormo, in data 2 gennaio 1836, al direttore del Museo « inviandogli con rispettiva nota descrittiva un pacco di anticaglie trovate nel sito dell'antica Industria, essendovisi praticati alcuni scavi per ricercare se mai vi esistessero avanzi di monumenti atti ad illustrare la storia antica di questa contrada ». La qual nota, « firmata dall'ingegnere capo Jano, del 5 decembre 1835 », e trascritta nei registri del Museo di Antichità, conteneva i seguenti oggetti (1):

« 1. N. 5 medaglie d'argento.

« 2. N. 94 idem di metallo (otto infrante).

« 3. Un busto di marmo bianco senza capo, alt. 0,37, larg. 0,25.

« 4. Una testa in cotto, alt. 0,12, larg. 0,09.

« 5. Un pezzo di capitello di pietra, alt. 0,33, larg. 0,20.

« 6. Un pezzo di lapide di forma irregolare colla lettera N, alt. 0,16, larg. 0,11,

« 7. Pezzo di pietra di forma irregolare con qualche ornamento informe, alt. 0,16, larg. 0,09.

« 8. Pezzo di marmo bianco, che serviva d'ornamento a qualche vaso od altro: alt. 0,07, larg. 0,05.

« 9. Due piccole tenaglie di metallo.

(1) La descrizione tal quale è data non basta per riconoscere con sicurezza quali tra i molti oggetti consimili esistenti nel Museo appartengano veramente agli scavi d'Industria.

« 10. Un ago di metallo a cucire lung. 0,15.
« 11. Idem, idem colla testa esagonale, lung. 0,06.
« 12. Ago di metallo colla testa rotonda, lung. 0,04 $^{1}/_{2}$.
« 13. Una chiave di ferro, lung. 0,07.
« 14. Piccola testa di metallo, rappresentante un antico milite.
« 15. Un anello di metallo, diametro 0,05
« 16. Cavallo di metallo, lung. 0,05.
« 17. Pezzo di metallo, che serviva di ornamento a qualche istromento, lung. 0,05.
« 18. Una cornice di metallo, lung. 0,29, larg. 0,03.
« 19. Altra idem, lung. 0,21, larg. 0,01 $^{1}/_{2}$.
« 20. Pezzo di metallo, peso oncie 10.
« 21 Frantumi di metallo, libbre 8.
« 22. Idem di piombo, lib. 22.
« 23. Idem di ferro, lib. 34.
« Oltre a 17 monete di metallo e tre d'argento, un busto ed una piccola testa di metallo, che non furono messe in registro ».

Non erano codeste le sole antichità scoperte in quel giro di tempo, probabilmente per opera dell' ingegnere Jano; poichè il giorno 17 gennaio 1837 al direttore del Museo giungeva un involto (accompagnato con lettera del primo Segretario di Stato per gli affari interni), che conteneva i seguenti oggetti « tutti trovati negli scavi d'Industria ».

« 1. Novantanove monete romane di rame imperiali e comuni, ed una coll'anima intonacata d'argento, di Augusto col rovescio C. e L. Cesari.
« 2. Quattordici piccoli oggetti di metallo, un piccolo cervo, quattro anelli, un piccolo cucchiaio, un ago, una chiave, tre frammenti di una lamina rettangolare con appendicola, nella qual lamina sono due linee d'iscrizione in caratteri romani FABRI FRÁTRES [Tav. IX n. 26] ».

E poco dopo (20 giugno 1837) lo stesso conte di Pralormo mandò al Museo « una quantità di oggetti antichi trovati negli scavi d'Industria, che io (così annotava il direttore abate Ignazio Barucchi) a suo invito ho trascelto da un maggior numero, siccome i soli, che meritino di essere collocati nel Museo ». Eccone la nota:

« 1. Un quinario d'argento di Lepido e M. Antonio: da una parte LEPIDVS cancellato e gl'istromenti pontificali, dall'altra M AT... un vaso...: poco visibili sono fatti i tipi.

« 2. Una testa di leone in metallo con vestigia di doratura, molto ossidato.

« 3. Dodici anelli e un ditale di rame.

« 4. Scudellino con manico rotto di rame.

« 5. Vasetto di rame a forma di calice.

« 6. Ornamento imitante un calice di fiore con gambo curvo, parte di maggiore oggetto: rame.

« 7. Sette oggetti di forma rettilinea e sottile (un manico di cucchiarino, una spilla?, un netta orecchi?, due aghi... di rame).

« 8. Una fibbia e sette altri piccoli oggetti di forma diversa e d'uso non conosciuto, di rame.

« 9. Quattro frammenti di cornice, di metallo.

« 10. Un piccolo cervo di metallo.

« 11. Un cucchiarino con manico rotto verso l'estremità: rame.

« 12. Coperchio di una lucerna? di forma circolare con foro nel centro e cerniera alla circonferenza, di metallo.

« 13. Oggetto circolare con superficie piana da una parte e convessa dall'altra, che forse servì di coperchio ad un vasetto: pietra bianchiccia.

« 14. Vasetto di terra cotta alquanto guasto nell'orifizio.

« 15. Lacrimatoio di vetro, rotto verso l'orifizio.

« 16. Frammento di vaso in cotto con lavoro in rilievo.
« 17. Frammento di lapide scritta: si legge RIBV nella linea superiore ed alcuni avanzi di lettere nell'inferiore.
« 18. Altro frammento, L'S.
« 19. Altro più piccolo, L...
« 20. Testa di un putto: pietra bianchiccia.
« 21. Frammento di marmo con lavoro a disegno.

Se cessarono in quel tempo gli scavi con l'intervenzione degli agenti governativi, continuarono qua e là le ricerche per cura degli abitanti di Monteu da Po; chè di tratto in tratto o lapidi letterate o anticaglie di bronzo erano portate alla conoscenza del pubblico; ed ho ricordo, che il 23 marzo 1839 il Museo acquistò da un contadino di quel luogo, al prezzo di venti soldi « un frammento di un'antica fibbia di rame, e un uncino per sospendervi una lucerna o che fa parte di una bilancia, di buon lavoro e con bella patina verdiccia, di rame »; e un mese dopo (24 aprile) dallo stesso contadino, per due lire, « un frammento di una base di colonna scannellata di pietra, e due vasetti di vetro ». Così pure nel corso di otto anni (dal 1856 al 1863) alcuni bronzi pregevolissimi acquistava il ch. comm. Giovanni Battista Adriani per arricchirne le sue collezioni di antichità in Cherasco; ed io debbo oggi alla sua rara cortesia la facoltà di metterli innanzi al pubblico nelle tavole che accompagnano queste pagine (1): la bella statuetta di Mercurio di bronzo col suo piedestallo (Tav. XV 4 *a* e *b*) entrò nella *Quarta esposizione nazionale di Belle Arti in Torino* (sezione di arte antica).

(1) Vedi le tavole X 43, XII 2 e 3, XXI 7, XXVI 2, 3 e 8, XXVII 1 e 2. Si ommettono altri oggetti minuti di bronzo e le lucerne di terracotta.

Di altri monumenti industriensi, entrati nel Museo di Antichità l'anno 1863, per acquisto fattone con sessanta lire dal Ministero della pubblica istruzione, rimane la indicazione seguente:

« 1. Un piccolo toro in bronzo della lunghezza di otto centimetri, rotto nelle gambe (Tav. XXIII 4).

« 2. Una Vittoria alata posta su un globo, una delle ali rotta, alta 0,08 $^1/_2$ (Tav. XV 7).

« 3. Un puttino nudo seduto sulle proprie gambe, alto 0,04 $^1/_2$ (Tav. XX 1).

« 4. Un lume in bronzo della lunghezza di 0,09.

« 5. Una piccola fiola d'odore in bronzo di forma quadrata, larga 0,02.

« 6. Una fibula in bronzo della lunghezza di 0,05.

« 7. Un mascherone in bronzo (frammento di ornato), alto 0,04.

« 8. Frammento di ansa (?) in bronzo in forma di foglia, lungo 0,06.

« 9. Altro idem composto di due foglie in forma d'anello, alto 0,03.

« 10. Frammento in pietra di forma irregolare con varie scannellature orizzontali, dell'altezza di 0,07.

« 11. Una pietra di forma cilindrica, ad uso forse di tappo, alta 0,08.

« 12. Tre frammenti di gangheri in bronzo, dell'altezza circa di 0,05.

« 13. Varie monete di rame, fra cui alcuni assi romani in cattivo stato.

« 14. Una trentina di piccoli frammenti in bronzo di poco o nessun valore.

Col frugare qua e là il terreno senza lasciare precisi ricordi dei luoghi ove le ricerche furono praticate e che di

continuo accrebbero la collezione dei monumenti d'Industria, è oggi molto incerta la scelta dei terreni profittevoli a nuove esplorazioni; ma un campo che fronteggia la strada provinciale e la via comunale di Monteu, appartenente al conte Brondello e tenuto da G. B. Micca, continua dopo le indagini di molti anni a somministrare nuovi monumenti pregevolissimi, de' quali, venduti talvolta sollecitamente e quasi di nascosto, si perde spesso la traccia. Alcuni, comechè di minore importanza, vennero non ha guari acquistati dall'avv. Vittorio del Corno e donati al Museo di Antichità; ma prezioso è il diploma militare dell'imperatore Licinio Valeriano, che negli *Atti della r. Accademia delle Scienze di Torino* (XV 243-254) venne illustrato dal ch. collega Vincenzo Promis. Di quanta rilevanza siano le antichità industriensi si apprenderà, meglio che dalle mie parole, dalle tavole che queste pagine accompagnano.

Ultima a ripigliare le escavazioni d'Industria è stata la nostra Società di Archeologia e Belle Arti nei cinque anni decorsi. S'iniziarono le prove nel novembre 1875 in un predio appartenente alla parrocchia di Monteu, col permesso del prevosto don Francesco Arietti, dappresso ai ruderi di un'antica chiesuola (1). Il terreno esplorato, che prima del 1626 in sino all'anno 1664 aveva servito di cimitero, è quello tracciato nella tav. III, ove si accenna alle reliquie del tempietto di S. Giovanni, ossia all'antica chiesa parrocchiale, nella cui muratura scorgonsi frammenti di vecchi marmi romani, che non erano sfuggiti alle osservazioni di Ricolvi e Rivautella (2). Lo scavo andò sino alla profondità di m. 3,50: a un metro s'incontrano i cadaveri sepolti durante il XVII secolo, e a due metri la terra

(1) *Atti della Società* ecc. I, 98, sg.
(2) Vedi sopra pag. 32.

argillosa; ma tutto lo strato di oltre due metri sotto il livello del campo, a mala pena ridotto a cultura, è pieno di ciottoli e di rottami di costruzioni medioevali e forse di età meno lontana; più in basso, a tre metri, si presentò l'apertura di un pozzo, accuratamente costrutto a mattoni di grandezza comune e di pianelloni, che avevano la curvatura nell'interno: era pieno di ciottoli; e dal fondo, che giungeva ad oltre cinque metri, venne estratto, prima che l'acqua ne facesse impedimento, il mattone con la leggenda funeraria, che tosto pubblicai (1), e che qui ritorna a pag. 87 n. 31 (Tav. X). Fu pure scoperto un canale fatto di pianelloni, che da un lato hanno un incavo conformato alle quattro dita della destra mano, visti anche in altre regioni dell'Italia superiore; e in altro tratto (segnato *f*) un muro che incomincia a un metro dal piano del suolo attuale, ed è costrutto di ciottoloni del Po per un metro di altezza, poi di due file di pianelloni lunghi 43 centimetri e delle fondamenta di m. 0,90 di ciottoli e di cemento. Nel punto segnato *f* si trovò il residuo di una fabbrica non antica con le fondamenta a due metri di profondità.

Oltre alla iscrizione, cavata dal fondo del pozzo, nel punto segnato *c*, a due metri di profondità, si ebbe il collo di un'anfora, una lucerna e un mattone con iscrizioni allo stampo (Tav. X 44 e 47 *a*); e dal sito *b* vennero raccolti alcuni frammenti di bronzo e scorie o schiume di metallo fuso, indicanti la esistenza di una fornace, che scendeva sino a tre metri, ove pure si raccolse un pezzo di canaletto di terra cotta: i frammenti di bronzo parevano destinati alla fusione, al pari della metà di una moneta imperiale di grande modulo ch'era stata tagliata in due pezzi. Altri oggetti d'importanza per l'arte o per la storia locale non ottenni,

(1) *Atti della Società* ecc. I, 98.

tranne che frammenti di tazze di terra fine (Tav. XXVIII 3-8) simiglianti a quelli di Carrù (1), della Cascinetta e di Palazzolo Vercellese: poi altre reliquie di vasi di terra a vernice rossiccia ornate di bassorilievi, e qualche frammento di figuline nerastre, che taluni s'impegnerebbero rimandare alla età che precedette la influenza romana (2).

Dall'agosto all' ottobre dell'anno seguente 1876 le rinnovate esplorazioni presero di mira una vecchia strada comunale, parallela alla via provinciale, dappoichè si affermasse dagli abitanti di Monteu, che per lo innanzi nessuno scavo vi fosse stato praticato, anzi essersi diniegata al conte Morra la facoltà di estendervi le sue ricerche (3). In questo secondo tentativo della Società di Archeologia e Belle Arti, nel quale concorse la onorevole Direzione generale dei Musei e degli scavi di antichità del Regno (4), le concepite speranze non furono che scarsamente adempiute: il fatto provò che quella strada era stata in altro tempo guasta e manomessa, forse in qualche tratto dal Morra, avendo incontrato di continuo molti rottami di marmi, di terre cotte e di mattoni, tutti rimescolati nella terra non pur anco riassodata.

Era stabilito, che lo sterro di quella via comunale o vicinale, larga m. 2,50, cominciasse dal sito in cui esistono gli avanzi di una torre quadrata insino allo stradone che adduce a Monteu; ma poichè nel tratto di trentasei metri non si otteneva che il rifiuto di precedenti esplorazioni, null'altro che frammenti di stoviglie, di bronzi e di marmi con poche traccie di lettere incise, avvisai di limitare gli scavi in alcuni

---

(1) *Atti della Società* ecc. vol. II, tav. XIV 3 a 10, tav. XVI 3.

(2) *Atti della Società* ecc. I 98 e seg.

(3) Con lettera del 22 agosto 1876 il sindaco di Monteu assentì alla ricerca a condizioni eque.

(4) *Atti della Società,* ecc. I, 193.

punti della strada anzidetta. Di faccia alla torre e dai terreni del Morra alla profondità di m. 0,30 partiva un muro (alto dalle fondamenta m. 1,40) della larghezza di m. 1,40, che prolungandosi per entrare in un campo della signora Tommasina Vaudetti-Almasio, ristringevasi a m. 1,15 e sottostava di un metro alla strada. Nella Tav. IV ho indicato la presenza di un condotto (incontrato alla profondità di m. 2,50), alto m. 1,20 e largo m. 0,50; il quale condotto entra nei terreni del conte Morra; e lì presso fu inutilmente ampliato lo sterro. Un canaletto, da cui venne estratta una moneta di bronzo di Caracalla (Cohen, *Méd. impér.* III 426 n. 464), fu scoperto presso al termine della strada, nella direzione come l'altro a nord-est.

Avuta facoltà dagli egregi colleghi della Società di Archeologia e Belle Arti, il 12 agosto 1878 ripigliai gli scavi in un tratto di terreno (di proprietà del sig. Angelo Almasio), che al nord fronteggia la strada provinciale e al sud la viuzza comunale esplorata nel 1876 (1). E qui pure il campo portava a poca profondità i segni di ricerche anteriori ne' soliti accumulamenti di ciottoli e di mattoni spezzati. Tuttavia l'opera di quasi tre mesi (sino al 5 ottobre) non andò interamente perduta: di alcuni antichi edifizii, non lontani da quelli messi allo scoperto dal Morra, si rintracciarono le fondamenta che prolungansi nell'adiacente campo del conte di Brondello; di un ordine di colonne, che accennerebbe ad un tempio esastilo, restano i dadi della base formata di duro cemento (Tav. V); e di altre due colonne sopravanzava una fila di pianelloni tagliati circolarmente, in una delle quali era capovolta la pietra votiva dedicata alle Matrone (Tav. XVIII 8). Un canale largo un metro ed assai profondo,

(1) *Atti della Società* ecc. II 241 sg.

la cui volta era stata guasta in qualche tratto, percorre sotto il campo preso a scavare; entra poi nel terreno della signora Vaudetti-Almasio, e continuando a discendere sotto la strada provinciale, andrà a terminare presso all'antica e prossima riva del Po; ed in questo canale immettevano le acque, nella direzione da oriente ad occidente, altri tre canali minori (larghi 50 centimetri) col fondo lastricato di pianelloni. Qualche tratto del canale maggiore venne sgomberato dal terriccio, dai ciottoli e dai rottami di mattoni e di vasi: un solo vaso era intero (Tav. XXVIII II); e in tutto lo scavo non mi venne dato di raccogliere alcun oggetto importante, all'infuori della iscrizione ora ricordata, di monete imperiali di rame e di mistura, di frammenti di bronzi e di figuline: alcuni tegoli recavano spesso il nome del noto figulo PHILOX*enus* MED*ici filius* (Tav. X 46); e un frammento di anfora portava una leggenda fatta con lo stampo a creta molle e ad incavo (Tav. X 45).

In quasi centocinquant'anni di ritrovamenti casuali, e di ricerche intraprese per omaggio alla scienza o con la speranza di trar fuori dalla terra qualche oggetto di raro pregio e valore, moltissimi monumenti vennero successivamente alla luce; de' quali taluni presero posto nelle collezioni del Museo torinese di Antichità, ed altri andarono, se non perduti, fuori d'Italia in pubbliche o private raccolte. Col crescente desiderio, che dappertutto si manifesta, d'interrogare i monumenti delle antiche civiltà, anche i ricordi del vetusto municipio d' Industria verranno accresciuti: e se fin qui le scoperte condussero solamente all'acquisto di documenti del predominio e della influenza romana, dalla età augustea insino al primo periodo dell'era bizantina, altre indagini nelle terre circostanti allargheranno forse il campo alle dimostrazioni storico-archeologiche d'Industria o per dir meglio di Bodin-

comago, di cui non è conosciuta la necropoli, probabilmente costrutta a modo di quelle della Cascinetta, di Carrù e di Palazzolo Vercellese, che appartengono al primo secolo dell' impero. E resterà pur sempre a ricercare le testimonianze di una più antica civiltà, non ancora modificata dagli usi e dai costumi di Roma.

Infrattanto dalle avvenute scoperte, che ho successivamente ricordate, i lettori possono giudicare della importanza ch'ebbe nel corso della età imperiale il municipio d'Industria: i molti bronzi, tutti di squisita fattura, attestano il culto delle arti; gli avanzi di pubblici edificii sono documento di prosperità civile; e nelle iscrizioni colà ritrovate rivive e perdura il nome del popolo industriese (1) con le sue istituzioni foggiate agli usi di Roma Da una lapide dedicata a *Caio Avilio Gaviano* (n. 15) ricaviamo che *Industria* era *municipio* (cf. n. 3), e che, governandosi con leggi proprie, i suoi abitanti partecipavano ai diritti dei cittadini romani, ascritti nella tribù *Pollia* (n. 4, 15, 16, 21, 30), assieme agli originari di Bodincomago (n. 2), come gli abitanti d'Ivrea, di Asti e di Pollenzo; e nella bella tavola di bronzo (n. 4), in onore di *Lucio Pompeio Erenniano*, *patrono* della città, è detta *respublica*, con l'ordine dei *decurioni* (n. 14), amministrata dai *duumviri* (n 17), detti anche *duumviri quinquennales* (n. 21) dalla durata del loro officio, forse non diversi dai *quatuorviri aedilicia potestate* (n. 17). Sono pure ricordati l'*aedilis*

---

(1) Resta pure memoria di una iscrizione, che esisteva a Chieri in casa di Prospero Balbo (Mommsen n. 7496): T . AEBVTIO . T . L | LEONAE | VI . VIR . ET . AVG | I. ARR . FI . ET . INDVSTRIAE | H . I . R . I . — Nella linea 4 il Carena propose leggere TAVRIN . ET . INDVSTRIAE, il Terraneo e il Promis KARREAE . ET . INDVSTRIAE, e il Mommsen KARREI . ET . INDVSTRIAE.

(n. 4), probabilmente consociato ai duumviri, e il *quaestor aerarii publici et alimentorum* (n. 4), ch'era il *tesoriere* o amministratore della pecunia pubblica, incaricato eziandio dell'alimentazione dei fanciulli a spese dell'erario e per munificenza pubblica, regolata saviamente dall'imperatore Traiano. Cotesti uffici, al certo molto ambiti dai cittadini, esercitò lo stesso L. Pompeio Erenniano, cavaliere romano, che agli altri titoli municipali aggiunse quello di *curator kalendariorum Reipublicae* (n. 4), che importava di tener cura delle tabelle o libri di credito, nei quali erano registrati i nomi di coloro, che dovevano pagare in tempi determinati le usure del denaro preso in prestanza dalla città. Un'altra tavoletta di bronzo (n. 22) ricorda la *plebs urbana* e forse anco la *rustica*. Così in quattro lapidi d'Industria (n. 18, 19, 20, 34), come in una di Bodincomago (n. 1), trovasi menzione dei *seviri*, distinti tra gli ascritti ne' collegi degli artefici; e dei collegi sono ricordati quelli dei *fabbri* (*collegium fabrum Industriensium*, n. 5; *fabri fratres*, n. 26), *dei pannivecchi* (*collegium centonariorum Industriensium*, n. 6, 25) col loro patrono *Quinto Sertorio Sinergo*, e dei *pastofori* ossia portatori di tabernacoli o di sacre imagini nelle feste solenni (*collegium pastophororum Industriensium*, n. 4). In tanta copia di raccolte epigrafiche non era giunta memoria di un *collegio de' pastofori*, « *quique divinas effigies progerebant* », dei quali discorre Apuleio (1); ma non giungeva nuovo il *flamen divi Caesaris perpetuus* (n. 15), escogitato nella crescente adulazione al fondatore dell'impero, allorchè in onore di Augusto, annoverato tra gli dei, Tiberio istituiva il sodalizio degli *Augustali* (*augustales*, *augustales sodales*, *sacerdotes augustales*), ch' erano ventuno

(1) *Metam.* lib. XI. Cf. Visconti *Museo Pio-Clementino* vol. VII t. 6.

a Roma, sei nella città d'Industria (*seviri augustales*, n. 20, 34), come in altri municipii e nelle colonie, e prescelti tra i liberti. Altre lapidi ci mostrano negl' Industriensi il culto a Minerva, alle Matrone e al dio Mitra (n. 11, 12, 18): il sistro, riprodotto nella Tav. XVII 3, accennerebbe alle cerimonie religiose della dea Iside, confermate nel ricordo dei *pastofori;* e quell'*Avilia Amabilis*, che in un monumento votivo (Tav. IX 27) scoperto dal Morra fece scolpire il sistro, non era probabilmente straniera al culto della stessa divinità egiziana (1).

Poichè ne' marmi, ne' bronzi e nelle terre cotte, che ho fin qui citati, sta in parte raccolta la storia dell' antico popolo di Bodincomago e d'Industria, mi è sembrata cosa confacente alla natura di questo scritto metterne nuovamente in luce la collezione epigrafica, accresciuta negli ultimi anni. Parecchie di queste medesime iscrizioni presero posto alla rinfusa nell'atrio dell'Ateneo torinese, ed ora veggonsi quasi tutte meglio disposte e ordinate nel Museo Archeologico: altre sono ornamento di pubblici edifici e di private abitazioni in Monteu da Po ed altrove; e di queste mi procurai le impronte in carta od in gesso: altre andarono disperse, e di talune fu conservata memoria nelle antiche raccolte epigrafiche, e tutte riunite nella parte seconda delle *Inscriptiones Galliae Cisalpinae* pagg. 845-848 nn. 7468-7492, edite dal Mommsen (*Corpus inscr. latinarum*, vol. V *pars posterior*; Berolini 1877).

1. Lapida trovata in Odalengo (circondario di Casale), ove sembra che esistesse nel 1746 (Ricolvi e Rivautella, *Il*

(1) Del *sistro*, menzionato dagli scrittori romani, scrissero Benedetto Bacchini (*Thesaurus antiq. roman. congestus a* J. G. Graevio, VI 411, 179), Montfaucon (*L'Antiquité expliquée*, t. II p. II pg. 187 seg. pl. CXV), Fabretti (*Inscr. ant.* pg. 489 492), ed altri.

sito dell'ant. Industria, pag. 36) ed anche più tardi secondo G. Rivetta, che nei *Fatti storici della città di Casale Monferrato* (Casale 1809) pag. 31 scrive: « Lapide che serve di mensa all'altare della chiesa d'Odalengo, già stata riportata da vari autori, con parecchi errori per essere stata malamente copiata ». Le ricerche da me fatte nel settembre 1878 in Odalengo Grande non approdarono a nulla; e converrà farne in Odalengo Piccolo, ove esiste veramente la chiesa di San Michele, nella cui mensa pare la vedesse l'Alciato, come scrive Leandro Alberti (*Descrizione di tutta Italia*, fol. 339). Il Doni e il Guichenon la posero in Acqui, e che di là fosse recata a Torino afferma lo Zaccaria (*Exc, litter.* pag. 49).

(lupa che allatta i gemelli)

T . LOLLIVS . T . L

MASCVLVS

IIIIII . VIR

BODINCOMAGENSIS

POSITVS . PROPTER . VIAM

VT . DICANT . PRAETERIENTES

LOLLI . AVE

Mommsen *Inscr. Gall. Cisalp. latinae*, pag. 845 n. 7464 La vide Andrea Alciato, da cui l'ebbe Leandro Alberti loc. cit., ripetuta dal Grutero (CCCCXXXI, 5), seguito da Ricolvi e Rivautella loc. cit. L'esemplare del Doni (cl. V n. 165 pag. 203) riprodusse il Muratori (MXXXIII, 7), quello del Zaccaria (loc. cit. n. 1) il Donato (CCCXXIII, 12), il Guasco (*Mus. Capitol.* II, 88 sg), il Biorci (*Antichità e prerogative di Acqui Staziella*, 1, 41) e l'Orelli (n. 4737), e quello del Rivetta (op. cit. pag. 31 n. 3) il Gazzera (*Mem. dell'Accad. delle Scienze*, XXXIII 214, XXXIV 47, 56).

2. Lapida che esisteva in Roma nella casa Campolini o Zampolini (Grutero DLV, 7 « *in domo Campolini e Mazochio* »; DCCCCXXI 1 « *apud Zampolinos ex Aldo* »). Non si è più ritrovata; e pare che s'ignori in quale contrada di Roma abbiasi a cercare la casa Campolini o Zampolini.

P . OVINCONIVS . P . F
POL . INGENVOS
DOMO . BODINCOMAGVS
MILI . COH . VI . PR . 7 . ANDASI
MILITAVIT . AN . II . VIXIT . ANN . XXI
CVRAM . EGIT . SEPVLTVRAE
C . VARIVS . OPTATVS
COMMANIPVLARIS . EIVS
IN . FRONTE P . II . IN . AGRO . P . II

Seguo la lezione adottata dall' Henzen *Inscriptiones urbis Romae latinae* p. 1ª pg. 696 n. 2613 (*Corpus inscr. latinarum*, VI p. 1ª). La diede il Grut. loc. cit., donde il Rivetta op. cit. pg. 29 n. 1, e da ultimo il Gazzera nella *Memorie* cit. XXXIV 48, 56.

3. Colonna (frammento?) scoperta da Adriano Almasio dietro ai ruderi dell'antica chiesuola di S. Giovanni l'anno 1857: affermasi che fosse trasportata a Gassino, e destinata alla macinazione del gesso.

GENIO . MVNICIPII
INDVSTRIENSIS . . . ZO
SIMVS VIVIR AVG
. . . . . .

Ristaurata, come meglio potevasi, da una cattivissima copia, communicatami dall'inventore, che certo aveva poca familiarità coll'antica scrittura.

4. Tavola di bronzo (alta m. 0,615, larga m. 0,53), scoperta in una grande camera nel piano di Monteu (febbraio 1745), e trasportata nel Museo di Antichità.

GENIO ET . HONOR
L . POMPEI . L . F . POLL . HEREN
NIANI . EQ . ROM . EQ . PVB .
Q . AER . P . ET . ALIM . AEDIL .
IIVIRO . CVRATORI .
KALENDARIOR . REI . P .
COLLEGIVM . PASTO
PHORORVM . INDVS
TRIENSIVM . PATRO
NO . OB . MERITA
T . GRAE . TROPHIMVS . IND . FAC .

Tav. VI. Primi a pubblicarla con illustrazione furono Ricolvi e Rivautella (op. cit., pag. 8), tosto riprodotta nelle *Novelle della rep. letter.* (Venezia 1745, pag. 160), e successivamente dal Maffei pag. 230, dal Donato CCXXXV, 1 e CCCXXXVIII, 7, dal Gazzera nelle *Mem. della r. Accad. delle Scienze* XXXIV 53, dall'Orelli n. 62, e dal Mommsen n. 7468.

5. Lapida scoperta a Monteu da Giuseppe Nazaro nell'anno 1789, e poco dopo (20 aprile 1790) acquistata, come si è detto a pag. 44, dal Comune di Monteu, che la collocò nell'antica residenza comunale (ora proprietà privata), ove si conserva infissa nel muro.

GENIO
Q . SERTORI . SINER
GI . IVNIORIS . ET
GENIO
Q . SERTORI . SE
VERI . PATRO
NORVM
C . F . IND

Tav. VII n. 5 da un'impronta in gesso collocata nella col-

lezione lapidaria del Museo di Antichità. La diedero Vernazza (*Bibl. oltram.* an. 1790, pag. 224), Galeani Napione (nel *Giornale arcadico* XXVI 334, an. 1825), Gazzera (nelle *Mem. dell'Accad. delle Scienze*, XXXIV 56), Promis (*Storia dell'antica Torino* pag. 285 n. 10) e Mommsen n. 7469.

6. Lapida incompleta, certamente venuta dagli scavi d'Industria, nel Museo di Antichità, confrontata con la precedente.

GENIO Q . *Serto*
RI SINE *rgi Ju*
NIORIS E *genio*
Q . SERTORi *Seve*
RI . PATRO *norum*
C . C . *Ind*

Tav. VII n. 6. Edita dal Promis op. cit, pag. 285 n. 11, da cui il Mommsen n. 7470.

7. Lapida attribuita alla città d'Industria (Promis, op. cit. pag. 241); nel Museo di Antichità.

GENIO
M . CASSII
M . SATRIVS
VITVLVS . H . C *(honoris causa)*

Tav. VII. n. 7. – Promis loc. cit., e Mommsen n. 7492.

8. Lapida, che dicesi trovata l'anno 1830 a Monteu, ed acquistata dal fu dottor Porta-Bava, che la collocò nel muro del suo giardino a Mezana, passato in proprietà del sig. Luigi Bossolo, ed oggi del sig. Gancia da Chivasso.

G . Q . N
MOSCHVS . SER

Tav. VII n. 8 da un'impronta in gesso, collocata nel Museo di Antichità. Fu pubblicata dal Promis nell'opera citata pag. 241, da cui il Mommsen n. 7471.

9. Lapida esistente nel Museo di Antichità, attribuita ad Industria (Promis op. cit. pag. 446 e nt. 6).

G . MEROPIS
N̄
TROPHIMVS
SER

Tav. VII, n. 9. Edita dal Promis l. c., e dal Mommsen n. 7143.

10. Lapide trovata l'anno 1830 e conservata, come il n. 8, nel giardino dei sig. Gancia a Mezana.

IVNONI . IVLIAE N̄
Q . LOLLIVS . EVSEBES . ET
ACVTIA . PREPVSA

Tav. VII n. 10, da un'impronta in gesso, collocata nella collezione epigrafica del Museo di Antichità. La pubblicò il Gazzera nelle *Memorie* cit. XXXV 33, quindi il Promis op. cit. pag. 266, da cui il Mommsen n. 7472.

11. Iscrizione, che si disse trovata in Industria (an. 1750) e collocata nel Museo di Torino (Zaccaria *Stor. letter.* II 525); ma se ne ignora la fine. Il Gazzera nel suo scritto *Il Castello di Bodincomago* pag. 31 (nell'esemplare posseduto dal ch. p. Luigi Bruzza) annotava: « Questa iscrizione che il Zaccaria dice esserli stata inviata dal Rivautella e ritrovata a Industria, non appartiene di certo a questo luogo; essa appartiene alla colonia di Concordia, alla quale appartengono pure due altre dello stesso Juba date dal Carli e dal Bartoli. ».

MINERVAE
PRO . SALVTE
DESTICI . IVBAE . C . V
ET . DESTICI SAL*IV*S
ti . IVBAE . CL . IVVENIS
ET . I . FIL . SALLVSTIAE
PLOTINAE . CLARISS
*g*A*I*LVS . SER . ACTOR
V . S . L . M

Seguo l'esemplare del Mommsen n. 7473, ridotto alla più

ragionevole lezione, che non sia quella dello Zaccaria loc. cit. (che l'ebbe dal Rivautella), ripetuta dal Donato XXIX 7, dal Labus presso Orelli n. 4913, dal Gazzera nelle *Mem. dell'Accad. delle Scienze.* XXXIV 55 e dal Promis op. cit. pag. 346 n. 135.

12. Marmo scoperto a Monteu l'anno 1830, conservato nel giardino che fu del dottor Porta a Mezana, oggi del sig. Gancia (negoziante a Chivasso), come i numeri 8 e 10.

[D] . I . M
C . INDVS
TRIVS
VERVS
D . D

Tav. VII n. 12 da un'impronta in gesso per la collezione lapidaria del Museo archeologico di Torino. — Leggesi nei mss. del Gazzera, e fu pubblicata dal Promis op. cit. pag. 282 n. 103, da cui il Mommsen n. 7474.

13. Frammento d'iscrizione (in cinque pezzi) alto m. 0,38, trovato a Monteu da Po l'anno 1811 *nel sito dell'antico teatro, delle terme e del foro* (Gazzera mss); ma s'ignora ove fosse trasportato o da chi conservato.

S . SP.
ↄ · P . I . P
NIVS . M
ↃENOI
'S . P . L . QV
RI . D . D

Tav. VII n. 13 ridotto a 1/6 da un disegno al vero, trovato nelle schede del Gazzera (conservate negli archivi dell'Accademia delle Scienze), dalle quali lo tolse e pubblicò il Mommsen n. 7476.

14. Lapida, alta m. 0,47, larga m. 0,65, esistente nella facciata (a sinistra) della chiesa parrocchiale di Monteu da Po.

IMP . CAESARI
AVGVSTO
D . D

Tav. VIII n. 14, da un' impronta in gesso, collocata nel Museo di Antichità. Fu trascritta dal Bartoli (*Atti della Società di Arch. e Belle Arti*, II 305), e pubblicata da Ricolvi e Rivautella op. cit., pag. 38, dal Gazzera nelle *Mem. della Accad. delle Scienze*, XXXIV 55, e ultimamente dal Mommsen n. 7477.

15. Questa lapide, alta m. 0,96, larga m. 0,61 (scheda del ch. p. L. Bruzza), trovata nel piano d'Industria, e fin dall'anno 1804 posseduta dal conte Morra, esisteva *sopra la finestra della cappella del Romitorio a Lavriano* (Gazzera nelle *Mem. dell'Accad. delle Scienze*, XXXIV 54); ma più tardi venne dallo stesso proprietario trasportata e collocata in una sala a pianterreno del suo palazzo a Lavriano, ove il 22 agosto 1844 la vide e copiò esattamente il dotto G. B. Adriani. Per quante ricerche io abbia fatte colà, non mi riuscì averne conoscenza.

C . AVILIO . L . F
POL . GAVIANO
FLAMINI . DIVI
CAESAR . PERPETVO
5 PATRONO MVNICP
TRIB . MILIT . LEG . III
GALLICAE
D D
QVO HONORE CONTENTVS
10 IMPENSAM REMISSIT

Seguo la lezione del ch. Adriani che tutte copiò le lapidi

d'Industria. Venne edita da Ricolvi e Rivautella op. cit. pag. 38 sg., Maffei CCXXXI 1, Donato LXXX 1, Gazzera loc. cit. e Mommsen n. 7478. La copiò anche il Bartoli, omettendo le due ultime linee (*Atti della Società* ecc., II 305). — Accanto a questa lapida il Morra ne pose un'altra, quasi a dichiarazione della prima, con le seguenti parole, che trascrivo esattamente:

L'an 1808
le 4.me de l'Empire
de Napoleon
dit le Grand
B. Morra
membre du college elect.
du depart. du Po
fit placer sur ce chemin
de Lavrian à Coconat
ce monument
que les citoyens
d'Industrie
eleverent a Cavilius
sous l'empire
d'Auguste

16. Lapide, alta m. 0,96, larga m. 0,67, nel Museo torinese di Antichità, forse proveniente dagli scavi eseguiti in Industria nel principio del nostro secolo (Promis op. cit. pag. 367 n. 148).

M · COCCEIO · M · F
POL · SEVERO
PRIM · PILO · LEG · VIIII
HISPANAE
PRAEFECTO · LEG · X · GEMINÆ
CINNAMUS · L

Tav. VIII n. 16. Edita dal Promis loc. cit. (lin. 5 male GEMINA), quindi dal Mommsen n. 7159.

17. Cippo, alto m. 1,26, che un tempo era nella chiesa di S. Fede presso Cavagnolo (De Levis *Racc. d'iscriz.* I 7), ora nel Museo di Torino.

C . AVLIO
OPTATO
IIII . VIR . A . P
L . LVCRETIVS
PRIMI . F

Tav. VIII n. 17. La pubblicò il De Levis loc. cit. tav. IV, quindi il Promis op. cit. pag. 232 n. 54, e Mommsen n. 7479.

18. Lapide, alta m. 0, 24, larga m. 0, 30, trovata in un campo fronteggiante la strada provinciale, a Monteu da Po, negli scavi dell'agosto 1878 per cura della Società di Archeologia e Belle Arti, e collocata nel Museo di Antichità.

C . ERBONI[VS]
C . L . RVTVNDVS
IIIIII . VIR .
M . V . S . L . M

Tav. VIII n. 18. Fu pubblicata negli *Atti della Società di Archeologia e Belle Arti*, II 242.

19. Lapide, alta m. 0, 46, larga m. 0,75, che fu scoperta prima del 1774 *nella campagna di Casalborgone* (Durandi *Piem. cispad.*, pag. 313), e secondo il conte Morra di Lavriano *nella piccola valle de' Carmelini, esistente nella casa già Rossi*, quindi Gallo, ed oggi del signor avvocato Eligio Battù.

TERTIO . BRESIO . AVTONIS . F
VI . VIR
MINICIAE . ST . F . IOVINCAE
SALVIVS . F . VI . VIR
MARCVS . F . VI . VIR
V . F

Tav. VIII n. 19 da un'impronta in gesso formata su calco

in carta. Fu pubblicata dal Durandi op. cit., dal Promis op. cit. pag. 254 n. 14, e dal Mommsen n. 7480.

20. Cippo, alto m. 1,32, trovato nel sito d'Industria, e conservato nel Museo archeologico di Torino.

C . LOLLIO . C . LIB
PAL . AGRAVLO
$\overline{\mathrm{VI}}$. VIR . ET . AVG
C . LOLLIVS
HELIODORVS
COLLIBERTO

Tav. VIII n. 20. Promis op. cit. pag. 266 n. 84, Mommsen, n. 7486.

21. Tavola di marmo, leggermente convessa (alta m. 0,75, larga m. 0,87), fissata nel muro esterno della casa parrocchiale di Monteu da Po.

M . MINIO . A . F . POL
DE . DECEM . PATERNIS
PRIMO . PRO . PRAEF . EQ
$\overline{\mathrm{II}}$VIR . QVINQ
HONORIS . CAVSSA . LOCVS
EX . D . D . DATVS . V . F
SIBI . ET
MINIAE . M' . F . TERTVLLAE
VXSORI
. . . .

Tav. IX n. 21 da un'impronta in gesso, posta nella collezione lapidaria del Museo di Antichità. Edita da Ricolvi e Rivautella op. cit. pag. 39, Gazzera nelle *Mem. dell' Accademia delle Scienze*, XXXIV 54, Promis op. cit. pag. 234 n. 58, Mommsen n. 7481. Malamente la trascrisse il Bartoli (*Atti della Società* ecc., II 305). Il marmo è così consumato, che

non dà sicurezza della lettura, specialmente nella 2ª e nella 3ª linea.

22. Lamina di bronzo spezzata, trovata a Monteu: una parte entrò nel Museo di Antichità l'anno 1805, e l'altra fu comperata pel Museo stesso il 1° aprile 1818, come si è avvertito a pag. 59.

*an*TISTIAE . T . *f*
*c*LODILLAE
*pl*EPS . VRBANA . ET
*rustic*A

Tav. IX n. 22 (riduzione di 1/7). Edita dal Gazzera nelle *Mem. dell'Accad. delle Scienze*, XXXIV 58, quindi dal Mommsen n. 7482.

23. Lapide industriese scoperta l'anno 1744, della quale s'ignora l'esistenza.

....COCCEIAE...
HA...EC...AD . IND
....FVNERE . PV
ET . STATVAM

Pubblicata da Ricolvi e Rivautella op. cit. pag. 44, Gazzera nelle *Mem. dell'Accad. delle Scienze*, XXXIV 55, Orelli n. 63, e Mommsen n. 7483.

24. Lapide, alta m. 0,35, larga m. 0,59, murata nella facciata della chiesuola di S. Grato a Monteu da Po.

A . HOSTILIO . A . F
PAP . PATRONO

Tav. IX n. 24, da un'impronta in gesso, ricavata per la collezione lapidaria del Museo di Torino. La copiò il Bartoli (*Atti della Società* ecc., II 305), e la pubblicarono Ricolvi e Rivautella op. cit. pag. 42, Maffei CCXXXI 3, Gazzera nelle *Memorie* cit. XXXIV 55, e Mommsen n. 7484.

25. Cippo, alto m. 0,52 (è mancante della parte inferiore), proveniente dagli scavi d'Industria, e conservato nel Museo di Antichità di Torino.

C . LOLLO
C . LIB . PAL
AGRAVLO
COLLEG
CENTONAR
Q . H . C . I . R

Tav. IX n. 25. Edita da Ricolvi e Rivautella op. cit. pag. 41, Maffei CCXXXI 2, Donato CCXXVI 5, Gazzera nelle *Memorie dell'Accademia delle Scienze* XXXIV 54, Promis op. cit. pag. 266 n. 85, Mommsen n. 7485. È nella raccolta del Bartoli (*Atti della Società ecc.* II 305). Vi è ricordato il personaggio *Caio Lollio Agraulo* del n. 20, del quale si parla a pag. 93.

26. Lamina di bronzo, scoperta a Monteu da Po l'anno 1836, e conservata nel Museo di Antichità.

FABRI
FRÁTRES

Tav. IX n. 26 (ridotta alla metà del vero), edita dal Mommsen n. 7487.

27. Dagli scavi del conte Morra (an. 1811), nel posto segnato *a* della tav. II (vedi sopra pag. 55).

AVILIA AMABILIS
V piede foglia di edera sistro foglia di edera piede S

Tav. IX n. 27 dal disegno del Morra (tav. I n. 2), da cui il Casalis *Dizion. geogr.* ecc. XI 297, e Mommsen n. 7488.

28. Lapide, alta m. 0,30, larga m. 0,41, proveniente da Industria, nel Museo di Antichità.

L . FVLFENNIVS . T . F . SIBI
ET . L . FVLFENNIO . L . F . FIRN (*sic*)
ET . L . FVLFENNIO L . F . SECVND
FILIIS . SVIS . V . F

Tav. IX n. 28. Trascritta dal Bartoli (*Atti della Società di Arch. e Belle Arti*, II 305), edita da Ricolvi e Rivautella op. cit. pag. 40, Maffei *Mus. Ver.* pag. 231 n. 4, Gazzera nelle *Memorie* cit. XXXIV 55, Mommsen n. 7489.

29. Frammento di titolo industriense, di cui si è perduta ogni traccia.

......T . SIBI
......EIO . P . F . NIGRIN
.....V . F

Schede del Bartoli (*Atti della Soc. di Arch. e Belle Arti*, II 305). La diedero Ricolvi e Rivautella op. cit. pag. 40, Gazzera nelle *Memorie* cit. pag. 55, e Mommsen n. 7490.

30. Lapide, che esisteva a Gassino nella casa Paolozzi.

C . PAPIRIVS . P . F
POL
CASSIA . L . L . FAVSTA
PAPIRIA . C . F . PRIMA

Mommsen n. 7491. La vide il Vernazza il 16 aprile 1818, e il suo apografo trovasi nelle schede del Gazzera.

31. Mattone (in due pezzi) trovato nel fondo di un pozzo antico nel piano di Monteu, scoperto l'anno 1876 negli

scavi della *Società di archeologia e belle arti*, e collocato nel Museo di Antichità.

D · M · Ƙ	*Diis Manibus. Lucius*
VERINVS	*Verinus*
VAƘERIVS	*Valerius*
VIIR · FIƘ·	*Verini Filius*

Tav. X n. 31, edito negli *Atti della Società* ecc. I 98, da cui il Mommsen n. 8957.

32. Piccola lapide trovata nel sito d'Industria: l'ebbe il Gazzera, che la passò al p. Bruzza nel Collegio di Moncalieri, ove tuttora si conserva fissa nel muro.

ITA . TIBI . CONTINGANT
QVAE . VIS . VT . TV . HOC
SACRVM . NON . VIOLES

Tav. X n. 32 da un' impronta in carta. Edita dal Gazzera nelle *Mem. dell'Accad. delle Scienze* (2ª serie) XIV 10, e dal Mommsen n. 7475.

33. Frammento di lapida, esistente nel Museo di Antichità, un tempo infissa nel muro della casa che fu del dottore Bava-Porta a Mezana (presso Monteu da Po), come si legge (credo erroneamente) in una scheda dell'abate Gazzera

....INIAE
....INAE
....IGIDN
....M...

Tav. X n. 33. Edita dal Mommsen n. 7492 (dalle citate schede del Gazzera): lin. 1ª ....INIAE, lin. 2ª ....INAE, lin. 3ª

....GIDA), che l'aveva già data sotto il n° 6972 nella seguente forma corretta e ristaurata:

furiae sabINIAE
tranquillINAE
coniVGIDN
gordianiAV

34. Iscrizione, che dicesi esistesse a Chieri nella casa di Prospero Balbo, già ricordata a pg. 72 nt. 1 di questo scritto.

T . AEBVTIO . T . L
LEONAE
VI . VIR . ET . AVG
I . ARR . FI . ET . INDVSTRIAE
H . I . R . I

Da Prospero Balbo l'anno 1631 l'ebbe il Doni cl. V n. 190 pg. 209 (Murat. CXCIII 1, Promis op. cit. pag. 251 n. 70, Mommsen n. 7496).

35. Frammento di lapide, alto m. 0,23, largo m. 0,30, infisso nel muro laterale (a destra) della chiesa parrocchiale di Monteu da Po.

.....ANTO
....ANI PII
.....AVG

Tav. X n. 35 da un modello in gesso, posto nel Museo di Antichità.

36. Frammento di marmo, alto m. 0,40, ottenuto dagli scavi eseguiti dalla *Società di Archeologia e Belle Arti* nel sito d'Industria (agosto 1876), e collocato nel Museo di Antichità.

........NIO
.......FEL
....MAX

Tav. X n. 36. Ricorda, come il n° precedente, l'imperatore Marco Antonio Gordiano Pio.

37. Frammento di tavola marmorea, alto m. 0,17, prodotto dagli scavi della *Società di Archeologia e Belle Arti* nel settembre 1876, e collocato nel Museo di Antichità.

. . . L · D . . .
. . . TRI . . .
. . . ϽRO . . .

Tav. X n. 37.

38. Frammento di lapide, alto m. 0,14, comprato a Monteu (1878) pel Museo di Antichità.

. . . I · PVR . . .
. LI

Tav. X n. 36.

39. Tre frammenti di lapidi, entrati nel Museo (giugno 1837), come è detto a pg. 65, ora smarriti o nascosti.

a) . . . . . RIBV
b) L'S
c) L . . .

40. Frammenti di lapidi, infissi nel muro (a destra) della chiesa parrocchiale di Monteu da Po.

a) alto m. 0,14 . . . . . S
. . . . NVS . . .
b) alto m. 0,16 . . . . IVS . . .
. . . PII . . .

Tav. X n. 40 da impronte in gesso, collocate nel Museo di Antichità.

41. Frammento di tavola di marmo, uscito dagli scavi della *Società di Archeologia e Belle Arti* nel settembre 1876, e collocato nel Museo di Antichità.

I I KV

Tav. X n. 41.

42. Frammento di lapide, prodotto degli scavi della *Società di Arch. e Belle Arti*, e collocato nella raccolta epigrafica del Museo d'Antichità.

.....O · P.....

....

Tav. X n. 42.

43. Iscrizione a lettere rilevate nel manico di uno specchio in bronzo, posseduto dal ch. comm. G. B. Adriani.

L · TREBELI · CRESI

Tav. X n. 43, ove la fotografia non ha reso le lettere, che sono piccole e leggermente prominenti.

44. Manico di anfora vinaria, prodotto dal primo scavo della *Società di Archeologia e Belle Arti* l'anno 1875 *(Atti della Società* ecc., I 99), e depositato nel Museo d'Antichità.

IMP AVG GER

Tav. X n. 44, (GER in nesso). È il terzo esemplare di anfore con questa marca trovate nell'Italia superiore (Mommsen n. 8112, 1).

45. Frammento di anfora, scoperto nel terzo scavo della *Società di Archeologia e Belle Arti*, e collocato nel Museo di Antichità.

PR.....

Tav. X n. 45. Le lettere sono incavate ed in giro.

46. In frammenti di tegoli, scoperti nei campi di Monteu da Po, è ricordato più volte il nome del figulo *Philoxenus*, menzionato a pag. 71.

PHLOX · MED

Tav. X n. 46, dagli esemplari esistenti nel Museo di Anti-

chità ed altrove. Uno, che proveniva egualmente dagli scavi d'Industria, fu pubblicato dal ch. padre Bruzza *(Iscrizioni antiche Vercellesi* pg. 205), ripetuto con altri esemplari dal Mommsen (n. 8110, 426).

47. Frammenti di tegoli, scoperti nel sito dell'antica Industria: uno fu incastrato nella parete destra della chiesa parrocchiale di Monteu da Po: due altri, raccolti dalla *Società di Arch. e Belle Arti* (I 99), si conservano nel Museo pubblico.

a) M · A · H

b) M A H

Tav. X n. 47. Li ha ricordati il Mommsen (n. 8110, 417).

48. In frammenti di tegoli, provenienti dagli stessi scavi, conservati nel Museo di Antichità.

DOM

Tav. X n. 48.

49. Frammento di lucerna fittile, prodotto dal primo scavo della sudetta Società (*Atti della Società* ecc. I 99), e collocato nel Museo di Antichità.

[ATI]METI

Per quanto si attiene alle istituzioni politiche, civili e religiose del popolo d'Industria, dichiarate dalle surriferite iscrizioni, ho brevissimamente toccato più sopra. Altre notizie non meno profittevoli vien fatto di spigolare nella stessa collezione epigrafica. Avvertimmo che l'epoca in cui quell'antico municipio salse a maggiore altezza e splendore fu quella di Augusto, al quale probabilmente venne innalzata per suffragio del consiglio dei decurioni una statua od un busto,

che gli abitanti, riscaldati da una popolare tradizione, sperano da un giorno all'altro di ricuperare. Si mantenne la città fiorente nelle epoche successive, e forse ottenne privilegi o favori dall'imperatore Gallieno: lo si può congetturare da due frammenti di lapidi portate ultimamente alla luce (n. 35 sg.). Avendo assunto il nome dalla operosità de' suoi abitanti, la città d'Industria ci si manifesta ne' suoi monumenti in particolar modo dedita alle arti del bello: certamente è singolar cosa trovare il nome di un artista, foss'anco un *artifex characterarius*, come credette Carlo Promis (1), in quel *Tito Grecinio Trofimo*, ricordato nella più volte citata tavola di bronzo (n. 4), con la indicazione *Industriae faciebat;* ma più curioso è l'osservare, che nelle poche iscrizioni industriensi occorrono indubbie prove di statue inalzate per onorare taluni uomini benemeriti verso il luogo natìo o dichiarati *patroni* e difensori della città dinanzi al Senato romano: di siffatta onoranza è memoria certissima in un marmo frammentato (n. 23); e pare che la meritassero *L. Pompeio Erenniano* cavaliere romano (n. 4), *Caio Avilio Gaviano*, insignito del titolo di flamine del divino Augusto (n. 15), *Aulo Ostilio* (n. 24) e *Caio Lollio Agraulo* (n. 25), due dei quali, paghi dell'onore ottenuto, rifecero le spese sostenute dai dedicanti.

Anche nelle ordinanze della romana milizia troviamo i nativi d'Industria. *Publio Ovinconio Ingenuo*, originario di Bodincomago, militò nella sesta coorte pretoriana per soli due anni, essendo morto nel ventunesimo di sua vita in Roma, ove il commanipulario Caio Virio Optato prese cura di costruirgli il sepolcro (n. 2); *Caio Avilio Gaviano* fu

(1) Op. cit. pag. 447. — Il Galeani Napione *Sacrario gentilesco*, lett. XII (*Giornale arcadico* XXVI 326) andava più oltre, scrivendo: " La celebre iscrizione in bronzo .... ci attesta essere stata posta sotto una statua: e la statua era opera di un cittadino industriese, che vi si nomina ".

tribuno militare nella terza legione chiamata *Gallica* (n. 15), e *Marco Cocceio Severo* comparisce primipilo nella nona legione *Hispana* e prefetto della decima legione *Gemina* (n. 16). Il congedo militare, di recente scoperto a Monteu (1), e già ricordato, appartiene ad un soldato nativo di Petovium nella Pannonia (Ungheria), che militò nella coorte pretoria di Valentiniano e di Gallieno, e forse andò a morire nelle regioni del Monferrato.

Soggiungo la descrizione degli oggetti antichi consegnati nelle tavole, delle quali le prime cinque servono d'indicazione delle località, ove gli scavi furono di tempo in tempo praticati, delle scoperte fondamenta di edificii, e delle circostanze che accompagnarono il ritrovamento dei bronzi, dei marmi e delle terre cotte giunti a mia conoscenza.

---

(1) Fu trovato da G. B. Micca in un campo che tiene in affitto, appartenente al conte Brondelli. Conservasi nella Biblioteca di S. M. — La prima pagina esterna, supplita nella parte offesa, dell'imperiale diploma si compie nella seguente maniera:

Imp(erator) Caes(ar) P(ublius) Licin[ius Valerianus]
Pius Fel(ix) Aug(ustus) pont(ifex) max(imus) [tribunicia potestate II consul II]
imp(erator) Caes(ar) P(ublius) Licinius Egnatius Gall[ienus Pius]
Fel(ix) Aug(ustus) pont(ifex) max(imus) trib(unicia) pot(estate) II, c(on)s(ul)
Nomina militum qui militaverunt in cohorti-
bus Praetoriis Valerianis Galienis d(ecem)
I. II. III. IIII. V. VI. VII. VIII. VIIII. X Piis Vindici(bus)
Qui piae et fortiter militiam funct[i sunt]
ius tribuimus conubii [dumtaxat cum sin-]
gulis et primis uxoribu[s etiam si pereg-
rin[i] iuris feminas immatrimonio su-
o iu(n)xerint proinde liberos tollant ac si
ex duobus civibus romanis natos. a d(ie) id(us) Ian(uarias
Imp(eratoribus) P(ublio) Valeriano Aug(usto) II et Galieno Aug(usto) co(n)s(ule)
coh(ors) I Pr(aetoria) Valerian[a] Galiena P(ia) V(index)

Tav. I. Carta del territorio di Monteu da Po.

Tav. II. Scavi del conte Morra di Lavriano (an. 1808 e 1811), di cui si è parlato a pag. 49 e segg.

Tav. III. Primo scavo della Società di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino (1875), del quale si discorre a pag. 67 e segg.

Tav. IV. Secondo scavo della medesima Società (1876), riferito a pag. 69 e seg.

Tav. V, delineata dal sig. Modesto Almasio, che gentilmente si prestò assieme al sig. Carlo Bertoldo nell'assistere al lavoro degli operai: dà il tracciato del terzo scavo della stessa Società (1878), di cui è detto a pag. 70 e seg.

Tav. XI, n. 1. Statuetta di bronzo (alta dal ginocchio alla mano sinistra m. 0,36). Rappresenta un fauno (Sileno) in atto di violento sforzo per rialzarsi sotto il peso dell'otre cui sorregge col braccio sinistro: ha rozza e crispata la capigliatura, ispida la barba: nella destra mano tiene il *pedum* o baculo pastorale. È mancante della coscia e della gamba destra, dell'otre e della estremità della coda; ma quindici anni fa era privo anche delle due braccia; e così mutilato, e quale fu pubblicato dal Clarac (1), l'anno 1799 passò dal Museo di Torino nelle collezioni del Louvre, ricuperato più tardi assieme ad altri monumenti di antichità con la caduta del primo impero francese (2). Circa l'anno 1860 sir Hudson,

---

P(ublio) Anneio P(ublii) f(ilio) Probo
Pap(iria) Petobione
descriptu(m) et recognitu(m) est tabula ae(nea)
[quae f]ixa est Rom[ae] immu[ro] pos[t templum]
[divi] Aug(usti) ad M(inervam).

(1) *Mus. de sculpt.* IV. 175, pl. 729 n. 1751. Ne ho riportato il disegno nella stessa tavola XI n. 1 *b*.

(2) Fabretti *Il Museo di Antichità della R. Università di Torino*, pagg. 7-12.

ministro di S. M. Britannica negli Stati Sardi, comperò da un rigattiere di Torino il braccio destro, di cui fece subito dono al Museo; e poco dopo il ch. A. Castellani ebbe la fortuna di ritrovare il braccio sinistro, interamente coperto, a differenza del resto, dalla ossidazione (1). Non ho alcuna notizia del ritrovamento di questa pregevolissima statuetta, nè del suo acquisto al Museo di Antichità, certo posteriore al 1745 (cf. *Documenti inediti per servire alla Storia dei Musei d'Italia*, I 442 e nota 2).

2. Piccolo busto di una baccante di marmo posseduta dal cav. Giovanni Appiano.

3. Coppa di argento, alta m. 0,65, ornata di bassorilievi, trovata nella riva del Po, presso l'antica città d'Industria (2): prima dell'anno 1794 era entrata nel Museo di Antichità (3), il cui direttore (l'abate Vincenzo Tarini) scrisse una breve memoria illustrativa di questo importante monumento, col titolo *Explication d'un bas-relief antique sculpté sur une coupe en argent, déterrée dans le Pô entre l'endroit où était l'ancienne ville d'Industria et le château de Verrue, appelé par les anciens Verruca* (nelle *Memorie della r. Accad. delle Scienze*, XV 6-10, an. 1805), accompagnata da due tavole incise (4). Rappresenta il combattimento

(1) Ignorasi la persona che lo possedeva. Dal Castellani lo acquistò il direttore Piercamillo Orcurti, cedendo in cambio non so quale oggetto antico in oro, di cui non lasciava alcun ricordo nei registri del Museo.

(2) « Il luogo del ritrovamento si fu il letto stesso del grande nativo nostro Eridano . . . In modo più circoscritto, furono le sponde poste rimpetto alle altre, sulle quali sorgeva l'antica città d'Industria ». Così il Napione *Sacrario gentilesco*, *lett. XII* del 14 gennaio 1795 (*Giorn. Arcad.* XXVI 318).

(3) Napione op. cit. *lettera XII* del 31 dicembre 1794 (*Giorn. Arcad.* XXVI 318).

(4) Ne parlò anche nello stesso volume dell'Accademia delle Scienze (allora *Académie des sciences, littérature et beaux-arts*) il socio G. Franchi-Pont a pag. 456.

di Ercole con le Amazzoni, spesso figurato nei monumenti dell'arte antica. S'apre la scena presso ad un tempietto, che posa su una scogliera, con Ercole che sta per colpire della clava un'Amazzone, cui viene in soccorso una sua compagna, armata, come la prima, della bipenne e della pelta o scudo lunato, coperto il capo dell'elmo o pileo frigio, e vestita di tunica succinta, che lascia scorgere la mammella destra. Segue un guerriero armato di gladio, coperto il capo dell'elmo cristato, con la clamide svolazzante, nell'atto di trascinare pe' capelli un'Amazzone, vestita ed armata come le precedenti, ed inseguita da un cavaliere al galoppo. Osservò il Visconti (1), che non sempre nei monumenti è determinato il personaggio o segnalata alcuna particolare azione nella favola delle Amazzoni: nella nostra coppa Ercole, colla pelle del leone, combatte forse contro Melanippe, ritratto nel momento che sta per ucciderla caduta in ginocchio: la presenza di un'altra eroina, accorrente in aiuto di quella, ricorda un frammento di patera tarquiniese (2); ma se sia Telamone, od altro compagno d'Ercole, il vincitore dell'Amazzone afferrata pei capelli, non sarà agevole dichiarare. Il costume delle Amazzoni, armate di bipenne e di pelta, è quale si presenta in altri monumenti (3): della pelta e della bipenne era armata Pentesilea, accorsa in aiuto ai Troiani, nella descrizione lasciataci da Quinto Calabro (4). La conservazione della coppa non è perfetta; *car*, scrive il Tarini, *le roulement des eaux*, *le sable*, *et le frottement contre les pierres*, *lui ont fait perdre ce beau*

(1) *Museo Pio-Clementino,* V 135 (alla tav. XXI).
(2) Luynes *Vases peints 44.*
(3) Visconti *Museo Pio-Clem.*, II tav. XXVII, Clarac *Mus. de sculpt.*, vol. V tav. 810 A n. 2031 B e tav. 811 n. 2031. Così pure in un sarcofago del *Museo Capitolino* (IV tav. XXIX; cf. Rich *Dictionn. des Antiq. Rom.* pg. 24).
(4) *Posthomerica* I 142-160.

vernis que le tems imprime sur les métaux, et en ont presqu'effacé quelques figures. Per lo stile egli rimanderebbe il lavoro ai più bei tempi dell'arte greca. E intorno alla rappresentanza soggiunge: *En dessinant ce sujet, il paraît que l'artiste a suivi ce grand peintre des histoires anciennes* (Homère). *Car on voit Hercule, chargé par Euristhée d'enlever à Antilope sa ceinture, aux prises avec cette femme célèbre qui, à la tête de ses compagnes, se distingua plusieurs fois par son courage et sa férocité, et disputa aux héros de ces tems-là l'honneur de ravager la terre. Malgré la hardiesse avec laquelle une de ses compagnes vole à son secours, la malheureuse Antilope est prête à succomber ou à se rendre à discrétion du vainqueur. Le guerrier à cheval pourrait bien représenter Bellérophon, le premier qui a enseigné à mener un cheval avec le secours de la bride. Celui qui tient une de ces héroïnes par les cheveux, sera probablement Priam, auteur de cette expédition en faveur des Phrygiens. Aux pieds des rochers quelques-unes de ces Amazones sont liées, et dans l'attitude de prisonnières de guerre. Sur le haut d'une montagne on voit un temple, par lequel l'auteur du dessin aura voulu rappeler le souvenir de l'attentat sacrilège de ces femmes, qui osèrent brûler le temple de Diane à Éphèse* (1).

Tav. XII n. 1. Statuetta di bronzo a bassorilievo (alta m. 0,36), rappresentante in attitudine quasi teatrale una giovane donna, coperta di tunica pieghettata e di ampio manto, tranne il braccio destro ch'è sollevato e ripiegato verso il capo; il forellino, che scorgesi verso la metà del corpo, fa credere che la statuetta fosse fissata su qualche monumento con un piccolo perno metallico. Fu trovata nelle rovine del teatro (Tav. II n. 7) scoperto dal Morra

(1) Ultimo a descrivere questo cimelio è stato il mio egregio amico Hans Dütschke (*Antike bildwerke in Oberitalien* IV 115 n. 302).

(pag. 58), che la riprodusse alla grandezza naturale nella tav. III n. 26: posta su piedestallo di legno passò nel gabinetto del Re, e da ultimo nel Museo di Antichità con altri bronzi della stessa provenienza (an. 1866).

2. Statuetta di bronzo (alta m. 0,11), alquanto guasta: l'acquistò il comm. G. B. Adriani l'anno 1859.

3. Frammento di statuetta di argento, riprodotta alla grandezza dell'originale, esistente nella collezione del comm. Adriani a Cherasco, come la precedente.

4. Frammento di statuetta di marmo (alta m. 0,24), donatomi dal sig. Modesto Almasio, e collocato nel Museo d'Antichità.

Tav. XIII. Statuetta in bronzo a bassorilievo (alta m. 0, 414), rappresentante una danzatrice, velata e col calceolo al piè destro, che rimane scoperto. Fu trovata dal Morra assieme al n. 1 della tav. precedente (pag. 58), e da lui delineata nella tav. III n. 27: fermata su piedestallo di legno, stette nel gabinetto del Re, d'onde passò nel Museo di Antichità (an. 1866). Fu di nuovo e recentemente pubblicata dal ch. Enrico Heydemann (*Verhüllte Tänzerin, bronze im Museum zu Turin*; Halle a/S 1879), e descritta dal Dütschke (op. cit. IV 108 n. 294).

Tav. XIV. Putto di bronzo (alto m. 0, 285, del peso di circa 2 chilogr.), interamente nudo, scoperto nelle rovine del teatro, come è detto a pag. 57; e fu riprodotto dal Morra (Tav. II n. 1). Dalle stanze reali, ove venne fissato su piedestallo di legno, venne nel Museo pubblico l'anno 1866, come la statuetta precedente.

Tav. XV n. 1. Venere nuda, frammento di bronzo (alto m. 0,07), nel Museo d'Antichità, per dono fattomi dall'avv. Luigi Bracchi.

2. Statuetta di bronzo (alta m. 0,11), rappresentante Venere (*Venus Verticordia?*) che sorregge Cupido quasi rannicchiato sulla spalla sinistra, a simiglianza del tipo espresso

nel denario di argento della famiglia *Cordia* (1), la quale richiama a confronto un' altra statuina di bronzo, che dalla collezione del Clarac passò nel Museo di Toulouse (2): ha il capo ornato di mitella o diadema, e il corpo avvolto in ampio manto che dall' omero sinistro le scende sino ai piedi. Fu acquistata circa l'anno 1832 dall'abate Gazzera (pel gabinetto di re Carlo Alberto), e da lui pubblicata ed illustrata con lo scritto *Congetture intorno ad una statuina di bronzo del gabinetto particolare di S. M. il re Carlo Alberto*, letto ed approvato nell'adunanza della r. Accademia delle Scienze del 23 novembre 1837 (*Memorie della R. Accademia delle Scienze*, serie seconda, I 129-143 con una tavola). La ripubblicò il Clarac (3), e venne ultimamente ricordata dal Dütschke (4). Dalle stanze reali venne ad arricchire la collezione dei bronzi industriesi, riuniti nel Museo di Antichità (an. 1866).

3. Cibele seduta sur uno scoglio; statuetta di bronzo (alta m. 0, 12), nel Museo di Antichità.

4 *a b*. Statuetta di Mercurio (?) su piedestallo di bronzo (alta m. 0,18), nella collezione del comm. Adriani a Cherasco. È mancante del braccio e del piè destro.

5. Statuina di Mercurio in bronzo (alta m. 0, 077), acquistata dall'egregio avv. Vittorio del Corno, che la pubblicò negli *Atti della* nostra *Società Archeologica* (I 388, Tav. XXIV n. 1) e quindi donò al Museo di Antichità.

6. Statuetta della Fortuna (alta m. 0, 65), che tiene il timone e il cornucopia: è mancante del modio. Fu trovata a Monteu da Po dal sig. avv. Luigi Bracchi, che la donò al Museo d'Antichità, come il n. 1 di questa stessa tavola XV.

(1) Cohen *Médailles consulaires*, pag. 100 suiv. (pl. XIV, n. 1).
(2) Clarac *Musée de sculpture*, IV 75, pl. 632D n. 1293B.
(3) Loc. cit. n. 1293A.
(4) *Op. cit.* IV 105 n. 283.

7. Statuina della Vittoria (alta m. 0,095) di bronzo molto ossidato, mancante dell'ala destra: posa sopra un globo e tiene la palma nella sinistra mano. Entrò nel Museo di Antichità l'anno 1863, come si è detto a pag. 66.

Tav. XVI. Bellissimo tripode in bronzo (alto m. 0,98), perfettamente conservato in ogni sua parte, che fu argomento di una breve memoria al prof. Pietro Barucchi, letta il 15 aprile 1827, accompagnata da una tavola litografica (1). I tre piedi si compiono in alto con una testolina giovanile (2), e vanno ornati di una vittoria alata sul globo e da una sfinge ugualmente alata, e in basso di una figura barbarica, forse di Sileno; i quali dettagli vengono riprodotti nella stessa tavola alla vera grandezza. Fu trasportato nel Museo di Torino (3) l'anno stesso del suo ritrovamento in un pozzo (an. 1745), assieme alla maggior tavola di bronzo (n. 4 della Tav. VI), per cura di Ricolvi e di Rivautella, come si apprende dalle loro pubblicazioni (4), non che dalla relazione degli stessi inventori, e da quella del sindaco Giovanni

(1) *Dei tripodi in generale ed in particolare di quello d' Industria* (Memorie della r. Accademia delle Scienze, XXXIII 138-150).

(2) Nel *Giornale scientifico letterario e delle Arti di una Società filosofica di Torino* (Tomo IV, parte 1ª, pag. 140-143; an. 1789) l'abate Barucchi pubblicò alcune *riflessioni sopra la spiegazione* che il signor David Erskine Baker aveva data del tripode industriese e sulla iscrizione della tavola di bronzo in onore di L. Pompeo Erenniano (*Some Account of curious Tripos and inscription found near Turin, serving to discover the situation of the ancient city Industria*, nelle *Philosophical Transactions*, vol. XLIII = an. 1745 n. 477 pag. 540-549, e nell'*Abrégé des transactions philosophiques de la Société de Londres,* onzième partie, Antiquités et Beaux-Arts, I 31-39); e indotto dall' autorità di Ricolvi e Rivautella giudicò che quelle teste rappresentassero la Venere Pastoforia; « ma poscia, dic' egli, esaminato ben bene quelle teste, non credo d' ingannarmi, se invece della testa di quella dea, affermo appartenere essa a Bacco, mentre è coronata di pampini ».

(3) *Inventario del Museo di antichità* (nei *Documenti inediti* per servire alla storia dei Musei d'Italia, I 445 e nota 1).

(4) *Il sito dell'antica Industria* pag. 41.

Maria Bracco, riferite a pag. 29 di questo scritto (1). Corse la medesima sorte del Fauno, trasportato a Parigi l'anno 1799, e ricondotto più tardi nella primitiva sua sede (2).

Tav. XVII n. 1. Fulmine di ferro indorato, (lungo m. 0,21) in tre pezzi ricongiunti (3), appartenente ai monumenti d'Industria, come risulta dalla *Note des objets d'antiquité extraits du Muséum de l'Université de Turin pour compléter les collections de Paris*, *en janvier et avril 1799* (4). Rientrò più tardi nel Museo torinese.

2. Tridente di bronzo (alto m. 0, 15), che doveva essere infilato ad un'asta: trovato in un pozzo (indicato col n. 2 nella Tav. II) nelle escavazioni del Morra, come è detto a pag. 56 di questa memoria. Dalle stanze del palazzo reale venne nel Museo di Antichità.

3. Sistro (σεῖστρον, *sistrum*) di bronzo (alto m. 0,19), specie di sonaglio, usato, come ho detto di sopra, nelle ferie isiache, così descritto da Apuleio (*Metam.* XI 4): *Dextera ferebat aureum crepitaculum*, *cuius per angustam laminam*, *in modum baltei recurvatam*, *traiectae mediae paucae virgulae*, *crispante brachio tergeminos iactus*, *reddebant argutum sonorem.* Lo pubblicò il Morra nella tav. IV n. 45 (vedi sopra pag. 56). Dal regio palazzo passò nel Museo di Antichità.

4. Pugnale di bronzo (lungo m. 0,28), o meglio punta di

(1) Lo descrive il *Dütshke* op. cit. pag. 108 seg. n. 295. Nè pare che questo fosse il solo tripode scoperto nel sito d'Industria. Dice il Barucchi : " Il signor Bava di Monteu nei varii scavi da lui ordinati in tempo d'inverno non solo ebbe la sorte di scoprire molte monete di rame e di argento, e di quest' ultime più di cinquecento in una piccola urna di terra cotta, le quali da me esaminate non oltrepassano l'epoca di Gallieno, acquistò alcuni *Frammenti di tripodi* da lui ravvisati, quando nel Museo osservò il nostro, e tutti colla linea curva, senza però che vi fossero alcune figure ".

(2) Fabretti *Il Museo di antichità di Torino,* pag. 7 a 11.

(3) *Documenti inediti* citati, I, 436.

(4) Fabretti Op. cit. pag. 11.

lancia, che poteva essere infilata ad un'asta. Fu trovato dal Morra, come si è detto a pag. 56, e si conserva nel Museo d'Antichità.

5. Ornato di bronzo, scoperto dal Morra in un pozzo, di cui è parola a pag. 56. È nel Museo di Antichità.

6. Bronzo che il Morra qualificò « porta insegna »: pare un frammento di vestiario di una statua di bronzo. Conservasi nel Museo di Antichità.

Tav. XVIII n. 1. Mano destra di bronzo di una donna o di un fanciullo (forse votiva), finamente lavorata: trovata tra le rovine d'Industria nel punto segnato col n. 6 nella nostra Tav. II, come si apprende da quanto si è scritto disopra a pag. 57. Si conserva nel Museo di Antichità, proveniente dal regio gabinetto (al pari di altre anticaglie industriesi scoperte dal Morra e superiormente descritte) in cambio di una ricca serie di monete medioevali, che aveva fatto parte della collezione numismatica del Lavy, legata alla R. Accademia delle Scienze.

2. Gamba nuda di bronzo (alta m. 0,185) calceata in maniera da lasciare allo scoperto una parte anteriore del piè destro. Questo bronzo (forse è un frammento di statuetta) fu trovato assieme alle due figure femminili (disegnate nelle nostre Tav. XII e XIII) per opera del Morra, ricordate a pag. 58. Esiste nel Museo di Antichità, proveniente dal regio palazzo, come la mano destra del numero precedente.

3. Frammento di una gamba (alto m. 0,22), prodotto dalle escavazioni del Morra (pag. 57); nel Museo di Antichità.

4. Piede di marmo (ridotto a $^1/_4$ dell'originale), acquistato dall'avv. V. Del Corno, e donato al Museo d'Antichità.

Tav. XIX n. 1. Testa di bronzo vuota (alta m. 0, 11), che va coperta di una singolare acconciatura, con baffi e barba acuminati, di stile assai trascurato. Era con altri bronzi tra le rovine d'Industria nel luogo indicato col n. 1 della

Tav. II, scavato dal Morra, che lo pose nella sua Tav. III n. 24, siccome si disse a pag. 56. Conservasi nel Museo di Antichità, proveniente come gli altri bronzi che precedono dal regio palazzo.

2. Statuina di bronzo a bassorilievo (alta m. 0,06), rappresentante una sirena, alquanto offesa nella pelle di animale che le copriva l'omero e il braccio destro. Fu trovata nel luogo stesso, d'onde uscì la testa precedente (esibita dal Morra nella sua Tav. III n. 25), ricordata a pag. 56. È nel Museo d'Antichità con la stessa provenienza.

3. Figura militare di bronzo (alta m. 0,950) con la corazza e il paludamento o clamide svolazzante, e col ginocchio destro piegato. Il luogo, ove questo piccolo bronzo (pubblicato dal Morra nella Tav. III n. 28) venne scoperto, è indicato nella pag. 57. Entrò nel Museo di Antichità, come i precedenti, ed è ricordato dal Dûtschke (op. cit. pag. 106 n. 288).

4. Figurina in bronzo (alta m. 0,087), che serviva di ornamento a qualche mobile: rappresenta uno straniero barbato e bracheato. Trovata dal Morra nel luogo indicato a pag. 56, e da lui pubblicata (Tav. III n. 36), passò nel gabinetto del Re, quindi nel Museo d'Antichità.

5. Statuetta in bronzo non compresa nelle escavazioni del Morra, ma inclusa nella sua tav. III n. 37, da cui la riproduzione nella nostra tavola.

6. Piccolo bronzo con traccia di disegno (largo m. 0,07), proveniente dagli scavi del Morra, che lo riprodusse nella sua tav. III, n. 30. Si conserva con gli altri bronzi d'Industria nel Museo d'Antichità.

7. Frammento di terracotta, proveniente dal secondo scavo della Società di Archeologia e Belle Arti.

Tav. XX n. 1. Puttino in bronzo (alto m. 0,05), interamente nudo e seduto; acquistato pel Museo di Antichità l'anno 1863 (pag. 66).

2. Statuina in bronzo (alta m. 0,085), coperta di corta tunica e calceata, con patera nella destra mano e col *rhyton* a forma di delfino nella sinistra. Forse proviene dalle terre di Monteu, essendo entrata nel Museo con gli altri bronzi industriesi ch'erano nelle stanze del reale palazzo.

3. Piccola erma di bronzo (alta m. 0, 065), rappresentante un etiope; nel Museo di Antichità, ottenuta dalla Direzione del Museo Civico in cambio di monumenti medioevali.

4. Piccolo busto di bronzo (alto m. 0, 05), galeato e corazzato; nel Museo di Antichità.

5. Piccola testa galeata, in bronzo (alta m. 0,04), acquistata l'anno 1835, dalla Direzione del Museo di Antichità (pag. 63 n. 14).

6. Piccolo busto di donna con mitella (alto m. 0,055), che serviva di borchia, come il numero precedente. Fu acquistato dalla Direzione del Museo di Antichità in Monteu da Po.

7. Testolina pileata, in bronzo (alta m. 0, 027); nel Museo di Antichità.

8. Testolina in bronzo (alta m. 0, 03), per ornato; donata al Museo dal sig. avv. Vittorio del Corno (*Atti della Soc. di Arch. e Belle Arti*, I 389, Tav. XXIV n. 7).

9. Testa femminile in bronzo (alta m. 0, 045), senza patina: serviva per ornato. La riprodusse il Morra (Tav. II n. 2), dichiarando di averla acquistata all'infuori delle sue escavazioni (1). È nelle collezioni del Museo di Antichità, venuta dal reale gabinetto.

10. Pietra, in cui è scolpita la testa di Medusa, trovata un miglio lungi da Industria, nel territorio di Lavriano (Tav. I n. 3 del Morra).

---

(1) Vedi sopra pag. 56.

Tav. XXI n. 1. Frammento di bronzo (ornamento a squamme di una corazza, alto m. 0,10), con una testa leonina in bassorilievo, dagli scavi d'Industria (Tav. II n. 6 del Morra); nel Museo di Antichità, proveniente dal r. gabinetto.

2. Manico di vaso (alto m. 0,085), ornato di una testa di Medusa, prodotto dagli scavi del Morra (Tav. III n. 31); nel Museo di Antichità, venuto dal r. gabinetto.

3. Bronzo ornamentale (alto m. 0,06), a forma di bucranio (Tav. III n. 32 del Morra); nel Museo di Antichità, dalla stessa provenienza dei precedenti.

4. Frammento di bronzo, rappresentante una divinità marina (alto m. 0,12), ornamento di corazza, come il precedente n. 1 di questa tavola; nel Museo di Antichità.

5. Locusta in bronzo (alta m. 0,07), appartenente ai monumenti d' Industria per testimonianza dell'abate De Guasco canonico di Tournay nell'opera *De l'usage des statues chez les anciens* (Bruxelles 1768): quivi, a pag. 117, è detta esistente, come lo è di fatto, nel Museo di Torino.

6. Caprone di bronzo, dato nel disegno alla metà del vero: pare uno dei tre scoperti verso l'anno 1750 (vedi sopra pag. 33).

7. Bronzo figurato, nella collezione del comm. Adriani a Cherasco.

8. Piccola colomba di bronzo, esistente nella collezione del comm. Adriani.

9. Bronzo figurato, che serviva di piede o sostegno di qualche mobile, pubblicato dall'avv. Vittorio del Corno (*Atti della Società* ecc., I 389, tav. XXIV 11) e donato al Museo di Antichità.

Tav. XXII. Toro di bronzo in atto di camminare: maggiore altezza m. 0,22, presa dalle corna: acquistato dalla onorevole Direzione del Museo Civico di Torino, quindi ceduto al r. Museo di Antichità.

Tav. XXIII n. 1. Toro di bronzo con benda nel dorso e in atto di camminare, alto m. 0,122; fu trovato nelle rovine d'Industria, e pubblicato dal cav. Cesare Saluzzo in fronte ad un suo *Ragionamento* sulle arti belle, letto il dì 9 aprile 1825 (1). Si conserva nel Museo di Antichità.

2. Toro di bronzo in atto di camminare, alto m. 0,12; nel Museo di Antichità.

3. Piccolo toro di bronzo in atto di camminare, alto m. 0,604; nel Museo di Antichità.

4. Piccolo Toro di bronzo (alto m. 0,058), mancante delle gambe anteriori e della gamba posteriore sinistra; entrò nel r. Museo di Antichità, come si è accennato a pag. 66.

Tav. XXIV n. 1 *a-e*, ridotti di circa un terzo (il n. 1 *a* è alto m. 0,15). Frammenti delle frangie di una corazza appartenente ad una statua di bronzo, scoperti dal Morra nel luogo indicato a pag. 56 e in parte pubblicati nelle sue tavole (II n. 15 = 1 *a*, III n. 33-34 = 1 *c-d*). Vi erano rappresentate figure militari: una è quasi intiera (n. 1 *a*), con bello esempio di ageminatura o come altri direbbe di niello: il disegno incavato nel bronzo è riempiuto d'argento, come pure di argento sono gli ornati *a onde* (oggi detti in alcuni luoghi *corri-appresso* o *corri-dietro*), che formano cornice alle figure, quali s'incontrano scolpiti o dipinti in antichi monumenti, ad esempio nelle pitture dei sepolcri tarquiniesi (2) e in un vaso di Bomarzo (3), in una vetusta pietra pesarese (4) e nelle stele etrusche di Bologna (5).

(1) *Regolamento della R. Accademia delle Belle Arti*, Torino 1825, pag. 31.

(2) *Monum. inediti dell'Istituto archeol.*, tomo 2° tav. IV, e tomo 3° tav. XXXVI.

(3) *Monum.* cit., tomo 1° tav. LVII n. 1.

(4) Odorici nel *Giornale di artistica erudizione*, II 21 tav. 1ª *c*.

(5) A. Zannoni *Gli scavi della Certosa di Bologna*, tav. XIV, XVII e XX.

Questi frammenti, assieme ad un altro che assomiglia al n. 1 *a* (co' due scudi ovali decussati in basso), si conservano nel Museo di Antichità.

2 *a-c*, riduzione a circa la metà del vero di tre frammenti di lastre di bronzo con cornice, ornate di fogliami in argento; nel Museo di Antichità.

3. Altro frammento di bronzo ageminato (lungo centimetri 17), in cui l'argento dell'ornato a destra è mancante; nel Museo di Antichità.

4. Altro frammento di bronzo (dato alla metà del vero), con ornati a onde di argento. Fu pubblicato dal Morra nella sua tav. II n. 7, e si conserva nel Museo di Antichità.

5. Altro frammento di bronzo, ridotto di un terzo dalla tav. III n. 35 del Morra.

6. Altro frammento di bronzo (ridotto circa la metà del vero), con ornati ad incavo, che verosimilmente erano riempiuti di argento; nel Museo di Antichità.

7 *a-b*. Due frammenti di bronzo (ridotti alla metà del vero), con ornati a rilievo: il frammento maggiore (edito dal Morra nella tav. II n. 3) era ageminato, trovandovisi una greca ad incavo, da cui non scomparse intieramente l'argento. Si conservano nel Museo di Antichità.

8, 9 e 10. Altri frammenti di bronzo (ridotti a metà del vero), esistenti nel Museo di Antichità. Il n. 8 non ha più l'argento del fogliame ad incavo; il n. 9 (tav. IV n. 35 del Morra) reca alcuni ornati in rilievo; e il n. 10 (tav. II n. 21 del Morra) si distingue per una serie di piramidette di argento incassate nel bronzo.

11. Frammento di cornice di marmo di buon lavoro, alta m. 0,11; nel Museo di Antichità.

Tav. XXV n. 1. Frammento di una tavola di bronzo, alta m. 0,093, con eleganti ornati a rilievo, edito dal Morra nella sua tav. V n. 57 ed esistente nel Museo di Antichità.

2. Altro frammento, come il precedente, alto m. 0,077, nel Museo di Antichità. Confrontisi con questo e col precedente frammento la cornice di marmo romano scoper a nel Viminale e pubblicata nel *Bullettino della Commissione Archeologica Municipale di Roma*, vol. I tav. II.

3 *a b*, 4 *a b*. Quattro frammenti di bronzi con ornati per cornici, uno de' quali fu pubblicato dal Morra (tav. II n. 13): misurano l'altezza di 3 centimetri. Si conservano nel Museo di Antichità.

5. Frammento di cornice di bronzo (lungo m. 0,12) con gli stessi ornamenti che s'incontrano nei precedenti n. 1 e 2; edito dal Morra (tav. V n. 58). È nel Museo di Antichità, ove trovasi pure una tavola di bronzo (larga m. 0,93, alta m. 0,57) con cornice dello stesso disegno.

6 *a b*. Due frammenti di ornati di bronzo, a due terzi del vero; nel Museo di Antichità.

7. Altro frammento di ornato di bronzo.

8. Frammento ornamentale di bronzo (lungo m. 0,14) con incisioni nella parte superiore e fusaiuole nella inferiore (Morra tav. V n. 59); nel Museo di Antichità.

9. Altro frammento ornamentale di due ordini di fusaiuole, di bronzo, come quello del n. 6, lungo m. 0,10, fu pubblicato dal Morra (tav. IV n. 54), ed entrò nel Museo di Antichità.

10. Frammento di cornice di bronzo, alto m. 0,11, prodotto dagli scavi della Società di Archeologia e Belle Arti, e posto nella collezione dei monumenti d'Industria del Museo di Antichità.

11. Frammento di cornice di bronzo, alto m. 0,075, edito dal Morra (tav. V n. 60), e collocato nel Museo di Antichità.

12, 13 e 14. Frammenti di cornici, trovati negli scavi della Società di Archeologia e Belle Arti, e collocati nel Museo di Antichità: il primo è lungo m. 0,17, il secondo m. 0,29, e il terzo m. 0,13.

Tav. XXVI n. 1. Ago di bronzo, lungo m. 0,15; nel Museo di Antichità.

2. Spillone, lungo m. 0,22, presso il comm. Adriani a Cherasco.

3. Armilla di bronzo (ridotta alla metà del vero), presso il comm. Adriani.

4. Spilla con la testa di vetro bleu, già ricordata a pag. 57, e riprodotta dalla tav. IV n. 53 del Morra.

5. Cucchiaio, lungo m. 0,14, ricordato a pag. 57, e riprodotto dalla tav. IV n. 49 del Morra (1).

6. Piccolo cucchiaio di bronzo, lungo m. 0,15, ottenuto dagli scavi della Società di Archeologia e Belle Arti, e collocato nel Museo di Antichità.

7. Piccolo cucchiaio, lungo m. 0,10, dato dal Morra nella sua tav. IV n. 50.

8. Utensile di bronzo per attinger acqua, ridotto a un terzo del vero, posseduto dal comm. G. B. Adriani.

9. Campanello di bronzo, alto m. 0,054; nel Museo di Antichità.

10. Altro campanello più piccolo, edito dal Morra nella tav. IV n. 51, ed entrato di recente nel Museo di Antichità.

11. Vasetto di bronzo, munito di tre piedi, alto m. 0,06 già posseduto dall'avv. Vittorio del Corno (2), ed oggi acquistato dal Museo di Antichità.

12. Piedestallo di bronzo, alto m. 0,074, di cui si è fatto parola a pag. 57, pubblicato dal Morra nella tav. IV n. 42, e passato nel Museo di Antichità.

13 Oggetto in bronzo, ridotto alla metà del vero. Il Museo ne possiede due esemplari.

---

(1) Tra le antichità industriesi raccolte dal ch. comm. G. B. Adriani trovansi due cucchiai e due forchette di bronzo.

(2) *Atti della Società* ecc. II 120 tav. IV n. 1.

14. Tappo di bronzo, alto m. 0,06, pubblicato dal Morra (tav. II, n. 18); nel Museo di Antichità.

15. Bronzo fastigiato, largo m. 0,21, alto m. 0,08, edito dal Morra (tav. V n. 61).

16. Coperchio di bronzo (diam. m. 0,083), edito dal Morra (tav. IV n. 48); nel Museo di Antichità.

17. Disco di bronzo (diam. m. 0,10), edito dal Morra (tav. IV n. 52); nel Museo di Antichità.

18. Frammento di corazza (?), ridotto ad un quarto del vero, edito dal Morra (tav. V n. 62); nel Museo d'Antichità.

Tav. XXVII n. 1. Specie di vasetto di bronzo, ridotto alla metà del vero, presso il comm. Adriani.

2. Coperchio di bronzo di squisito lavoro, presso il comm. Adriani.

3. Varii frammenti di bronzo, ridotti alla metà del vero, editi dal Morra (tav. II n. 4, 5, 11, 12, 19), e conservati nel Museo di Antichità.

4. Frammento di ornato di bronzo; nel Museo di Antichità.

5. Frammento di bronzo, imitante un calice di fiore col gambo ricurvo, già ricordato a pag. 64; nel Museo di Antichità.

6. Frammento di bronzo, a forma di tronco di albero (alto m. 0,22), a sostegno di altro oggetto (1); nel Museo di Antichità.

7. Altro frammento di bronzo, alto m. 0,16, imitante un tronco di albero, ottenuto dagli scavi della Società di Archeologia e Belle Arti, e collocato nel Museo di Antichità.

8. Bronzo imitante una foglia di quercia, data alla grandezza naturale; nel Museo di Antichità, dagli scavi della suddetta Società di Archeologia e Belle Arti.

---

(1) Per inavvertenza nel disporre la tavola 27ª questo frammento di bronzo venne capovolto.

9. Altro bronzo (alla metà del vero), rappresentante forse un cespo di muschi (ricordato a pag. 57), scoperto dal Morra e dato nella sua tav. IV n. 56; nel Museo di Antichità.

10. Frammento di bronzo con ornati (ridotto alla metà del vero), dato dal Morra nella sua tavola II n. 22; nel Museo di Antichità.

11. Piede di bronzo (ridotto a $^1/_3$ del vero), terminante a zampa di leone; nel Museo di Antichità.

12. Altro piede di bronzo (alto m. 0,19), forse di un tripode; nel Museo di Antichità.

13 e 14. Pezzi di bronzo fuso e commisto ad argento (l'uno del peso di gr. 313, l'altro di gr. 240), de' quali si è detto a pag. 56.

XXVIIII 1^a e 1^b. Due frammenti di tazze fittili (ridotti a $^1/_3$ del vero), che dal disegno del Morra (tav. V n. 65 e 66) si riconoscono somiglianti ai frammenti che seguono n. 9 *a-c*.

2. Frammento di tazza di terra rossa.

3, 4, 5, 6, 7 e 8. Frammenti di coppe di terra grigio-scura e leggera, ottenuti dagli scavi della Società di Archeologia e Belle Arti; nel Museo di Antichità.

9 *a-c* ridotti a $^1/_3$ del vero. Frammenti di vasi di terra verniciati in rosso con ornati a rilievo, dagli scavi della Società di Archeologia e Belle Arti; nel Museo di Antichità.

10. Vaso di terra biancastra (alto m. 0,23), non verniciato; presso il cav. Giovanni Appiano nella sua casa a Lavriano.

11. Orciuolo di terra (alto m. 0,10), trovato nel canale maggiore ch'è indicato nella tav. V; nel Museo di Antichità.

12. Frammento di vaso di terra, nel cui fondo esterno è graffito un tridente; fu trovato nel 3° scavo della Società di Archeologia e Belle Arti; nel Museo di Antichità.

13. Antefissa di terra rossa (alta m. 0,27), dagli scavi della Società di Archeologia e Belle Arti; nel Museo di Antichità.

Dai molti monumenti che siamo andati in succinta maniera descrivendo, e più particolarmente dalla tazza di argento con la rappresentanza del combattimento delle Amazoni, il Galeani-Napione traeva occasione di asserire, che Industria fosse « di origine celtica ed etrusca, e quindi romana (1) ». Non contraddicendo alla origine celtica o ligure dell' antica Bodincomago, niuno vorrebbe oggi riconoscere nei molti bronzi colà discoperti, cui ricordarono gli editori delle opere del Winckelmann (2), alcun che di celtico o di etrusco o che lontanamente accenni ad un periodo storico anteriore al dominio dei Romani. Oltre la cerchia della città industriese sono da ricercare gli antichissimi ricordi di Bodincomago.

A chi poi dimandasse in qual tempo e per quali vicende e in che modo la città che diede tanta copia di monumenti d'arte soggiacque alla distruzione, non è pronta la risposta: difettano indicazioni e ricordi. Le iscrizioni colà discoperte, che incominciano dalla età augustea, non oltrepassano il regno di Gordiano Pio, ossia la metà del terzo secolo dell'êra volgare: la città era allora in fiore; ma le monete che in gran numero, qua e là disperse o raccolte in ripostigli, vennero fuori di tratto in tratto, giungono fino al grande Costantino, ed anche più innanzi, come sembra, fino a Teodosio I, che tenne l'impero orientale dall'anno 379 al 395. Il Vernazza asseriva, che nelle centoquarantasette monete riconoscibili, tra le duecentodiciotto raccolte dal Morra, erane taluna che potevasi attribuire al secondo Teodosio, se non vi fosse stata incertezza nell'assegnarla a quest'ultimo piuttosto che all'altro imperatore dello stesso nome (3). I dubbi

(1) *Sacrario gentilesco* cit. pag. 327 sgg.
(2) *Storia delle arti del disegno presso gli antichi,* II 37 nt. 4 (Milano 1779).
(3) Nelle *Memorie dell'Accademia delle Scienze,* XXIII 220.

erano fondati; imperocchè ci fa sapere il Casalis (1), che nella raccolta numismatica del dottore Bava-Porta le monete non oltrepassavano il quarto secolo, che coincide con l'impero del primo Teodosio. Tuttavia il Morra nel breve ragguaglio delle sue escavazioni *(résultat de ses escavations)*, al quale attinse il Vernazza, afferma che le monete trovate nel teatro appartenevano a Teodosio il giovane (an. 408-459), conchiudendone che alla invasione degli Unni, condotti da Attila, potevasi stabilire la distruzione d'Industria; ma nè lapidi nè monumenti figurati di sorta soccorrono tale opinione, fondata sulla presenza degli anzidetti nummi teodosiani, di cui nè il Morra nè il Vernazza nè altri lasciarono la descrizione. Mentre le cinquecento monete trovate dal Bava di Monteu in picciol vaso di terra giungevano sino all'epoca di Gallieno (2), quelle raccolte negli ultimi scavi non oltrepassano l'impero di Costantino; onde non vuolsi dar peso alla opinione del Durandi, che rinviava l'annientamento d'Industria poco dopo il regno di Commodo, indotto a ciò dall'aver « ricevuto diverse monete che si trovarono in Monteu, la più recente delle quali è in argento, ed è di Crispina (3) ».

Tutto induce a credere che Industria fosse guasta e ruinata nel cadere del quarto secolo (4), per irruzioni di nemici e per guerre combattute nell'alto Po; e di vero nelle contese di Costantino e di Massenzio alcune città del Piemonte, quali Susa, Torino ed altre città circumpadane, andarono incontro a gravi iatture, e tra queste è forse da noverare Industria.

E dagli storici si apprende che un buon numero di Sarmati, invitati da Costantino, venissero in Italia a fertiliz-

(1) Casalis, op. cit., XI 292.
(2) Vedi la nota 4 a pg. 101.
(3) *Biblioteca oltremontana e piemontese,* VII 225 (luglio 1790).
(4) Tale era pure la opinione del Terraneo.

zarne le terre, per la barbarie dei tempi diserte di agricoltori: delle varie stazioni, fissate nella penisola e da prefetti imperiali governate, sette erano nel Piemonte, tre delle quali sulla destra del Po e quattro sulla sinistra: *Forofulviensi*, *Taurinis*, *Aquis* sive *Tertona*, *Novariae*, *Vercellis*, *Quadratis* et *Eporizio*, *Pollentia* (1). Altri ricordano che fino nell'anno 370 dell'êra nostra, ossia durante il regno di Valentiniano I, nuove genti straniere (barbari fatti prigioni nella guerra della Germania) s'insediassero nelle terre abitate sulla destra del Po (2).

Ad ogni modo egli è certo che violenta fu la distruzione della città; e le stesse rovine, riconosciute nelle escavazioni, fanno fede che fosse data alle fiamme. Tale era la congettura di Pietro Ignazio Barucchi (3), avvalorata, come egli dice, dalla presenza di pezzi di bronzo « o sfigurati dalla ruggine od anche *mezzo bruciati* (4) ». Certo non cadde Industria per inondazione di fiume o per azione di vulcano o di tremuoto (5), ma per espugnazione di nemici, de'quali avevano gli abitanti prevenuta la ingordigia o la barbarie col nascondere in un pozzo il tripode e la tavola di bronzo di Pompeio Erenniano. Le inondazioni delle acque del Po, che un tempo lambivano le mura della città, seppellirono sotto la sabbia le fondamenta degli antichi edificii.

---

(1) *Notitia dignitatum imperii Occidentis*, XLII 51, 56, 57, 58, 59, 62, 63 ed. Seack (nel *Thes. antiq. romanarum*, VII 2006 sq.).

(2) Denina, *Delle rivoluzioni d'Italia*, IV 1 (vol. 1° pag. 162 ed torinese del 1769).

(3) *Giornale scientifico*, VI 143, e nelle *Memorie dell'Accademia delle Scienze*, XXXIII 148.

(4) Nelle *Memorie dell'Accademia delle Scienze*, XXXIII 148.

(5) *Durandi*, loc. cit.

TOMBE ROMANE

SCOPERTE A TORINO

Nella prima quindicina del corrente mese di maggio furono per caso scoperte alcune tombe romane in un terreno posto in Torino, all'angolo delle vie Perrone e Bertrandi (Sez. Moncenisio, isol. n. 87, S. Ermilio), di proprietà del prof. cav. Giovanni Rossi, che vi fa inalzare un edificio per accogliere il suo collegio d'istruzione.

Le tombe trovate nell'area scavata, in numero di nove o dieci, erano poste a non grande distanza fra di loro, ma non in modo regolare; tutte alla profondità di m. 1,50 dal suolo attuale. Gli scheletri, che non si poterono esumare intieri, giacevano supini: due lastre sottili di pietra, inalzate verticalmente a' fianchi del cadavere, un pianellone di terra cotta sotto il corpo ed un altro orizzontale sopra le due pietre costituivano la meschina sepoltura. Le lastre di pietra e i pianelloni, della larghezza di m. 0,30 e della lunghezza di m. 0,50, non racchiudevano se non il petto del cadavere; onde la parte superiore e l'inferiore del corpo rimanevano in piena terra. In due sole sepolture si rinvennero oggetti; ma per l'imperizia degli scavatori si può dubitare che qualche altro oggetto sia andato disperso. In una delle sepolture si trovò una moneta di mezzano bronzo di Traiano, assai

logora nel rovescio (1), e, a' piedi del cadavere, una lucerna di terra cotta di lavoro grossolano, ma di forma curiosa, avendo una base del diametro di m. 0,10 e dell'altezza di m. 0,20. In un'altra si scoprì un vaso di terra cotta con collo ed ansa, ridotto, scavandolo, in minuti frammenti.

Avvisato dall'egregio mio amico, il cav. Rossi, mi recai a visitare la scoperta. La povertà delle tombe, che appartenevano ad un sepolcreto fuori delle mura dell'antica Torino, mi consigliò a dare soltanto un cenno della scoperta, perchè la memoria di essa non vada perduta, come pur troppo va quella di molte fortuite escavazioni; ma non credo utile proporre alla *Società di Archeologia e Belle Arti* il proseguimento dello scavo, troppo dispendioso e malagevole, e con pochissima speranza di risultamento, confinando il terreno scavato con edificii e con la pubblica via.

Torino, 19 maggio 1881.

ERMANNO FERRERO.

---

(1) Descritta dal COHEN, *Méd. imp.* II, p. 84, n. 537 (II, p. 85, n. 640, 2ª ed.).

ANTIQUITÉS ROMAINES

ET DU MOYEN-AGE

DANS LA VALLÉE D'AOSTE

A Monsieur
le Chevalier ARIODANTE FABRETTI, Membre de l'Académie des Sciences, Directeur du Musée d'Antiquité, Professeur d'Archéologie à l'Université de Turin, etc., etc.

Dix-neuf siècles pèsent sur les nombreux et superbes monuments que les Romains ont fait construire dans la vallée d'Aoste. Plusieurs sont à l'état de ruines, moins par les outrages du temps que par la barbarie des hommes. Les autres, malgré leur masse, malgré leur savante et solide architecture, ont souffert, comme toute chose humaine, de l'intempérie des saisons, des corrosions des eaux, des tremblements de terre. Ils se présentent, néanmoins, encore aujourd'hui, imposants, et, ils frappent le voyageur d'admiration pour ce grand peuple romain autrefois maître du monde.

La vallée d'Aoste est aussi riche en monuments du moyen-âge. Un grand nombre de ses villages sont dominés par de maîtresses tours attenantes à des manoirs féodaux, quelques-uns assez bien conservés, qui rappellent l'histoire des nombreuses familles seigneuriales qui ont dominé dans la vallée d'Aoste. Ils offrent à l'archéologue une étude intéressante au point de vue des fortifications militaires de cette époque.

Il m'a semblé utile, avant que le temps ait achevé son œuvre destructive sur ces précieux témoins des siècles passés, de déterminer les localités où ils existent, de signaler ce qui leur donne encore un intérêt historique ou artistique et d'indiquer à S. E. le Ministre de l'Instruction Publique,

protecteur né des monuments antiques qui sont une des gloires de l'Italie, les réparations urgentes qu' exigent les antiquités de la vallée d'Aoste.

Pour faire cette monographie, j'ai largement profité du savant ouvrage de notre célèbre Charles Promis (Le Antichità di Aosta), *du riche et intéressant volume de M. Édouard Aubert (La Vallée d'Aoste), de l'ouvrage inédit de M. de Tillier.*

J'ai surtout mis à profit les savantes leçons que j'ai reçues de mon excellent maître M. le chev. Gal Prieur de S.t-Ours, de cet homme aussi savant que modeste qui à recueilli, avec mille peines et de grands sacrifices pécuniaires, une infinité de notes et de documents, dont quelques écrivains ont profité sans daigner signaler celui qui les leur a fournis.

J'aimerais bien que mon modeste mémoire pût atteindre le but pour lequel je l'ai écrit, celui d'obtenir des hommes savants et influents, qui comprennent l'importance de conserver les monuments antiques, aide et protection pour ceux de la vallée d'Aoste.

A qui pourrais-je le recommander avec plus d'espoir de succès, sinon au savant professeur, qui a tant fait pour la fondation de la Société Archéologique de Turin, au directeur des savantes fouilles opérées à Castelletto Ticino, Varallo Pombia, Carrù, Avigliana, Palazzolo Vercellese, Monteu de Pô etc.

Veuillez donc, Monsieur le Professeur, agréer le respectueux hommage de ce modeste travail que vous avez encouragé avec tant de bienveillance.

Aoste le 1er mai 1881.

Votre très humble
ED. BERARD
Ch.ne Théol. de la Cathédrale d'Aoste, Membre correspondant de la Société d'Archéologie et des Beaux-Arts de Turin.

PREMIÈRE PARTIE

(DE SAINT-MARTIN À AOSTE)

PONT-SAINT-MARTIN

Pont Romain. — Les Romains, vers l'an 130 avant l'ère vulgaire, construisirent un pont, sur l'impétueux torrent de l'Hellex, pour donner passage aux légions qu'ils envoyaient si souvent dans la Vallée d'Aoste, voie la plus courte et la plus sûre pour se rendre dans l'Helvétie ou dans la Gaule transalpine.

Il est d'une seule arche dont la corde est de mètres 35,64. Cette mesure excède toutes celles qui ont été employées, au siècle d'Auguste, dans la construction des ponts. Ses pieds droits reposent, des deux côtés, sur des rochers. La voûte est en pierre de taille. Les culées sont en maçonnerie et divisées par quatre chaînes en pierres de taille en saillie. De larges dalles en forment le tablier. Malgré les deux mille ans qui pèsent sur lui, il est assez bien conservé, mais il serait urgent de faire cimenter plusieurs pierres de son éperon occidental.

Chateau — A peu de distance de ce pont, sur la colline qui domine le bourg de Pont-Saint-Martin, existent encore quelques ruines d'un ancien château. Il appartenait à la famille seigneuriale de Bard très puissante dans la vallée d'Aoste. Dans les partages faits entre les membres de cette famille, il échut à Guillaume, chef de la

maison de Pont-Saint-Martin. Ce fief fit retour à la Couronne, à la mort de Philibert de Pont-Saint-Martin, qui ne laissa pas de descendance. Ces ruines ne présentent aucun intérêt au point de vue de l'art.

DONNAS

Inscriptions. — Près de l'église paroissiale de Donnas, dans la maison Chantel, se trouve une pierre en tuf calcaire, haute de mètres 0,80, large de 0,50. Elle date du règne des Antonins.

DIS · MANIBVS
Q · LVCRETII · POL PRIMI
FILI · PIENTISSIMI
ANNORVM · XVI
Q · LVCRETIVS · SVCCESSOR
PATER
DOMITIA GRAECA
MATER
LVCRETIAE · Q · LIB
AVIAE

Porte de Donnas. — Au couchant de cette Commune, à la sortie du bourg, on voit sur l'ancienne route construite par les Romains, vers l'an 130 av. J. C., une porte, soit un arc honoraire peut-être, dont l'ouverture a m. 2,98 de largeur et m. 4,86 de hauteur. Il est taillé dans la montagne même dont il fait partie. C' est un contre-fort nécessaire pour soutenir la roche dans le flanc de laquelle la route a été taillée. La partie supérieure de ce beau monument présente des crevasses profondes. Il est nécessaire d'y faire des travaux de réparations, si l'on veut en empêcher la chute.

ROUTE DE DONNAS. — Au sortir de cet arc, la roche présente, sur une longueur de 130 mètres, une paroi verticale, que l'on dirait avoir été ciselée en attendant le poli. Une pierre milliaire, taillée en relief sur cette roche, et haute de deux mètres, porte les chiffres romains XXXVI parfaitement gravés et indiquant la distance de 36 milles romains qui séparent Aoste de Donnas.

ENTRE DONNAS ET BARD

ARCS ROMAINS. — Entre ces deux communes, séparées par un kilomètre et demi environ, existent divers arcs construits par les Romains pour soutenir la route.

BARD

MONUMENTS SALASSES. — Au couchant de Bard, sur la colline dite *Mabec*, l'on voit, taillés dans la roche vive, deux grands vases circulaires, coupés horizontalement, renflés dans la moitié de leur profondeur, comme les *dolia* romains. Ils peuvent contenir plus de quatre mille litres. A Creton de D'Albard, on en voit de semblables. Au sud-est de la forteresse, dans la région de *Sghià*, il en est un qui mesure l'énorme profondeur de mètres sept, avec un diamètre de m. 4,60, soit une capacité d'environ cent mètres cubes. On l' appelle l'*Aula di Sarrasins*. Ces vastes récipients creusés par les Salasses leur ont peut-être servi pour emmagasiner les céréales qu'ils allaient piller dans les plaines du Canavais.

ISSOGNE

CHATEAU. — Avant d'arriver a Verrès, l'ancien *Vitricium*, on aperçoit, sur la rive droite de la Doire, un grand bâtiment entouré de noyers et de châtaigners gigantes-

ques. C'est le château d'Issogne, construit, vers l'an 1490, par Georges de Challand, Archidiacre de la Cathédrale d'Aoste, Prieur de Saint Ours, Comte de Lyon etc., cotuteur de son cousin Philibert 4e Comte de Challand. La seigneurie de cette terre avait longtemps fait partie de la mense épiscopale, mais par un contrat d'échange, portant la date du 21 juin 1399, Jacques II, évêque d'Aoste, céda tous ses droits à Ebal le Jeune, en échange de plusieurs terres situées à Aymaville, Châtel Argent, Charvensod.

De tous les châteaux du moyen-âge, si nombreux encore dans la vallée d'Aoste, c'est celui qui présente, dans son intérieur, le plus d'intérêt au peintre, au sculpteur, à l'architecte et à l'archéologue.

Les murs du porche et de la galerie qui le suit sont décorés de peintures à fresque, remarquables par leur fraîcheur et l'originalité des sujets. Ce sont des tableaux représentant les arts et métiers, ou des scènes de la vie intérieure dans les châteaux, au XVe siècle. Sur la façade intérieure et orientale de l' édifice on voit disposées les armoiries des membres les plus illustres de la famille de Challand. Au-dessous du troisième rang on lit ces mots bien expressifs: *Miroir pour les enfants de Challand.* Sur la façade occidentale se trouvent vingt-cinq armoiries indiquant les principales familles nobles, avec lesquelles les Challand étaient alliés.

Les murailles de l'édifice sont couvertes de fresques représentant les armoiries des seigneurs de Challand et des personnages illustres qui ont honoré ce riche manoir de leur visite, des scènes religieuses, des tournois, des duels, des paysages.

Au milieu de la cour pavée de larges dalles, est un

bassin octogone, au centre du quel s'élève un arbre en fer ciselé avec un art parfait; mais de ses nombreux rameaux et de ses mille feuilles les eaux ne jaillissent plus, comme autrefois, en rosée étincelante.

La chapelle, dont les voûtes en ogive sont peintes avec un goût exquis, renfermait, il y a quelques années, un autel en bois de noyer admirablement sculpté et surmonté d'un triptyque.

M. le peintre Alexandre Artari de Verrès en est aujourd'hui le propriétaire. Les deux portes du rétable, décorées de riches peintures, que l'on croit de l'école de Gaudenzio Ferrari, se trouvent, en ce moment, au Musée de la ville de Turin.

Espérons que M. le Chevalier Avondo, aujourd'hui propriétaire de ce château, parviendra à rédimer ces objets précieux (1). Artiste d'un goût exquis, archéologue instruit, il prodigue de généreuses dépenses pour rétablir ce château comme il était autrefois, au dire d'un chroniqueur contemporain, *il più nobile palazzo che fosse in tutti gli stati di Savoia.*

VERRÈS

Chateau. — Au nord de Verrès, sur une masse de rochers dominant ce bourg important, existait avant 1372, une tour forte appartenant à Jean et Thibaud fils d'Aymon de Verrès et de Béatrix d'Illy issue des Challand. Cette famille éteinte, Iblet soit Ebal le jeune, seigneur puissant par ses richesses immenses et par son crédit auprès de son souverain, obtint l'investiture de cette sei-

(1) Ce que j'espérais, il y a quelques mois, lorsque j'écrivais ces lignes, est maintenant un fait accompli.

gneurie. C'est lui qui fit construire, en 1390, l'imposant édifice, dont les débris conservent encore des vestiges grandioses de son ancienne magnificence. Cette date de 1390 est certaine. On la trouve dans l'inscription suivante gravée au-dessus d'une porte intérieure de l'édifice:

M° CCC . LXXXX magnific dns ebail' dns Challandi
mont'ioveti etc. etc. edificare fecit hoc castrum vivent'
bus egregiis viris francisco de Challand dno de
bossonens et castelli et Johe de challand
dno de cossona
ei filiis

C'était un des châteaux du moyen-âge, des plus solides et des mieux fortifiés qu'un vassal pût construire dans les domaines d' un prince souverain. Il est formé de quatre murailles épaisses. De gros mentons de pierre de taille, formant des meurtrières, régnent au sommet des murs sur les quatre faces. Chacune d'elles mesure trente mètres en hauteur et autant en largeur. Au milieu de cette forteresse se trouve une place, autour de laquelle s'élève un escalier énorme qui monte jusqu'au sommet de l'enceinte. Chaque marche de cet escalier formée d'une seule pièce est enclavée dans le mur, de façon qu'on dirait une construction gigantesque suspendue dans l'espace. Les connaisseurs le considèrent comme un chef-d'œuvre de l'art architectural au XIV^{e} siècle. Dans cette somptueuse demeure, dit un vieux chroniqueur, se trouvait tout ce qui était nécessaire à une forteresse et à une demeure confortable, citernes, moulins, magasins, écuries, puits, appartements, salles richement ornées, etc.

Les fortifications extérieures sont composées d'une ceinture de murailles entourées à leur sommet de machicoulis énormes. Elles furent construites par le comte

René de Challand en 1536. C'est ce qu'on apprend dans l'inscription suivante placée au-dessus de la porte d'entrée du Château:

Arcem p excel . ebailum de challand
edificatam illu - Renatus challandi comes
de beaufremont viriaci magni ama
ville et collogniaci baro . castellionis
sti marcelli yssognie valangini montis alti
grane verrecii usselli . c . d . ordinis
miles ac marescallus Sabaudie ints
decoravit forasque structuris
bellicis .·. .·. it ano χpi . mo . do . XXXVI

Le Comte René avait fait fondre à Vallengin en Suisse, sa principauté souveraine, les canons qui garnissaient son château de Verrès. A la mort de René décédé, en 1565, sans enfant mâle légitime, le duc Emmanuel-Philibert prit possession du château et y mit garnison. En 1661, Charles-Emmanuel en fit enlever les canons et les munitions pour les transporter au fort de Bard. Depuis lors, chaque année amène, hélas! une nouvelle ruine dans cet imposant édifice. Il appartient, depuis quelques années, à une riche et noble dame, à Mme la Comtesse Pauline Merci d'Argenteau, veuve du Comte Édouard Crotti de Costigliole. Cependant, on est sans espoir de voir restaurer ce château, dont la construction, dit un chroniqueur contemporain, a coûté plus d'un demi million de la monnaie alors en usage. Un monarque ou un amateur de l'antiquité aussi riche qu'un monarque pourraient, seuls, entreprendre un travail aussi gigantesque.

Ne pourrait-on pas, au moins, protéger par une toiture ce qui reste encore?

Vallée de CHALLAND

CHATEAU DE CHALLAND — Au pied du château de Verrès s'ouvre une vallée, dite vallée de Challand. Elle a été l'un des premiers apanages de la famille de ce nom, la plus ancienne de la vallée d'Aoste et l'une des plus illustres de l'Europe. L'origine de cette noble maison se perd dans la nuit des temps. Quelques auteurs la font sortir des marquis de Montferrat de la première race. Elle a possédé le vicomté d'Aoste vers l'an 1100, puis les châteaux de Challand, de Graînes, de Châtillon, de Cly, d'Ussel, de Saint-Marcel, de Fénis, d'Aymaville, dans la vallée d'Aoste; d'Andorno dans le Biellais, le château de Saint-Denis dans le canton de Fribourg; la baronnie de Varey et de Richemont dans la Bresse; le château de Virieu-le-grand en Bugey; les seigneuries de Montbreton, d'Oson, de Retourtour en Dauphiné, de Villaret, Aviens, Tournieur-le-grand, Vallargerod, Chatelard, Allalion et de Divonne en Suisse; la baronnie de Boffremont en Lorraine, la souveraineté de Vallangin sur les confins de la Suisse et de la Bourgogne et une infinité d'autres fiefs, tant dans les États de Savoie, de Piémont, de Bresse, du Dauphiné, de la Lorraine, de la Bourgogne, que dans la Suisse, le Montferrat et ailleurs. Elle aurait pu obtenir la souveraineté dans notre vallée, si elle n'eût préféré à cette gloire celle de maintenir le serment que l'un de ses plus illustres membres, Ebal-le-Grand de Challand, avait prêté en 1294, à la Maison de Savoie. Pour affermir la domination des Comtes de Savoie sur la vallée d'Aoste, Ebal-le-Grand renonça, en leur faveur, au vicomté d'Aoste, et à sa maison forte de Bramafan, où il faisait sa demeure, et vint habiter son château de Challand (St-Victor), dont il fit, après l'avoir agrandi et embelli, sa demeure favorite.

Son petit-fils, Ebal de Challand le Jeune, ayant fait construire le château ou plutôt la forteresse de Verrès, dont j'ai parlé ci-dessus, le château de Challand fut abandonné. Il n'en reste aujourd'hui qu'une tour délabrée et quelques pans de murs. Ces ruines appartiennent à la Commune de Challand-Saint-Victor qui ne les apprécie pas.

Chateau de Graînes — Au-dessus de Challand-S.t-Victor la vallée se prolonge au nord, sous le nom de Brusson et d'Ayas, deux communes importantes. Le vaste territoire qu'elles occupent formait autrefois une riche seigneurie donnée, en 515, par Sigismond roi de Bourgogne, à l'abbaye de Saint Maurice en Valais. Les abbés commendataires de ce riche couvent, désirant se libérer des soucis de l'administration d'une terre, dont ils étaient séparés par des mers de glace, en donnèrent l'investiture aux seigneurs de Challand moyennant des redevances annuelles. Le château fort, qui indiquait aux manants les droits de leurs Seigneurs et les services qu'ils leur devaient, n'existe plus qu'en souvenir. On l'appelle le château de Graînes, mais il ne présente plus que quelques murailles délabrées et des tours qui croulent.

MONTJOVET

Route Romaine — A l'est du bourg de Montjovet, au-dessus de la route actuelle, on aperçoit plusieurs tronçons de la route romaine.

Chateau — Sur les immenses rochers, dans le flanc desquels Charles-Emmanuel III a fait tailler, en 1771, la route actuelle, s'élèvent les ruines d'une tour environnée de murailles crénelées. Elle appartenait à une ancienne famille noble de la vallée. Un de ses derniers représentants, Fraydinus, rançonnait et maltraitait les voyageurs qui passaient sous son château. Pour le punir de ses vexations,

le Comte de Savoie le déposséda de sa seigneurie. Plus tard, cependant, le Comte Philippe lui restitua le château et une partie de sa juridiction seigneuriale, moyennant une caution. L'acte fut signé, le lendemain des nones de juin de l'an 1274. En 1295, le Comte Amé V donna l'investiture de la seigneurie de Montjovet à Ebal de Challand pour le récompenser de sa renonciation au vicomté d'Aoste. François, premier comte de Challand, surchargé de dettes, vendit cette seigneurie au duc Amé VIII, en 1438. Depuis lors jusqu'en 1661, les princes de Savoie ont toujours entretenu une nombreuse garnison dans cette forteresse inaccessible. A cette dernière date, le Duc de Savoie la fit évacuer, et il transporta à Bard tout le matériel de guerre. Elle ne présente plus aujourd'hui que des ruines très-imposantes.

MONTJOVET ET SAINT-GERMAIN

Pont Romain — Entre ces deux communes, sur le torrent dit *Vignola*, existait jadis un pont romain, dont les débris sont, actuellement, recouverts de broussailles.

SAINT-VINCENT

Pont Romain — A un kilomètre environ de ce bourg, si important par ses eaux thermales, on voit les culées et les éperons d'un beau pont romain, qui s'est écroulé, le 8 juin 1839, par l'affaissement d'une partie de la roche schisteuse sur la quelle reposait un de ses piliers. Un gouvernement, protecteur des monuments anciens, aurait empêché, avec peu de frais, la chute d'un des plus beaux ponts des derniers temps de la république romaine. Il serait convenable d'en protéger au moins les restes, en faisant quelques travaux de conservation.

Confession de l'Église — Sous l'église paroissiale existe une crypte où l'on remarque un chapiteau ionique grec, en pierre ollaire.

Sarcophage — Sur la route, on voit un sarcophage en marbre gris d'Aymaville, qui sert, aujourd'hui, de bassin à une fontaine.

CHATILLON

Inscriptions romaines — Près de l'église paroissiale, on voit scellées, l'une près de l'autre, dans le mur d'un perron situé sur la face méridionale de l'église, deux pierres avec inscriptions. La première, sur la quelle est gravé le nom de *Silvina*, est en marbre d'Aymaville. Elle devait avoir au moins trois mètres de longueur. Brisée à droite et à gauche, elle n'a plus, aujourd'hui, qu'un mètre, quarante cinq centimètres de longueur, sur quatre-vingt-dix centimètres de hauteur. M. le chev. Ch. Promis dit qu'elle remonte au règne de Tibère.

De la 2e inscription, il ne reste plus que la moitié.

1°

V F
////SILVINA SIBI I
////Ↄ IIIIII VIR AVG C
////PTIMO ET ////////
//////////////////////////////

2°

//// M
////ALERI · IN
////NVINI . M . VA
////R . VETTIANVS .
////TRI . KARISS .

Sur le mur qui borde la rampe conduisant à l'église, on a scellé une pierre portant l'inscription suivante:

D M
PETILIAE . SEV
ERAE . VALERI
VETTIANVS . M .
ATRI . KARISSIM.

Missel précieux — Sur un plateau qui domine l'église, existait autrefois le château des anciens barons de Châtillon. Tout vestige antique a disparu. On ne voit plus qu'une maison de campagne construite avec goût et dans le style moderne. M. le Comte C. d'Entrèves qui en est le propriétaire possède une riche bibliothèque. Parmi les livres précieux qu'elle renferme, on admire un missel décoré d'un nombre infini de miniatures peintes sur vélin. *Ce manuscrit*, dit M. Aubert dans son remarquable ouvrage intitulé: La Vallée d'Aoste, *a été composé, en 1490, par ordre de Georges de Challand qui le destinait au service de la chapelle du château d'Issogne... En mainte occasion, j'ai vu des missels exécutés à diverses époques; je citerai entre autres ceux que j'ai feuilletés à Aoste parmi les livres de la Cathédrale et de la Collégiale, et ceux que j'ai examinés à Milan au milieu de la riche collection appartenant à l'église St-Ambroise, mais nulle part je n'ai rencontré une œuvre aussi parfaite que le splendide manuscrit du château de Châtillon. Il ne me semble pas possible d'imaginer des dessins plus variés, de multiplier les ornements avec plus d'élégance et de finesse, de composer des sujets sacrés avec plus d'élévation, de les traiter avec un soin aussi irréprochable. Je puis ajouter sans hésitation aucune que chaque page de ce livre est un véritable chef-d'œuvre.* (*La Vallée d'Aoste*, p. 145-146).

PONT ROMAIN — Au-dessus du torrent *Marmore* qui roule ses eaux impétueuses au couchant de Châtillon, les Romains avaient jeté un pont d'une seule arche et d'une belle structure. Il n'en reste aujourd'hui que l'arcade cintrée et les admirables culées en pierres de taille.

CHATEAU D'USSEL — Il s'élève majestueux, en face de Châtillon, sur la rive droite de la Doire. Iblet de Challand, petit-fils d'Ebal le Grand, chef de la branche d'Ussel et de Saint-Marcel, le fit construire, vers le milieu du XIV[e] siècle. Il a servi d'abord de forteresse, puis de prison. Les tours et les murs d'enceinte sont encore debout.

RÛ DU PAN PERDU — Pareil aux autres canaux d'irrigation, construits, à grands frais, par les anciennes familles nobles de la vallée pour fertiliser les terrains en colline, le *Rû de Pan-perdu* prenait les eaux du *Marmore* au-dessus de l'église d'Antey pour les répandre, à dix kilomètres plus bas, sur les terres de Châtillon et de Saint-Vincent. On voit encore, çà et là, des arcades et des piliers qui soutenaient ce gigantesque canal, construit presque tout entier sur des abîmes. Il date du commencement du XIII[e] siècle.

CHAMBAVE

CHATEAU DE CLY — Boniface, fils aîné de Boson de Challand, eut en partage la seigneurie de Cly. Il y fit construire un château au commencement du XIV[e] siècle, d'après le goût architectural de l'époque. Une grande enceinte crénelée et fondée sur les extrêmes bords d'un précipice était flanquée, à chacun de ses angles, de tourelles en encorbellement. Au centre de ces murailles s'élevait une tour carrée, au sommet de la quelle d'énormes consoles soutenaient des machicoulis redoutables. Aujourd'hui encore la tour et presque toute l'enceinte sont debout et attirent de loin l'attention des voyageurs.

DIÉMO

Sarcophage romain — Ce village porte dans les vieilles chartes le nom latin *ad decimum*, c. à. d. *ad* DECIMUM *ab Augusta lapidem*. Cette mesure est exacte. La voie romaine le traversait. On y voit un bassin magnifique qui sert d'abreuvoir. C'était la partie inférieure d'un sarcophage en granit. La partie supérieure est encore enfouie, paraît-il, dans un ruisseau creusé au levant du presbytère. Je crois en avoir découvert une partie dans une récente excursion que j'ai faite sur ces lieux. Il serait fort intéressant de reconnaître si je ne me suis pas trompé. Autour du presbytère, on voit de grandes dalles en marbre qui paraissent avoir été taillées par un ciseau romain.

FÉNIS

Chateau — Avant d'arriver à Nus, tout voyageur qui porte ses regards sur la rive droite de la Doire, contemple avec surprise, un château imposant entouré d'arbres gigantesques et deux fois séculaires. C'est l'antique manoir des barons de Fénis-Challand. Aymon, petit-fils d'Ebal le Grand, gouverneur d'Amé fils aîné du Comte Amé VI, le fit construire en 1330. De tous les châteaux de la vallée, c'est celui qui présente le plus d'intérêt par rapport à l'architecture militaire du moyen-âge. Le peintre et le sculpteur y trouvent aussi d'agréables impressions. Sa description dépasserait les bornes que je me suis tracés dans ce simple rapport. Je ne puis cependant m'empêcher de rappeler, ici, le sentiment douloureux qu'éprouvait un savant appréciateur de nos antiquités, en présence des ruines de ce château (*La Vallée*

d'Aoste, par le ch. Ed. Aubert, p. 162): « Le cœur d'un artiste saigne à l'aspect de ces regrettables débris. Pourquoi ne pas préserver d'une ruine totale ces précieux restes de l'art du XIV^e siècle? Pourquoi, au milieu d'une population aussi éclairée, ne s'élève-t-il pas une voix qui réclame la conservation des monuments historiques? L'honnête paysan qui habite le château, qui loge son troupeau dans les salles du rez-de-chaussée et qui rentre ses foins dans les anciens appartements, préfèrerait, sans aucun doute, une ferme moderne dont la construction serait fort peu coûteuse; et une fois cette cause de destruction ainsi écartée, quelques réparations conduites avec intelligence assureraient la durée de cette belle demeure ».

NUS

Chateau de Pilate — Dans les anciennes chartes cette seigneurie portait le nom de *Nuns*, mot plus conforme à son origine, *ad* nonum *ab Augusta lapidem.* Le bourg actuel a été probablement bâti sur l'emplacement occupé autrefois par une *mansion* romaine, car on y a trouvé un grand nombre de monnaies et de médailles romaines, des fragments de briques signées du nom des meilleurs fabricants, de très-belles pierres de taille portant les traces du ciseau romain. D'après la tradition, un sénateur romain y aurait séjourné et y aurait offert l'hospitalité à Ponce-Pilate lorsque celui-ci traversa la Vallée d'Aoste pour se rendre à Vienne, dans les Gaules, lieu de son exil. Le château actuel, quoique appelé encore le château de Pilate, a été construit au commencement du XIII^e siècle. Deux ou trois pans de murailles percées de fenêtres à meneaux, c'est tout ce qui reste de cet édifice. On en a fait une remise à chevaux.

CHATEAU SEIGNEURIAL — Sur l'entrée principale est scellée une dalle portant l'inscription suivante:

FORTITVDO . MEA . DEVS . 1595.

Cette date indique l' année de la construction du château moderne. L'ancien manoir de Nuns construit au XII^e^ siècle fut dévoré par un incendie qui ne laissa debout que quelques murailles délabrées. Trois seigneurs de ce nom, Guillaume, Pierre et Aymon, ont signé les franchises accordées à la Vallée d'Aoste par Thomas I^er^ en 1191. Cette famille, l'une des plus anciennes du pays, a donné des hommes distingués à la patrie.

QUART

CHATEAU — Assis au sommet d'une roche entourée de précipices effrayants, ce château élève vers le ciel des tours inébranlables reliées entre elles par des courtines crénelées. C'était le séjour de l'une des plus anciennes et des plus puissantes familles nobles de la vallée d'Aoste. Elle portait déjà, avant 1185, le titre de seigneurs de la Porte St-Ours, soit de la porte romaine située à l'entrée de la cité *Augusta Praetoria*. Sa juridiction s'étendait sur le faubourg d'Aoste, sur Villefranche, Quart, Roisan, Oyace, Valpelline et sur la vallée du Grand-Saint-Bernard. Son origine se perd dans la nuit des temps comme celle des Challand. Deux évêques vénérés dans le pays comme bienheureux sont nés dans ce château construit par le Seigneur Jacques I^er^ de Quart, en 1185, *ad* QUARTUM *ab Augusta Praetoria lapidem.*

COLONNE ET DALLES ROMAINES — Tout près de l'église paroissiale de Quart, on voit plusieurs dalles romaines en marbre, et dans le jardin du presbytère, une colonne aussi en marbre, taillée au siècle d'Auguste, sortant de terre.

SAINT-CHRISTOPHE

Pierre sépulcrale — Dans le mur intérieur de l'église paroissiale est scellée une dalle de marbre portant l'inscription suivante:

HIC REQVIESCIT IN PACE SC M
GRATVS EPS · DP SVD VII · ID
SEPTEMBRIS

Cette pierre recouvrait le tombeau de Saint Grat patron principal du diocèse d'Aoste. Transportée, très-probablement, pendant une épidémie, à l'hospice de la maladrerie de St-Christophe, elle fut, après la suppression de cet hôpital, transférée dans l'église de cette paroisse. Elle servit longtemps de pierre sacrée pour l'autel de Saint Antoine. Les caractères paraissent être du IX[e] siècle.

Inscription romaine — Sur la façade extérieure du mur méridional de la même église on lit l'inscription suivante gravée sur une dalle de tuf calcaire, haute de m. 0,562, large de m. 0,280.

L · BAEBATIO
L · F · SERG ·
FORTVNATO
AEDILI · PATRI
PIENTISSIMO
FORTVNATA
FILIA

Inscription romaine — Près de Saint-Christophe, dans le hameau de Veyne, on voit une pyramide tronquée, haute d'un mètre, taillée dans une roche de granit rouge. Sur sa face tournée au midi, on lit l'inscription suivante:

M · AVG[illegible]VS · M · L ·
[illegible]ER
MAC · M · L · ANV

AOSTE

Pont de pierre — A l'entrée de la cité, au faubourg dit *Pont de Pierre*, existe un superbe pont romain sous lequel passait, autrefois, le Buthier *(Bauthegium)*. Il a été couvert, dans le I[er] siècle, par une alluvion extraordinaire, jusqu'à la sixième partie de son arche, dont le diamètre est de m. 17,120. Ce qui le distingue des autres ponts, construits par la république romaine le long de la vallée, ce sont les grandes masses carrées de poudingue artificiel qui en forment la voute. Ses éperons descendent à une profondeur considérable, et se développent sur une grande largeur. Avec quelques dépenses l'on pourrait le dégager du milieu triste et infect où il se trouve enseveli.

Arc honoraire — A 200 mètres environ plus loin, après avoir traversé un pont, aussi en pierre, mais moderne, construit par le gouvernement italien sur le nouveau lit du Buthier, on se trouve devant l'un des plus beaux monuments que l'Italie possède hors de Rome. C'est l'arc honoraire érigé en l'honneur d'Auguste, pour perpétuer le souvenir de la défaite des Salasses. Il date de l'époque de la fondation d'*Augusta Praetoria*, soit de l'an 25 avant l'ère chrétienne. C'est le plus ancien des monuments élevés aux Césars. Le savant Ch. Promis le prouve dans l'ouvrage que j'ai plus d'une fois cité, et dans le quel il donne une description détaillée de l'arc honoraire d'Aoste. Son architecture tient de l'ordre corinthien et de l'ordre dorique. Son unique arcade est large de m. 8,89 au-dessus de la corniche du soubassement. Sa hauteur est de m. 11,50 sous clef de voûte. L'attique qui couronnait l'édifice ayant disparu, les magistrats de la cité, voyant les ravages causés à ce monument par les infiltrations, ordonnèrent, en 1716, de le

couvrir d'un toit d'ardoises. Cette précaution a préservé l'arc d'une ruine complète; mais, il faut le reconnaître, cette toiture est bien lourde et présente un triste disparate avec la magnificence de l'édifice qu'il recouvre. Avec quelques centaines de francs on pourrait rétablir l'attique et empêcher les eaux du ciel de continuer leur œuvre de destruction.

Clocher de la Collégiale de Saint Ours — En quittant le trophée d'Auguste, on se dirige vers la ville, en suivant la voie triomphale, large, autrefois, de 20 mètres et bordée des deux côtés de tombeaux dont on retrouve encore des débris dans les jardins voisins. A 300 mètres environ, avant d'arriver à la porte prétorienne, on voit, à droite, un clocher du XIIe siècle. La tour quadrangulaire est surmontée de pyramides à quatre pans. Les fenêtres sont à plein cintre, divisées par des colonnettes à chapiteaux romans. Gauthier d'Ayme chanoine de Saint Ours le fit construire à ses frais. C'est un des plus beaux clochers de l'époque, mais il est bien regrettable que les matériaux, dont on s'est servi pour le construire, aient été arrachés à d'anciens monuments et surtout aux remparts romains, dépouillés, aujourd'hui, au levant de la ville, de toutes leurs pierres de revêtement.

Sarcophage — Tout près du clocher, existait du temps des Romains, un temple de Sévirs augustaux. En fouillant le sol qu'il occupait, on a trouvé plusieurs colonnes en marbre gris d'Aymaville, plusieurs belles dalles et un grand sarcophage monolithe, qui a été transporté, il y a six ans, au *Refuge des Pauvres*, où il sert d'abreuvoir.

Le Prieuré — C'est le nom que l'on donne à un édifice qui servait de demeure aux Prieurs du Chapitre de St Ours, avant la suppression des collégiales. C'est Georges de Challand qui le fit construire, vers la fin du XVe siècle dans le

même temps que sa noble générosité élevait, à Issogne, le superbe château destiné à sa cousine la veuve du Comte Louis, mère et tutrice de Philibert IV Comte de Challand.

Le Prieuré est formé de trois corps de logis réunis à angles droits. Les trois façades sont remarquables par les nombreux ornements en terre cuite qui les décorent, et par les fenêtres entourées de moulures figurant des rinceaux, des feuillages, des arborescences, etc.

Au rez-de-chaussée existe une salle dont les murs sont revêtus, jusqu'à la hauteur d'un mètre et demi environ, de boiseries délicieusement sculptées.

Au 1er étage, on trouve une chambre à double voûte ogivale peinte d'un fond bleu semé d'étoiles d'or. Les peintures qui ornent les murs sont à fresque du meilleur goût. Ici, c'est St Georges à cheval; là, c'est la Ste Vierge apparaissant au prieur Georges de Challand agenouillé; plus loin, c'est l'agneau pascal représenté sous un ciel étoilé entre St Pierre et St Ours. Sur ce bâtiment s'élève une tour octogone en briques, entourée de machicoulis, au-dessus desquels le toit s'élance en pyramide octogonale.

Le Prieuré aurait mérité d'être considéré comme un monument national. Il a été acheté aux enchères publiques par M. le chanoine Dondeyna. Il faut espérer que le propriétaire actuel saura respecter un édifice si intéressant sous le rapport de l'architecture, de la peinture, de la sculpture de la renaissance. Des précieux souvenirs qu'il rappelle je signalerai, entre autres, le testament qu'y fit Charles-le-Bon.

Cloître de la Collégiale — Le prieur Georges de Challand, dont la munificence a enrichi la vallée d'Aoste d'un si grand nombre de chefs-d'œuvre de la renaissance de l'art à la fin du XVe siècle, a fait reconstruire les voûtes du cloître. Les chapiteaux des colonnes qui soutiennent ce bel édifice

sont ornementés de figures capricieuses et de sujets empruntés à l'ancien Testament, à la fable ou à des traditions antiques.

Deux de ces colonnes portent le caractère du siècle de Charlemagne. L'inscription suivante gravée sur le chapiteau du pilier de l'angle sud-est indique l'époque où le Chapitre de la Collégiale de St-Ours embrassa la vie religieuse.

ANNO . AB . INCARNATIOE . DNI M . C . XXX . III
IN HO CLASTRO REGVLARS VTA INCEPTA EST .

Ce cloître présente un vif intérêt. Il est regrettable qu'il ne soit pas entouré d'un grillage qui le mette à l'abri des mutilations et des vols.

Inscription romaine. — A l'est de la galerie méridionale du cloître, on voit une pierre en tuf calcaire scellée dans le mur. Elle est haute de m. 0,64, large de m. 0,42. Elle porte l'inscription suivante :

D . M
PRISCAE
TERENTIVS
RESTVTVS ET
T · TERENTIVS
VIATOR ET
TERENTIA
PRISCILLA
MATRI PIISSIMAE
ET POMPONIVS BITTO
COIVGI KARIS

Eglise de Saint Ours. — Elle renferme des monuments d'un haut intérêt archéologique et artistique:

1° *La châsse de St-Ours.* — Vers l'an 525, dit-on, le siége épiscopal d'Aoste était occupé par Plocéan, dont on ne connaît ni l'origine ni la patrie. Cet évêque aurait été entaché des doctrines d'Arius. Un prêtre écossais, nommé Ours, alors archidiacre d'Aoste, voulant conserver la foi traditionnelle intacte, se serait séparé de son évêque. Il serait allé, avec six chanoines de la Cathédrale d'Aoste qui partageaient ses convictions, fonder hors des murs de la cité, un collége soit chapitre pour combattre avec plus de liberté l'hérésie arienne. Ses vertus et ses miracles le firent placer au nombre des saints. Ses reliques sont aujourd'hui encore religieusement conservées dans une châsse en argent d'un très bon goût que l'on voit dans la sacristie de la collégiale.

2° *La Crypte.* — La crypte, soit la confession, renferme un grand nombre de colonnes romaines, très-probablement arrachées à d'anciens temples payens.

3° *Les Stalles.* — Georges de Challand les a fait sculpter par d'habiles artistes vers la fin du XV^e^ siècle. On y trouve la même habilité de ciseau que dans les sculptures du château d'Issogne, où le chêne et le noyer sont ouvrés comme une riche dentelle. Des prophètes, des apôtres et les saints les plus honorés dans la vallée sont représentés sur les stalles des chanoines. Des animaux pleins de vie et de mouvement décorent les bras qui séparent les formes. Les stalles de la cathédrale de Lausanne paraissent être du même style et de la même époque. Celles de St-Ours ont été construites vers l'an 1500 par Pierre Mochet de Genève.

4° *Tombeau du B. Gallus.* — Une niche, pratiquée dans la paroi intérieure du chœur qui regarde le sud, renferme une pierre tombale, trouvée en 1300, au milieu des tombeaux de l'ancien cimetière de Saint-Laurent. On y lit l'inscription suivante:

HIC REQVIESCIT IN PACE
SCE MEMORI . GALLVS EPS
QVI VIXIT IN EPISCOPATV
ANNOS XVII MENSES II . DIES XX
DP SVB D · III NONAS OCTOBR
DVODECIES P . C . PAVLINI IVNIOR . VC
INDICTIONE DECIMA ☧

Inscription romaine. — On voit à droite, sur la façade méridionale du presbytère de St-Laurent, scellée dans le mur une belle pierre tombale de marbre gris d'Aymaville. Voici l'inscription qu'elle porte:

D . M .
VALERIAE
NANSVETAE
VALER . SEVERVS
CONIVG . ET
VALER . SEVERA
MATRI . PIISSI
MAE

Porte prétorienne. — Après avoir visité l'antique et intéressante collégiale de St-Ours, rentrons dans l'ancienne voie triomphale. Elle nous conduit à la porte principale de la ville appelée *Porte prétorienne.* Cette majestueuse entrée de la cité d'Auguste a déjà beaucoup souffert, mais elle ravit encore d'admiration tous ceux qui la contemplent. Elle est composée d'une double rangée d'arcades correspondant les unes aux autres. La rangée extérieure, qui donnait sur la campagne, est séparée de l'intérieure, qui donne sur la ville, par une cour d'armes. La première a l'épaisseur de m. 4,53. Elle a trois portes, celle du milieu destinée aux chars est large de m. 6,99. Les deux autres

moins élevées n' ont qu'une largeur de m. 2,64. Elles se fermaient avec des herses à coulisses (*cataractæ*). Au-dessus des arcades règne une frise en marbre blanc. Quelques dalles en marbre gris recouvrent encore la muraille construite d'énormes quartiers de poudingue artificiel. La seconde rangée d'arcades a une épaisseur de m. 3,45 et compte aussi trois portes. La cour intérieure, dont l'aire est de m. 31, 41 en longueur multipliés par m. 11, 87 de largeur, soit de m. 372, 8367, est flanquée au nord et au midi de tours larges de m. 10, 20 et profondes de m. 23, 52. *Cette cour*, dit l'illustre Ch. Promis, *était destinée à une troupe de réserve chargée de concourir à la défense supérieure et inférieure, et, si l'ennemi eût réussi à y pénétrer, il s'y serait trouvé renfermé et sous les projectiles lancés de la galerie supérieure* (*Le antichità di Aosta*, p. 143).

L' une des portes latérales, celle au sud-est, est aujourd'hui fermée par une pauvre maison réfugiée sous son abri. Au-dessous des fondements de cette partie du monument, l'on a creusé, il y a plusieurs années déjà, une cave, de sorte que la Porte Prétorienne, en cet endroit, n'a plus d'appui et ne se soutient que par la seule force de cohésion. Il est à craindre que, dans un tremblement de terre, ce monument, le plus beau de tous ceux de ce genre qui existent encore, ne vienne à tomber. Il est urgent de pourvoir (1).

THÉATRE ROMAIN. — Si l'on suit une petite rue qui s'ouvre au nord de la porte prétorienne, l'on ne tarde pas à arriver devant une ruine imposante. C'est un immense pan de mur à quatre étages, haut de 22 mètres environ, percé de fenêtres

(1) S. E. le Ministre de l'instruction publique a bien voulu accorder une somme de 7,500 fr. pour des ouvrages de conservation et de réparation. Ils seront terminés, je l'espère, avant l'hiver.

de diverses formes. Des contreforts, présentant la forme de colonnes, aussi hauts que le mur, le divisent en huit espaces. Il faisait partie d'une immense construction quadrilatérale circonscrite par quatre voies publiques. Les fouilles, que M. le chevalier Ch. Promis y a fait faire, ont mis à découvert des pans de mur qui n'ont pu appartenir qu'au théâtre romain.

Amphithéatre. — Tout près et au nord du théâtre, dans le verger des religieuses de St-Joseph, existent encore les ruines de l'amphithéâtre romain. C'est une vaste construction en ellipse. Ses deux axes sont, l'un de m. 86, 14, l'autre de m. 73, 86. Le plus grand axe de l'arène est de m. 60,00; le plus petit est de m. 47,00. Près de vingt-mille spectateurs pouvaient trouver place sur les nombreux gradins qui s'échelonnaient sur l'amphithéâtre. Selon M. Ch. Promis, ce monument a été construit vers l'an 729 de Rome. « Il est par conséquent le plus ancien de tous les amphithéâtres *faits en maçonnerie*, à l'exception de celui de Statilius Taurus existant à Rome et contemporain de celui d'Aoste » (Promis, *Le antichità di Aosta*, p. 172).

Des soixante arcades, avec chapiteaux en marbre gris, d'ordre dorique, qui soutenaient les murs d'enceinte, il n'en reste plus que huit. Une partie de la voûte inférieure, au couchant, est convertie en cave pour les provisions du couvent. Dans le verger, on voit, en divers endroits, les restes d'une galerie voûtée qui environnait l'arène dont on distingue encore la forme.

Il est probable que ce monument, comme tous les autres de la cité d'Aoste, ont eu beaucoup à souffrir des invasions des Hongrois et des Sarrasins qui ont dévasté notre vallée au X[me] siècle, pendant plus de 50 ans. *Post varios*, dit un vieux chroniqueur, *anfractus bellorum qui hanc civitatem*

æquarunt solo et fere totam vallem multis temporibus sine colono reliquerunt etc.

Eglise Cathédrale. — D'après une tradition respectable Constantin le Grand aurait fondé la Cathédrale d'Aoste sur les ruines de l'ancienne basilique romaine. Gontran roi de Bourgogne l'a réparée ou agrandie vers le milieu du sixième siècle. En effet, on lit, sur un ancien martyrologe de la cathédrale les lignes suivantes:

QVINTO KL' APRILIS . . .
EODEM DIE APVD CABILONĒ CIVITATĒ
GALLIARV̄ DEPOSITIO B̄T̄I GONTRANNI REGIS
FRANCORVM INSTAVRATORIS H̄V̄I ECCL̄I̅E.

A l'exception de la crypte, peut-être, il ne reste plus rien de l' antique église. La nouvelle a été reconstruite, vers le XIe siècle, lorsque la cité s'est relevée de ses ruines. Les deux nefs latérales, parallèles à la grande nef, sont d'une date postérieure. La voûte ogivale de la nef principale, dont les nervures portent à tous leurs points d'intersection un écusson aux armes de Challand, a été restaurée par Georges de Challand vers la fin du XVe siècle. M. le chanoine Gonbandelli fit faire à ses frais, en 1522, la façade de l'église mal restaurée depuis, en 1837, le parvis, ainsi que les colonnes, les statues en terre cuite et les peintures à fresque qui décorent le portail. La cathédrale d'Aoste renferme un grand nombre de monuments. Je vais décrire brièvement les plus remarquables.

1° *Les Stalles.* — Il existait autrefois, entre la nef et le chœur, un jubé qui cachait à la vue des fidèles les cérémonies du culte. Il fut démoli, en 1838, et avec le jubé disparurent les six stalles qui étaient adossées aux murs de ce monument. Aujourd'hui on compte de chaque côté du

chœur quinze stalles, comprenant chacune la miséricorde, l'appui, la parclose, l'accoudoir, le haut dossier et le dais. Elles sont toutes en bois de noyer parfaitement conservées et sculptées en style ogival. Le lambris est divisé en deux parties. La plus élevée comprend trente petits cadres, sur lesquels sont sculptés des anges jouant de divers instruments, les noms de sept chanoines et quatorze armoiries, lesquelles rappellent, sans doute, les personnages qui ont contribué à la confection de ces stalles, dont le style est simple et grave en même temps.

Sur la seconde partie du dossier, dans des encadrements rectangulaires, sont sculptés en pied un apôtre et successivement un prophète. Ils portent tous un philactère avec une inscription. A chaque inscription d'un apôtre, rappelant un article du Symbole, répond une inscription prophétique. Ainsi, on lit sur la première stalle du côté de l'épître, où le chef des apôtres est représenté en bas-relief, le premier article du Symbole; sur le philactère que porte le prophète Jérémie, sculpté sur le dossier de la stalle qui suit, on lit: *Invocabitis qui terram fecit et condidit cælos* etc. etc.

Sur les appuis, soit la partie antérieure des stalles, disposés en prie-dieu, sont sculptés des chanoines, des religieux, des bourgeois, des bourgeoises, des gens du peuple, ainsi que des animaux divers.

La partie inférieure des miséricordes représente des têtes d'hommes ou de femmes grimaçantes.

Convaincu que les artistes du moyen âge ne produisaient aucune œuvre sans qu'elle fut inspirée par une pensée religieuse, j'ai tâché de deviner celle qui les avait animés en sculptant les stalles de la Cathédrale d'Aoste. Voici le résultat de mes recherches. Sous le dais des

stalles, je lis les noms exprimés, ou en toutes lettres, ou par des armoiries qui les traduisent, des personnages mêlés aux anges jouant de divers instruments. Voilà, sans doute, le ciel où se trouvent inscrits les noms de ceux qui ont été les bienfaiteurs des églises, *quorum nomina inscripta sunt in cœlis.*

Au second rang, sur les panneaux des dossiers, l'on voit des prophètes, des apôtres et les saints les plus vénérés dans la vallée. Voilà, il me semble, l'église triomphante.

Au-dessous, sur les appuis, sont sculptés des hommes, des femmes, des religieux, des religieuses représentant la société de l'époque. Qui ne voit dans ce mélange de toutes les conditions sociales l'emblême de l'église militante? Les figures grimaçantes des miséricordes ne signifieraient-elles pas les âmes en souffrance, soit l'église souffrante?

Quant à la date de la construction de ces stalles, je crois qu'elle n'est pas antérieure à l'année 1464, parcequ'on voit sur une stalle l'armoirie de monseigneur François de Prez, qui a succedé, en cette année, à son oncle Antoine sur le siége épiscopal d'Aoste. Elle n'est pas postérieure à l'année 1468 parcequ'à cette époque quelques chanoines, dont les noms figurent sur les mêmes stalles, étoient décédés.

Les deux artistes qui ont sculpté ces stalles sont représentés sur des panneaux, relégués jusqu'ici sous les combles de l'église, mais auxquels j'ai fait donner une place plus convenable près de la sacristie des Chanoines de la Cathédrale. Leurs noms sont ainsi écrits:

D. io. vion. de Samuen — D. Johẽs de Chetro.

2° Mosaïques du Choeur. — Entre les deux rangées de statues existe une magnifique mosaïque. Elle est composée

de quatre cercles concentriques formant un grand médaillon compris dans un quadrilatère qui lui sert de cadre. Sa largeur dans le haut est de m. 4,72, dans le bas de m. 4,84. La hauteur du côté gauche est de m. 6,17, celle du côté droit de m. 6,28.

Dans le médaillon central on voit un personnage nimbé, imberbe, et assis. Il est revêtu d'une robe blanche, d'une tunique brune, serrée à la taille par une ceinture. Sur ses épaules flotte un manteau retenu sur la poitrine par une agrafe. De la main droite il tient le soleil, de la gauche, la lune. Le mosaïste a écrit le mot ANNUS entre la tête du personnage et le croissant de la lune, sous lequel est écrit le mot LUNA. Autour de l'*année* sont rangés en cercle douze petits médaillons, dans lesquels les douze mois sont symbolisés par des figures d'hommes et d'animaux. *Janvier* est représenté par un homme à deux têtes ouvrant des portes. *Février* encapuchonné se chauffe à un bon feu. *Mars* taille un arbre. *Avril* montre un jeune homme tenant dans chacune de ses mains une fleur de lys. A son bras est suspendu un petit panier dans lequel se trouvent deux oiseaux. *Mai* galoppe à cheval. *Juin* fauche l'herbe. *Juillet* coupe ses blés. *Août* bat des javelles avec un fléau. *Septembre* foule des raisins dans une cuve. *Octobre* sème. *Novembre* est chargé d'un faisceau de bois. *Décembre* tue un porc. Aux quatre angles du rectangle on reconnaît les quatre fleuves du paradis terrestre.

Quelle date peut-on assigner à cette belle mosaïque? Des archéologues qui l'ont illustrée jusqu'ici, les uns la croient du VI^e^ siècle (1), les autres du XII^e^ (2), quelques-uns du XIII^e^ siècle (3).

(1) Ch. Promis. (2) Lasteyrie. (3) Aubert.

Dans un mémoire publié par la Société Académique de S[t] Anselme d'Aoste, je crois avoir prouvé à l'évidence, par une preuve intrinsèque, tirée de la dépression soufferte par une partie de la mosaïque, que ce monument date seulement du commencement du XV[e] siècle, et par une note trouvée dans un antique obituaire de la Cathédrale, que cette mosaïque est dûe à la munificence de François de Challand, nommé comte le 19 février 1416 et décédé en 1442. C'est entre ces deux époques que la mosaïque du chœur de la cathédrale a été faite.

3° Mosaïque supérieure. — Elle se trouve en avant du marche-pied de l'autel principal, sur une plate-forme qui recouvre la crypte. Cette curieuse composition est large de m. 4,72 dans le haut, de m. 4,84 dans le bas ; haute de m. 2,36 du côté gauche, et de m. 2,28 du côté droit. Elle a dû avoir des proportions plus grandes, car des quatre fleuves du paradis terrestre il n'existe plus que le Tigre et l'Euphrate. Ils sont personnifiés, assis sur un rocher et tenant une urne d'où l'eau s'écoule abondante. On y voit représentés divers animaux, les uns véritables, les autres fabuleux: l'éléphant, la chimère, le cheval marin, le griffon, l'ours, le lion, la licorne, une tête de bœuf, un poisson, un oiseau.

M.[r] le chev. Aubert (*La Vallée d'Aoste*, p. 209) pense que cette mosaïque date du commencement du XII[e] siècle. Je suis disposé à suivre cette opinion, mais je ne puis partager celle de quelques archéologues qui lui donnent une antiquité plus grande, car, à l'exception peut-être de la crypte, l'église cathédrale d'Aoste a été entièrement reconstruite au XI[me] siècle.

4° Tombeau de Thomas II. — Près de l'autel, du côté de l'Évangile, on voit un tombeau sur lequel est repré-

senté, en plein relief, un guerrier tout couvert de ses armes. Le visage seul est découvert. Un large bouclier portant l'aigle de Savoie protège ses jambes. A ses pieds est un lion accroupi portant un collier orné de la devise FERT(1). La statue est en albâtre gypseux. Le sarcophage qui la soutient, et qui est en marbre gris, porte trois écussons, sur lesquels, avant la république française, étaient représentées trois armoiries. C' est le tombeau de Thomas II[d], comte de Flandre. Il mourut à Aoste l'an 1259.

5° Vitraux. — Avant de descendre dans la crypte, jetons un regard sur les fenêtres du Chœur. Les vitraux qu'elles conservent méritent d'être remarqués, eu égard à la rareté de ce genre de décoration dans le nord de l'Italie. Mais, au point de vue artistique, on n'y rencontre que deux figures dignes d' attention; c' est d' abord une magnifique tête de S[t] Joseph dans la fenêtre au midi du chœur, et l'image de S[t] Grat tenant entre ses mains, la tête de S[t] Jean Baptiste, représentée dans la fenêtre au sud-est du chœur. Les blasons des donateurs sont peints au bas de la plupart de ces vitraux. Trois d'entre eux portent l'armoirie de M.[gr] Antoine de Prez, évêque d'Aoste de 1444 à 1463. Elle est d'or, au lion naissant de gueules, coupé d'azur. Ces vitraux ont par conséquent une date antérieure à celle de la construction des stalles. En effet, au haut de celle qu'occupe aujourd'hui l'évêque, on voit l' armoirie de M[gr] François de Prez neveu et successeur de l'évêque Antoine. Elle se distingue de la pre-

(1) Le lion a été sculpté à une époque postérieure à celle de la statue. Pour lui donner une place sur le sarcophage, on a dû déplacer la statue qui déborde au lévant du monument, de tout l'espace que le lion occupe en couchant.

mière par un chien d'argent courant dans le champ, c'est un symbole de fidélité et de reconnaissance.

6° Crypte. — La crypte soit chapelle souterraine est pratiquée sous le sanctuaire de l'église. Elle est à trois nefs d'égale hauteur. Chaque nef est terminée, à l'orient, par un hémicicle en cul de four, occupé autrefois par un autel. Les piliers, sur lesquels reposent les voûtes, sont au nombre de dix, sur deux rangs parallèles, dans le sens de la longueur. L'une des deux colonnes, qui soutiennent au couchant de la crypte la nef du milieu, est murée dans une construction en maçonnerie. Les deux colonnes qui suivent sont géminées. On voit entre elles un antique tombeau ou autel construit en blocage. La plupart des colonnes sont en poudingue et paraissent avoir appartenu à des monuments romains. Quelques unes reposent sans piédestal sur les dalles en marbre gris dont est formé le pavé. Les chapiteaux, presque tous en albâtre gypseux, présentent les caractères de divers styles, bysantin, roman, etc... Ceux en pierre ont probablement servi autrefois de bases à des colonnes romaines. Ce mélange fort disparate paraît indiquer que la crypte actuelle a été construite, vers le XII^e^ siècle, sur l'emplacemeut de la primitive église ou de l'ancienne crypte. Le tombeau des évêques est construit dans la muraille méridionale de cette chapelle souterraine et le tombeau de la famille des Challand, dans la muraille septentrionale. C'est François de Challand qui fit construire ces caveaux.

7° Tombeaux. — A l'extérieur et au levant du chœur existe une chapelle dédiée à S^t^ Antoine. On y voit un tombeau en albâtre gypseux, d'un style simple et grave en même temps. Il renferme les restes mortels de M^gr^ Antoine de Prez, décedé en 1511, après un épiscopat de qua-

rante-sept ans. Une statue couchée sur le sarcophage offre l'image d'un pontife revêtu de ses ornements sacrés. Un lion est couché à ses pieds.

8° *Tombeau d'Eymeric de Quart.* — Près de là, dans une niche du mur du pourtour du chœur, on voit la tombe d'un autre prélat, qui, par sa naissance, appartenait à l'une des plus illustres familles du pays. C'est celle d'Eymeric de Quart, évêque d'Aoste. Elle porte l'inscription suivante:

† Sepulcru dni eymici de carto epi aug.
(factum fieri?) anno dni millio CCC LXX *primo*
die XXIIII *msis iulii*

Selon une pièce authentique, ce prélat est décédé le 10 octobre 1375. La date gravée sur son tombeau n'est donc pas celle de sa mort, mais, plus probablement, celle de la construction de la tombe que l'évêque aura fait faire de son vivant.

9° *Tombeau de Saint Boniface de Valpergue.* — Tout à côté, on lit, sous une statue en plâtre, sortant en demi-relief du même mur, ces mots:

Ss bonif.s de Valpgia eps aug.

Sous ces abréviations, on reconnaît sans peine le bienheureux Boniface de Valpergue évêque d'Aoste, qui siègea de 1220 à 1243.

Trésor de la Cathédrale. — Il renferme des richesses archéologiques d'un grand prix. Elles demanderaient, sans doute, une description complète, mais, en le faisant, je dépasserais les limites qui me sont naturellement tracées dans ce simple rapport. Je n'en énumérerai que les principales.

1° *Dyptique.* — En 1833, l'on a découvert, dans une vieille sacristie de la Cathédrale, un magnifique dyptique en ivoire. M. l'Abbé Gazzera en a, le premier, signalé l'existence et donné la description à l'Académie des sciences de Turin. Sur la face droite de ce précieux monument, on voit l'empereur Honorius sculpté en pied, sous la figure d'un beau jeune homme, au milieu d'un portique dont la voûte est ornée de moulures. Sa tête est diadémée et nimbée. Son visage est ombragé d'une barbe naissante. Ses oreilles sont chargées de longs pendants. Au-dessus du nimbe on lit ces mots:

DN HONORIO SEMPER AVGVSTO

La cuirasse, dont il est revêtu, est ornée d'une tête de Gorgone, et retenue par un ceinturon noué sur la poitrine. Elle est terminée par une tunique à franges descendant jusqu'à la moitié de la cuisse. Un manteau à larges plis descend de son épaule gauche et tombe jusqu'à la chaussure. Un baudrier traversant obliquement la poitrine retient un large glaive. Sa main gauche est armée d'une lance, sa droite repose sur un bouclier. Ses pieds sont ornés de riches cothurnes portant une tête de lion. Sur la seconde face du dyptique, l'empereur tient de sa main droite le *labarum* sur lequel on lit:

in nomine XPI *vincas semper*

soit, *in nomine Christi vincas semper.* Dans sa main gauche est une sphère représentant le monde, sur lequel une petite figure de la Victoire est debout avec une palme à la main et élevant de l'autre une couronne qu'elle présente à l'empereur. au pied des images de l'empereur on lit:

PROBVS . FAMVLVS V . C . CONS . ORD

soit *Probus famulus vir clarissimus*, *consul ordinarius.* Sa hauteur est de m. 0,30; sa largeur, de m. 0,28. Le plus ancien dyptique connu était celui de Flavius Félix remontant à la date de 428. Celui de Sextus Anicius Probus de la Cathédrale d'Aoste est de l'an 406. C'est le plus ancien qui existe.

2° *Châsses.* — Il y en a deux: L'une renferme les reliques de S^t^ Grat patron principal du diocèse; l'autre, celles de son successeur S^t^ Joconde d'Aoste. Elles sont en argent, ornées de pierreries, et décorées, chacune, de douze statuettes aussi en argent, représentant les saints et les saintes les plus vénérés dans la vallée d'Aoste. Les connaisseurs disent que leur valeur artistique l'emporte sur le prix de la matière dont elles sont faites. On accumula, pendant plus de quarante ans, les dons du clergé et des fidèles pour terminer la seule châsse de S^t^ Grat. De 1399 à 1448, on voit trois évêques, Jacques Ferrandin, Jean de Prangin et Antoine de Prez contribuer de leurs avoirs pour terminer ce travail. Ce fut M^gr^ Antoine de Prez qui, le 2 juillet 1458, eut le bonheur de faire la translation des reliques du patron du diocèse dans la belle châsse que l'on admire encore aujourd'hui. La châsse de S^t^ Joconde est d'une date bien postérieure.

3° *Reliquaire de S. Jean Baptiste.* — C'est une tête en argent, représentant S^t^ Jean Baptiste. Elle renferme la mâchoire inférieure du saint apportée à Aoste par S^t^ Grat. François, premier comte de Challand, cet insigne bienfaiteur de l'église d'Aoste, en fit présent à la Cathédrale l'an 1421, comme on le voit dans l'inscription gravée en caractères gothiques autour du socle du reliquaire.

† In nomine domini amen.
notum sit omnibus quod anno domini M° CCCC° XXI°
die ultima mensis aprilis que fuit vigilia ascensionis domini
magnificus ac potens . dominus . Franciscus dominus Challandi et
[montis ioveti ec.
dedit deo et ecclesie beate et gloriose virginis marie
hoc sanctum reliquiarium ob reverentia
gloriosi precursoris Xp̄i beati Joannis baptiste
ʒc . = sfsy = sts .

4° *Agrafe de chape.* — Ce bijou précieux est formé d'un camée antique entouré d'une monture en filigrane d'or, dans laquelle sont enchâssés des rubis, des saphirs, des perles. Le camée offre l'image d'une impératrice romaine.

5° *Chasuble.* — Des anciens ornements sacrés de la Cathédrale, le plus intéressant est une chasuble de damas en soie violette. La tige et le croisillon de la croix reproduits en broderie à l'aiguille sur les deux pans de la chasuble sont d'un excellent travail. Sur le pan postérieur on voit deux écus armoriaux de Mgneur Antoine de Prez, les mêmes que nous avons déjà observés sur trois vitraux des fenêtres du chœur.

6° *Livres Liturgiques.* — 1° On conserve, dans le trésor de la Cathédrale, un magnifique graduel en deux volumes, du plus grand format, décorés de neuf miniatures principales peintes sur vélin. Elles représentent les sujets suivants: la Résurrection — l'Ascension — la Trinité — la Pentecôte — la Fête-Dieu — David chantant, le genou fléchi devant l'Eternel et s'accompagnant de la harpe — le Père Eternel dans les cieux contemplant son divin fils dans un berceau — la Sainte famille — l'adoration des Mages. Tous ces tableaux sont admirables par la vivacité des couleurs, la fidélité des détails et le sentiment religieux qu'ils respirent. Presque toutes les pages de ces riches volumes sont encadrées de feuillages d'or, de fruits, de fleurs, d'insectes

en couleurs mêlés à de capricieuses figures. L'écriture et les notes musicales, selon l'ancien rite d'Aoste, sont fort belles et en bon état. — 2° Un *Missel*, portant, sur plusieurs de ses pages en vélin, les armoiries de l'Evêque Ogerius Morisetti nommé à l'évêché d'Aoste en 1411, et transféré à celui de Maurienne l'an 1434. L'écu porte d'azur à trois trèfles d'or. Les pages de ce riche missel, celles surtout qui renferment le canon de la messe, sont encadrées de feuillages d'or. On y voit aussi une miniature remarquable représentant l'évêque Ogerius à genoux aux pieds du divin crucifié. — 3° Un *Pontifical*, que je crois avoir appartenu à Mgneur Ferrandini de St-Marcel, évêque d'Aoste depuis 1377 jusqu'en 1399. On y voit peint un écu de gueules à deux fasces d'or qui doivent être les armes de ce prélat. Quelques pages sont encadrées de feuillages de couleur. Les lettres majuscules initiales présentent le cadre de petits tableaux dont les motifs sont d'une charmante délicatesse.

7° *Rétable d'autel.* — Je ne saurais donner un autre nom que celui de rétable à une planche de bois sculptée, large de m. 1,86 et haute de m. 0,51 que l'on conserve dans la grande sacristie de la cathédrale. Plus de vingt scènes de la vie et de la mort de Notre-Seigneur y sont représentées par de petites figures sculptées en demi-relief. Tous les personnages portent un manteau ouvert par devant et recouvrant la longue tunique de dessous. L'expression naïve et religieuse de leur physionomie, les draperies qui ne sont pas tourmentées, la gravité de la pose, me semblent indiquer que ce rétable est plutôt du commencement que de la fin du XIVe siècle. Ce curieux monument surmontait, autrefois, la porte intérieure de Jubé détruit en 1838.

Cloître de la Cathédrale. — Cet édifice a été construit en 1460, sous l'épiscopat d'Antoine de Prez, par Pierre

Berger de Chambéry. Les chanoines de la Cathédrale en ont fait les frais. Les noms des donateurs, au nombre de quinze, sont sculptés en relief sur les chapiteaux des colonnes. L'an 1860, le Chapitre, dans l'intention d'embellir l'intérieur de l'église, en lui donnant la forme d'une croix latine, fit construire une chapelle, en style ogival, sur le préau du cloître qui a ainsi perdu de son caractère simple et grave en même temps. C'est fort regrettable.

On voit aujourd'hui sous les arcades de ce cloître et sur la partie libre de son préau, des fûts, des colonnes, des pierres tombales, des sarcophages etc. Comme ces divers objets étaient dispersés ça et là, Mgneur Jans évêque d'Aoste et son successeur Mgneur Duc m'ont confié le soin de les recueillir et ils se sont généreusement chargés de tous les frais de transport et de placement. Je vais décrire brièvement les plus intéressants de ces monuments.

1° Une grosse pierre parallélipipède en tuf calcaire, sur laquelle on lit:

///// AESARI . AVGVST /////
///// RINCIPI . IVVENTVTI /////
///// ONTIFICI . COS . DESIG /////
D . D

Cette pierre était incrustée, il y a une cinquantaine d'années, dans le mur de clôture de l'ancien couvent de St-François entièrement détruit aujourd'hui. D'après Charles Promis, le personnage signalé dans cette inscription est Caïus César, l'un des fils d'Agrippa et de Julie, sœur d'Auguste, adopté par l'empereur. L'inscription doit être interprétée ainsi: *C. Caesari Augusti filio principi iuventutis pontifici designato decurionum decreto.*

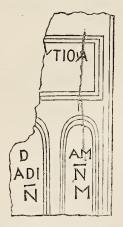
2° Une pierre, en marbre gris d'Aymaville, à demi rongée par le temps, porte cette inscription:

////CVRIO
////L · M
////ILIVS · CRISPV////

M. Promis la lit ainsi : *Mercurio votum solvit libens merito ..... Petilius Crispus*. Elle date du 1er siècle de l'empire.

3° Un autel, en marbre d'Aymaville, consacré à Diane. Sa hauteur est de m. 0,83; sa largeur sur les faces principales est de m. 0,54; sa largeur sur les faces latérales est de m. 0,39. M. le Prieur Gal, qui était présent à la découverte de ce monument, dit y avoir lu clairement l'inscription suivante:

P · SALVIVS MYRO
IIIIIVIR · AVGVSTAL
DIANAE
SACRVM

4° La pierre, portant le n° 4, est malheureusement fort déteriorée. M. Promis (*Le antichità di Aosta*, p. 55) en a édité, le premier, l'inscription, mais il n'a pas reproduit les quatre lignes du rectangle. La voici en entier :

Elle est en marbre gris d'Aymaville, haute de m. 0,55, large de m. 0,27.

5° Au-dessous de l'inscription qui précède, on voit une autre pierre portant le N° 13 dont l'inscription est comme suit:

//////////////////

ANNOS XVII
MESES III D XXV
IVLIVS EROS
COIVGI
INCOMPARABIL

6° Au levant et au couchant de la chapelle, on voit deux statues, en albâtre gypseux, couchées, l'une et l'autre, sur des tables en pierre. Elles représentent des chevaliers du moyen-âge revêtus de leurs armures. Malheureusement elles sont en fort mauvais état. La première, dont la tête coiffée d'un gros bonnet, de forme singulière, repose sur un coussin brodé et portant en saillie les lettres F. E. R. T., faisait autrefois partie du tombeau de François de Challand, premier comte de cette illustre famille, décédé en 1442.

Pour honorer d'une manière particulière la mémoire de ce noble Seigneur, le Chapitre obtint de Rome un bref qui lui permît de placer le tombeau de l'insigne bienfaiteur de la Cathédrale sur le dernier degré qui sépare le chœur du *Sancta-Sanctorum*. Ce monument ne fut retiré de cette honorable place qu'à la veille de l'entrée des troupes de la république française. Les Seigneurs de Challand, pour soustraire, à la sauvagerie des soldats sans culotte, les monuments funéraires de leurs ancêtres, existants soit dans la Cathédrale, soit dans l'église de St-François, les firent transporter dans leur château d'Aymaville, où ils restèrent longtemps oubliés. Visitant, il y a une douzaine d'années, ce château, je découvris, dans les écuries, sous une mince couche de terre, divers tronçons de statues. En les réunissant

et en les cimentant je pus rétablir deux statues. La première est celle que je viens de décrire. La seconde est placée au-dessus de l'autel de Diane. Elle représente le seigneur Boniface de Challand, maréchal de Savoie, gouverneur du Piémont, qui avait accompagné, à Rhôdes, le Comte Vert et fait deux fois le voyage de Terre-Sainte. Il fut enterré au couvent de St-François où on lui érigea un monument dont il ne reste plus aujourd'hui que la statue mutilée.

7° *Pierres tombales.* — En 1872, M. le procureur Cula en faisant provigner une vigne située sur la colline septentrionale d'Aoste, au couchant de la ferme de Bebian trouva deux sarcophages qui appartiennent, par leur caractère, aux deux premiers siècles de l'empire. Le plus petit et le mieux conservé est composé d'une pierre monolithe, en marbre gris, dans le creux de laquelle on a trouvé de la cendre de couleur noire. Il porte pour toute inscription ces deux lettres: D. M. Son couvercle aussi en marbre a la forme d'un toit à deux versants, sur chacun desquels sont sculptées des tuiles à rebord. Ce cercueil est, en ce moment, placé tout près de la porte de l'église, au couchant de la chapelle, sous une arcade qui faisait partie du cloître avant l'an 1860. Il porte le n° 15°.

Le second de ces sarcophages a de plus grandes dimensions, mais il présente les mêmes formes que le premier. Le cercueil est resté dans la vigne de M. le procureur Cula, mais son couvercle est disposé sur le préau du cloître.

Ces deux monuments ont été donnés par M. l'avocat chev. J. Frassy à la société Académique de St-Anselme d'Aoste.

Grenier militaire. — Tout près de la Cathédrale, sous le sol du jardin de la maison archidiaconale, existe un double portique soutenu par de puissants piliers en tuf. Les arcs, aussi en tuf, sont à plein cintre. Ces restes imposants, en-

sevelis encore, pour les deux tiers, dans le sol, font partie d'un immense édifice, dont quelques voûtes, quelques piliers se montrent à découvert, çà et là, dans des caves pratiquées sous les rues appelées: *Comte Thomas, Saint Bernard de Menthon*, *Calvin* et *Roi Gontran.* A l'aide de ces restes, il est permis de tracer le plan que cet antique monument occupait, d'en déterminer l'étendue et de calculer le nombre des arcades qu'il contenait. Le mur extérieur d'enceinte étant, du levant au couchant, de m. 86,81, du nord au midi, de m. 89,30, la superficie occupée par ce monument est de mètres carrés 7752,13... Les murs de l'enceinte intérieure étant, du levant au couchant, de m. 66,67, du nord au midi de m. 79,20, l'aire de la vaste cour, comprise, dans cette dernière enceinte, est de mètres carrés 5280,26... Les arcades sont au nombre de 23 sur les murs des deux grands côtés, de 21 sur chacun des deux plus petits. La largeur intérieure des deux portiques est de m. 7,92.

D'après M. Promis, on ne pouvait pénétrer dans la cour de ce vaste édifice que par deux portes ouvertes sur la façade méridionale , probablement encore enfouies. Deux portes, symétriquement pratiquées sur les deux façades orientales et occidentales du mur intérieur d'enceinte, conduisaient dans le double portique. Les murs de cette dernière enceinte sont percés de petites fenêtres élevées de deux mètres au dessus du sol. Ce vaste monument que M. Ch. Promis croit être un magasin de vivres et principalement de blé (*Horreum*) supporte, en ce moment, un grand nombre de maisons modernes, des rues, des cours d'eau (1). Ceux-ci, par leurs infiltrations, endommagent les

(1) S. E. le Ministre de l'Instruction Publique m'a accordé, il y a trois ans, la somme nécessaire pour la construction d'un canal en pierre qui met, en ce moment, ce monument à l'abri de toute infiltration d'eau.

voûtes du portique qui se trouve dans le jardin archidiaconal. La maison qui porte ce nom est construite sur les ruines d'un ancien temple dont il reste quelques vestiges. Près d'elle, existe un sarcophage monolithe romain, qui a été transporté de l'église cathédrale, où il servait, dit-on, à donner le baptême par immersion.

Forum ou Thermes. — La maison que j'occupe, et qui est connue sous le nom de *Théologale*, est au midi du magasin militaire, soit *Horreum* d'après M. Promis. On y voit un grand nombre de belles pierres romaines, servant, les unes de pavés, les autres de revêtement des murs. Plusieurs antiquaires croient que ces pierres ont appartenu aux thermes soit bains romains. Le savant Ch. Promis n'est pas de cet avis. Il dit, dans son ouvrage (*Le Antichità di Aosta*) que ces débris sont ceux d'un temple construit dans le *forum* qui était adossé au mur méridional du magasin militaire. Des fouilles pratiquées, avec intelligence, mettraient certainement à découvert des monuments intéressants et pourraient trancher le différend.

Pierres tombales a St-Étienne. — Autour de l'église actuelle de St-Étienne, existait, autrefois, le cimetière chrétien de la cité. Il occupait, probablement, la place de celui des romains, lequel, d'après la loi romaine, devait être situé au nord et hors des remparts. On y a trouvé, lors de la reconstruction de l'église, plusieurs tombeaux; quelques-uns en marbre, sur lesquels on lisait des inscriptions funéraires, ont été scellés sur le soubassement de la façade occidentale de l'édifice sacré. Voici les inscriptions qu'ils portent:

1° D · M ·
OCTAVIAE · ELPIDIAE
FLAMINIC

2°

////// M
//////VI . ELPI
//////OCTAVI
//////VIANVS
//////VS

M. Promis la rétablit ainsi: *D. M. Octav. Elpidii Octavi f. Octavianus Elpidius.*

3°

V F
T . OFILIVS
AMETHYSTVS
SIBI . ET . OFILIAE
APHRODITE
CONIVGI
KARISSIMAE

Le premier de ces marbres est conservé dans toute sa beauté. Il présente des ornements d'un goût délicat. Dans l'intérêt de l'épigraphie, il serait fort utile de pratiquer des fouilles dans l'enceinte de cet antique cimetière.

Inscription dans la maison Gerbore. — Cette maison, située dans la rue appelée aujourd'hui, rue du Roi Gontran, appartenait autrefois à M. le Comte A. de Bard, amateur érudit d'antiquités. Il y avait recueilli un grand nombre de pierres romaines portant des inscriptions.

On y voit encore les suivantes que le savant Ch. Promis a illustrées.

1°

D . M
P . VINESI . FIR
MI . Q . AED . ET
IIVIR . MVNERAR
P . VINESIVS . FOR
TVNATVS . ET . VI

NESIA . FAVSTINA
PATRI . KARISSIMO
DVM . VIXI[illegible]AESI
CESSAVI . PERDER[illegible]IM Q' 'M
MORS . INTERCESSIT
NVNC . AB . VTROQVE . VACO

Cette pierre est en marbre gris d' Aymaville. Sa largeur est de m. 0,68, sa hauteur de m. 1,32.

2°

V . F
C . IVLIVS . MAM .
FIL . SIBI . ET
VALERIAE . PRIME
VXORI
C . IVLIO . C . F . PRIMO
L . IVLIO . C . F . VDIN[illegible]
P . IVLIO . C . F . TERTIO
C . IVLIO . C . F . QVARTO
FILIIS

La pierre est en marbre d' Aymaville, large de m. 0,46, haute de m. 1,18.

3°

D . M
L . POMPVLLI
PRIMITIVI
L . POMPVLLIVS
IANVARIVS
ET . PVLLIA
ARESCVSA
PARENTES

L' inscription est sur un cippe, en pierre calcaire, destiné à être enfoncé, en partie, dans la terre. Il est large de m. 0,29, haut de m. 0,81.

4°

D . M
S . EMILIO FORTV
NATO FILI PATRI BEN
MERENTI ET CLAVDIAE
FIRMINAE MATRI BE
NEMERENTI ET ////
O . FIRMINO
//////////////////////

Cippe en marbre gris d'Aymaville, large de m. 0,42, haut de m. 0,98.

5°

T . F . I
MARICCA . NAXMIC
FIL . SIBI ET
SATVRNINAE . F .
T . TVLLIVS
CASSI . FIL
SECVNDVS
F ////

Pierre en tuf calcaire, large de m. 0,57, haute de m. 1,20.

6°

//////////////////////
//////////////////////
CONDITO
//////////////////
D . S . POSVIT
CVRANTE . G
INGENVINO
EVTICHE

Marbre blanc, large de m. 0,19, haute de m. 0,19.

7°

////////IESCIT IN PACE BM
////////IVS Q VIXIT IN SAE
////////N . L . III . DP . SVBVI
//////////////////////////////////////

Pierre en marbre gris d'Aymaville, large de m. 0,52, haute de m. 0,35.

Croix de Ville. — Au milieu de la rue dite *Croix de Ville* s'élève un monument ne présentant aucun intérêt, au point de vue de l'art, mais qui proclame hautement le zèle des habitants de la cité d'Aoste pour la défense de leur foi. C'est une colonne, surmontée d' une croix, en marbre gris d'Aymaville, haute de trois mètres environ. Elle fut élevée, en 1541, pour perpétuer le souvenir de l'expulsion de l'hérésiarque Calvin qui avait tenté d'implanter, dans cette cité, ses erreurs pernicieuses. Elle fut restaurée en 1741. Un siècle plus tard, en 1841, M^{gneur} Jourdain, encouragé par les oblations des citoyens de la ville et du bourg de St-Ours, fit construire le piédestal sur lequel on lisait, avant 1862, l'inscription suivante:

Hanc Calvini fuga
Erexit
Anno MDXLI
Religionis constantia
Reparavit
Anno MDCCXLI
Civium pietas
Renovavit et adornavit
Anno MDCCCXLI

Les administrateurs de la ville, en 1862, firent une œuvre utile en transformant le piédestal du monument en fontaine publique, mais ils n'auraient pas dû en mutiler barbarement l'inscription (1).

Mosaïque romaine du Cheval Blanc. — M. le Prieur Gal

(1) Aujourd'hui l'inscription est reproduite.

a découvert, il y a une vingtaine d'années, dans la cuverie de l'auberge dite autrefois l'*Écu de France* et aujourd'hui le *Cheval Blanc*, située dans la rue Vaudan, à deux mètres et demi de profondeur, au-dessous du sol, une mosaïque *(signinum opus)* qui occupe une grande étendue.

Mosaïque romaine de la rue du Temple. — Dans une méchante étable située au couchant de la rue du Temple, existe, sous une épaisse couche de fumier, une mosaïque composée, avec un goût exquis, de fruits et d'oiseaux, se détachant sur un fond noir. Elle paraît avoir été le pavé d'une grande salle, sur laquelle se trouvent aujourd'hui deux étables et une basse-cour. La cité romaine, étant aujourd'hui enfouie à trois mètres, en moyenne, il est évident que ce précieux monument faisait partie du premier étage de l'habitation d'un riche citoyen romain, et qu'en fouillant au-dessous on trouverait très probablement des objets d'une grande valeur. Je supplie Son Excellence le Ministre de vouloir bien dans l'intérêt des beaux-arts, exproprier les deux misérables constructions qui recouvrent cette mosaïque, afin de la dégager et de pourvoir à sa conservation.

Porte Décumane. — Les Romains n'ont donné à la cité d'Auguste que deux portes ; l'une au levant, appelée *Porte Prétorienne ;* l'autre au couchant, la porte *Décumane.* En parlant de celle-ci dans son histoire manuscrite d'Aoste, De Tillier dit: *Elle était aussi à trois entrées flanquées de deux tours; mais non pas d'une architecture si relevée* (que celle de la porte orientale) *ainsi qu'on le découvre par les vestiges qui nous en restent où l'on ne découvre aucun ornement particulier.* Ces vestiges ont disparu, en 1810, par l'ordre de la Sous-préfecture française qui tenait moins à conserver des monuments qu'à rendre la voie libre et plus large. Cependant une partie du mur méridional de l'ancienne

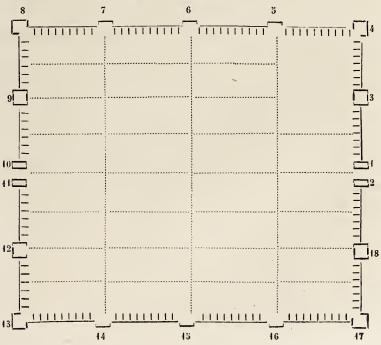
cour d'armes existe encore. Elle est revêtue de parallélipipèdes en tuf qui ont été masqués, il y a quelques années, par une couche de mortier, dont une main peu intelligente les a recouverts.

ENCEINTE ROMAINE. — La cité d'Aoste fut construite sous le règne d'Auguste pendant les sept lustres qui s'écoulèrent de l'an 729 de Rome à la 14e année de l'ère chrétienne. Son périmètre fut tracé dans un rectangle dont l'aire est de m. 724 X 572, c'est-à-dire de 414,128 mètres carrés. Les murs soit les remparts qui défendaient son enceinte existent encore, en partie du moins. Ils sont en emplecton. De gros prismes rectangulaires d'un très-beau tuf calcaire des Alpes, en recouvraient l'extérieur. Malheureusement, ils ont été, en majeure partie, arrachés pour servir à la construction des donjons du moyen-âge. Au midi, il reste encore quelques portions de mur intactes, mais il est bien à craindre qu'elles n'éprouvent le même sort que les autres parties des remparts, si l'on ne trouve un moyen efficace pour réprimer les vandales modernes qui, toutes les années, vont arrachant de nouvelles pierres. Ces remparts étaient fortifiés par dix-huit tours carrées, ainsi distribuées: une à chaque angle de l'enceinte, trois sur chacun des plus grands côtés, deux sur chacun des petits côtés, deux qui flanquaient chaque porte. Les tours des plus grands côtés étaient espacées à 169 m. les unes des autres. La plupart de ces tours soit bastions ne présentent plus que des ruines. Quelques-uns ont été transformés, au moyen-âge, en tours rondes et maisons fortes. Ils ont, en moyenne, quatre mètres et demi en saillie. Les fronts ont un développement de neuf mètres. Le mieux conservé est celui dit du *Pailleron*, dont je parlerai plus loin. Les courtines joignant les flancs des bastions sont subdivisées en espace de 13 mètres en moyenne, par des murs

orthogonaux larges à leur sommet de m. 1,16, à leur base de m. 1,74. Ces murs avaient un double usage. Ils consolidaient les remparts en leur servant de contreforts. Ils servaient de piliers pour soutenir les poutres, sur lesquelles les Romains établissaient leur chemin de ronde fait en planches. Les remparts ont une hauteur moyenne de cinq mètres et demi jusqu'au cordon. Le parapet, qui existait autrefois, et dont il ne reste plus que des vestiges, était haut de m. 1,80. Ce qui donne une hauteur totale de mètres 7,30 en moyenne.

Cloaques et Rues. — Avant d'élever les édifices publics et privés de la cité, les ingénieurs romains construisaient les cloaques, en leur donnant l'inclinaison du nord au midi et de l'est à l'ouest, selon la pente naturelle du sol. Chaque cloaque marquait l'axe d'une rue. Le principal est celui qui part de la Porte Prétorienne et descend à la Porte Décumane. Il fut découvert, en 1842, alors qu'on creusait les fondements de la maison dite *Lorraine*. On trouva d'abord, à 2m,59 au-dessous de la rue actuelle, le pavé de la rue romaine, et à 1m,33 au-dessous de ce pavé, le cloaque dont la hauteur est de 1m,68, la largeur à la base 0,64; largeur à la naissance de la voûte 0,85. La rue, y compris les trottoirs, était large de m. 9,46. M. Ch. Promis découvrit des restes de trois autres cloaques allant du nord au sud et déterminant trois rues distinctes perpendiculaires à la rue Prétorienne. La ville était ainsi divisée en huit grands rectangles. Deux sont occupés presque en entier par des édifices spacieux, le Magasin militaire, le Forum, le Théâtre, l'Amphithéâtre. D'autres vestiges d'aqueducs souterrains, retrouvés dans quelques-uns des six autres rectangles, font supposer à M. Promis que ceux-ci étaient subdivisés, par de petites rues, en quatre plus petits rectangles. La cité romaine aurait ainsi été divisée en 24 quartiers rectangulaires.

On peut étudier aujourd'hui encore la forme des cloaques dont je viens de parler. Il en existe un à découvert, dans une des caves du collège d'Aoste.

Bastions romains et tours du moyen-age. — Les dix-huit bastions, qui flanquaient les remparts de la cité prétorienne ont presque tous été renversés avant la fin du X[e] siècle. Au commencement du siècle suivant, délivrées des Arabes et des Hongrois qui avaient mis à feu et à sang la vallée d'Aoste, pendant plus d'un demi siècle, plusieurs anciennes familles rentrèrent dans la ville d'Aoste d'où elles avaient dû s'exiler. Sur les débris des anciens édifices, elles construisirent des maisons pour leur logement et des tours pour se défendre contre toute attaque. Le plan de la cité que voici indique la position des bastions romains. Je dirai par quelles familles ils furent transformés en maisons fortes.

1° Cette haute tour carrée, qui flanque au nord la Porte Prétorienne, a été construite au moyen-âge sur les fondements de l'ancien bastion romain. On l'appelle aujourd'hui *Tour de l'Insinuation*, parceque l'employé du gouvernement chargé de conserver les actes publics des notaires y a longtemps tenu son bureau. Les murs sont entièrement construits de pierres de taille arrachées aux remparts romains, ou bien à quelques anciens monuments disparus depuis long-temps. Elle faisait partie de la maison forte des Sires de la Porte-Saint-Ours qui avaient étendu leur juridiction sur les terres du Bourg de St-Ours. En 1185 Jacques, l'un de ces seigneurs fit construire le château de Quart, dont j'ai déjà parlé, et prit dès lors le titre de Sire de Quart.

La tour n° 2 faisait aussi partie de la maison forte des Sires de la Porte Saint-Ours, mais elle a disparu sous les constructions d'une maison moderne.

3° Le bastion occupé longtemps par la famille Casei est entièrement détruit.

4° Lorsque la ville d'Aoste se releva de ses ruines au X^e siècle, une riche famille s'empara de ce bastion et de l'amphithéâtre, appelé alors *Palatium rotundum*. Elle prit ainsi le nom de Seigneur *de Palatio* soit *du Palais;* c'est elle qui fit construire la superbe tour carrée actuelle qui porte divers noms: *Tour du Palais*, *du Balliage*, *des prisons*, selon les divers usages auxquels elle a servi. Pierre comte de Savoie l'acheta, vers 1265, de Guillaume du Palais pour en faire la résidence des baillis du Duché. Le tribunal de justice y fut installé en 1537. Celui-ci ayant été transporté au Palais Roncas, au commencement du XVIII^e siècle, la *tour de Palatio* fut transformée en prison. Les murs sont fondés sur l'ancienne tour romaine. Les belles pierres, avec lesquelles elle a été construite, ont été arrachées aux remparts romains.

5°-6° Les bastions indiqués par ces deux numéros, étaient habités par les nobles de Pertuis. L'édifice qui remplace le bastion n° 5 sert aujourd'hui de salle d'asile; l'autre est devenu une maison particulière.

7° Les seigneurs de Gignod, appelés aussi de la Porte d'Aoste, construisirent une maison forte sur ce bastion. Elle sert en ce moment de boucherie.

8° Nous sommes à l'angle nord-ouest des remparts, aux pieds d'une belle tour ronde construite par des seigneurs qui prirent le nom de Tour neuve. Elle aurait besoin de quelques réparations pour éviter une chute prochaine.

9° Les seigneurs de Malherbe avaient construit un château sur ce bastion. Ils ont disparu ainsi que leur demeure.

10°-11° Des deux tours qui protégeaient la porte Décumane, et qui ont servi d'habitation aux Sires de Friours, il ne reste que quelques vestiges ensevelis sous terre.

12° Voici la Tour du Lépreux. Xavier de Maistre l'a immortalisée en publiant son délicieux récit intitulé: *Le Lépreux de la cité d'Aoste.* Elle fut construite sur le bastion romain, par les nobles de Friours qui en avaient fait une forteresse. Abandonnée pendant des siècles, depuis l'extinction de cette famille, elle fut appelée: *Tour de la frayeur*, parceque le peuple l'a crue longtemps habitée par des revenants. Elle prit son nom actuel en 1773, lorsqu'elle fut destinée, par autorité souveraine, à servir de demeure à des lépreux. Ceux dont parle X. de Maistre y étaient entrés en juin 1773. Dans les registres mortuaires on lit: *Guasco Petrus Bernardus, lepris affectus, filius Lazari, obiit die 13ª decembris 1803 — Guasco Maria Lucia Angelica filia Lazari Guasco obiit die 3ª septembris 1791.*

13°-14°-15°-16°-17° La famille de Challand, qui possédait le vicomté d'Aoste, occupait toute cette partie méri-

dionale des remparts. Elle fit construire, vers la fin du XI[e] siècle, près du bastion n° 15, une forteresse sur un plan rectangulaire. Le rempart romain en formait la façade méridionale, soit l'un de ses plus grands côtés ayant en longueur m. 38,90. La façade septentrionale est percée de plusieurs fenêtres à doubles arcades, à plein cintre, soutenues par des colonnettes romanes. Les plus petits côtés ont en longueur m. 15,65. Le bastion romain sert de base à une très-belle tour ronde couronnée de larges créneaux. Elle porte le nom de *Bramafan* (crie la faim). L'histoire est muette sur l'origine de ce nom mentionné déjà au XIII[e] siècle. D'après une tradition populaire, un puissant seigneur aurait enfermé sa femme dans cette tour et il l'y aurait laissée mourir de faim.

Près de là est une porte de la ville, à laquelle Godefroy de Challand, vicomte d'Aoste, donna en 1240 le nom de Béatrix son épouse, fille du comte Guillaume de Genève.

16° A 160 mètres au levant de cette porte, on voit les ruines d'une tour carrée. Elle est construite sur le bastion romain, dont on peut étudier les proportions jusqu'à la hauteur des parapets des remparts. On l'appelle tour *Pailleron*, parcequ'elle a longtemps servi de magasin à paille. Un incendie en a détruit, il y a quelques années, la toiture et la porte d'entrée. Il serait convenable d'y faire des réparations, d'en reconstruire le toit et d'en interdire l'entrée par une porte solide, afin de soustraire à de nouveaux accidents, et à de nouvelles dégradations, le bastion romain qui a le mieux résisté aux injures du temps et des hommes.

18° Il ne reste que quelques pans de mur de ce bastion sur lequel la famille noble de *Plovia* avait élevé une maison forte.

Tels sont les monuments les plus importants que la ville

d'Aoste, appelée par de savants antiquaires, la Rome du Piémont, présente encore, en cette année 1881, à l'admiration des touristes, aux études des archéologues.

Il me reste à signaler ceux qui existent aux environs d'Aoste et dans les deux vallées du Grand et du Petit Saint-Bernard.

SECONDE PARTIE

(VALLÉE DU PETIT St-BERNARD)

GRESSAN

Cette commune est à cinq kilom. au sud-ouest de la cité sur la rive droite de la Doire. Les nombreux hameaux qui la composent sont parsemés sur un vaste et agréable coteau à pente douce. Elle faisait autrefois partie du mandement d'Aimaville, où il y avait une pépinière de nobles. Chaque hameau avait son seigneur et une maison forte.

D'après la tradition conservée par nos vieux chroniqueurs, la plupart de ces fiers seigneurs, habitués à traiter tyranniquement leurs sujets, refusèrent de souscrire à la *première dédition* de la Vallée d'Aoste et de reconnaître la bienfaisante autorité des comtes de Savoie. Ils ne purent, cependant, se maintenir longtemps dans leur indépendance. Poursuivis pour leurs exactions et leurs violences, ils furent privés de leurs droits de juridiction (1).

Quelques uns voulurent les défendre, les armes à la main. Assiégés dans leurs maisons fortes par les hommes du comte de Savoie, ils éprouvèrent toute la rigueur du droit militaire. Ils furent pendus aux créneaux de leurs châteaux (2), et leurs noms effacés des annales de l'histoire.

(1) Le P. Monterin, *Hist. manuscr. de la Vallée d'Aoste.*
(2) De Tillier, *Hist. manuscr. des familles nobles du Duché d'Aoste.*

Parmi les nobles de ce mandement qui surent conserver leur juridiction seigneuriale, ou, au moins, leurs domaines, on signale les suivants: à Aimaville, les seigneurs de ce nom; ils existaient encore en 1368 — les seigneurs de Courmayeur qui vendirent leur propriété au comte Vert — les seigneurs de Monthel; ils disparurent au XV^e siècle — les seigneurs de Casaleto soit de Sylvenoire qui vendirent leurs fiefs à l'évêque Nicolas en 1291 — a Jovençan, village situé à deux kilom. de Gressan, les seigneurs de Plantata. Ils furent privés de leur juridiction, mais ils conservèrent leurs biens et le droit de siéger, parmi les pairs du Duché.

Au lieu dit la Plantà de Jovençan, existent quelques ruines d'un château que le peuple appelle aujourd'hui encore, la *maison des tyrans*, mais elle n'appartenait pas aux nobles de Plantata, mais à ceux de Jovençan dont le château fut démoli, en 1354, par le comte Vert. — A Gressan: les seigneurs de la Tour longtemps en lutte contre les Comtes de Savoie et la maison de Challand dont ils jalousaient l'agrandissement. Ils perdirent leurs droits de juridiction. On retrouve des descendants de cette famille jusques en 1600 environ.

Tour de la Tour. — Les nobles de la Tour avaient construit leur maison forte, au sud-ouest de Gressan, au pied de la montagne. On y voit encore une vieille tour flanquée de masures dont l'aspect est très pittoresque. On l'appelle la *Tour des Pauvres*, parceque les propriétés qui l'entourent ont longtemps appartenu à la caisse des pauvres. M. Aubert (*la Vallée d'Aoste*, page 232) dit que S. Anselme, docteur de l'Église, était issu de cette noble et puissante famille.

Tour de la Cour — Les seigneurs de La Cour ont disparu dans le XV^e siècle. De leur maison forte, il ne reste qu'une tour ruinée ne présentant aucun intérêt.

TOUR DE S. ANSELME. — Le seigneur Gondulphe, père de S. Anselme né à Aoste en 1033, possédait un fief à Gressan. L'emplacement de la maison forte est marqué par une tour carrée à demi écroulée.

INSCRIPTIONS. — Une pierre en marbre gris d'Aimaville, longue de m. 0,90, haute de m. 0,48, est enchassée dans la muraille au-dessus de la porte de la maison communale. Les lettres de l'inscription sont d'un beau caractère et appartiennent au Ier siècle.

C . AVILIVS . C . L . LVCRO
SIBI . ET . TVLIAE
PAVLLAE . L . FLORAE.

Avilius est l'un des deux fondateurs du Pondel dont je donnerai la description.

En reconstruisant l'église de Gressan, transformée aujourd'hui en une belle église ogivale, l'on a mis à découvert deux pierres sépulcrales en marbre gris d'Aimaville, portant des inscriptions. Elles ont été publiées, pour la première fois, par la *Société Archéologique et des beaux-arts* de Turin (vol. 2d, pl. I, an. 1878). L'une est brisée à sa partie inférieure. Elle a dans son état actuel m. 0,795 de hauteur, et m. 0, 585 de largeur. L'inscription contient six lignes. Les lettres ont m. 0,040 de hauteur.

Il en manque plusieurs et celles qui existent, sont, en majeure partie, trop usées pour pouvoir déterminer le sens de l'inscription.

D : M.
AI E
C IRYSC
DEN
I I IA
E I I

L'autre pierre est mieux conservée. Elle a m. 0,55 de hauteur et m. 0,28 de largeur. A l'exception des deux lettres D . M . qui ont m. 0,035, les autres ont 0,029 de hauteur.

D · M.
T IVLI ////
RTIV ////
TERTIVS
ET EV ////
PAT ////

Il est déjà fait mention de IVLIVS TERTIVS dans une autre inscription reproduite par Ch. Promis (*Le Antich. di Aosta*, pag. 45, et par Mommsen n. 6862).

Cette pierre a été enlevée du pavé du chœur de l'église de Gressan en 1851. Elle est en marbre gris d'Aimaville, haute de m. 1,87, large de m. 0,68. Les lettres sont du I[er] siècle de l'empire. Elle a été éditée, pour la première fois par Ch. Promis (*Le Ant. di Aosta*, p. 81).

L . ARRVNTIO
AVGVSTANO
VIVIRO . AVG
////////////////////
////////////////////
////////////////////

Ces trois dernières pierres se trouvent, en ce moment, adossées au mur de la maison paroissiale.

AIMAVILLE

Au sortir de Gressan, on traverse d'abord de riantes prairies, puis l'on gravit un sentier très accidenté, et, en une petite heure, on arrive aux pieds du château d'Aima-

ville, cette magnifique demeure des cadets de la famille des Challand.

Chateau d'Aimaville. — Il s'élève majestueux du sommet d'un monticule couvert d'une végétation luxuriante.

Vers le milieu du XIV^e siècle on n'y voyait qu'une haute et énorme tour carrée. C'était la demeure du seigneur d'Aimaville, dont la juridiction ne s'étendait que sur la douzième partie du territoire de ce beau village. Il la vendit aux seigneurs de Courmayeur, et ceux-ci la cédèrent, à leur tour, en 1350, pour le prix de 5000 florins d'or, au seigneur Aimon de Challand, fils aîné de Godefroi, sénateur de Rome. Aidé par son fils le cardinal Antoine, Aimon fit construire, aux quatre angles de l'antique tour carrée, de belles et hautes tours rondes couronnées de créneaux et d'un rang de meurtrières soutenues par de puissants mentons en pierres de taille. Une vaste plateforme défendue par des parapets en maçonnerie et par un large fossé avec pont levis, entourait le superbe donjon. Une porte en fer en fermait l'entrée. Le baron Félix Joseph de Challand fit abattre, en 1713, les fortifications extérieures, ainsi que les anciens bâtiments dont les chambres étaient fort obscures et construisit de spacieuses terrasses qu'il couvrit de riches parterres, de belles promenades, de fontaines aux eaux jailissantes. Il relia entre elles les quatre tours par d'élégantes galeries.

Ce gracieux et majestueux château est parfaitement conservé, mais, malheureusement, les nombreuses richesses artistiques qu'il renfermait, lorsque le comte de la Rocca Challand en était propriétaire, ont été, depuis, vendues ou dispersées.

Avant de quitter ce site enchanteur, d'où la vue embrasse les plus beaux paysages du centre de la vallée, je dois signaler au lecteur plusieurs monuments qui s'élèvent

sur la rive gauche de la Doire; ce sont le château de Sarre acheté par S. M. Victor-Emmanuel l'an 1869, l'emplacement de l'antique prieuré de S^{te} Hélène et les deux châteaux de S.^{t} Pierre.

Chateau de Sarre — Une haute tour s'élève du milieu du bâtiment construit sur une large terrasse que soutiennent des arcades élancées. Au-dessous, le terrain fort incliné jusqu'à la route nationale, est soutenu par un grand nombre de murailles disposées parallèlement sur les quelles s'appuyaient autrefois des berceaux de vigne.

Ce château a été construit, vers 1710, par un heureux parvenu, l'avocat Jean Francois Ferrod d'Arvier, qui fit l'acquisition de la baronnie de Sarre et d'une partie de la seigneurie de Brissogne. Il démolit les antiques constructions qui tombaient en ruine et ne conserva que la tour carrée. Celle-ci faisait partie de la maison forte construite, vers 1242, par Jacques petit-fils d'Hugues de Bard, fondateur de la maison de Sarre. S. M. Victor-Emmanuel fit exhausser la tour pour y établir un observatoire. Il est regrettable que les architectes, chargés de ce travail, n'aient pas su conserver à ce monument son caractère antique.

Prieuré de S^{te} Hélène — A 200 mètres environ, à l'est du château de Sarre, on aperçoit, sur le bord de la route nationale, une maison d'assez mauvais goût, quoique de construction récente. Elle occupe l'emplacement de l'ancien prieuré de S^{te} Hélène, qui avait appartenu d'abord aux Bénédictins de l'abbaye de S^{t} Victor de Genève, puis aux chevaliers de S^{t} Jean de Jérusalem. En 1723, en creusant dans l'intérieur de la chapelle de ce prieuré, on découvrit plusieurs tombes en pierre, renfermant avec des ossements humains, des éperons dorés et plusieurs épées longues et pesantes. La chapelle avait disparu depuis longtemps, mais

restait encore un magnifique clocher du XIII[e] siècle, l'un des plus anciens de la vallée. En 1873, Victor Jacquemoud, de feu Nicolas, surnommé *La Grenade*, étant devenu propriétaire de ce prieuré, lors de la vente des biens ecclésiastiques, manifesta l'intention d'abattre le clocher. Je fis de suite part au Ministre de l'Instruction publique de ce sinistre projet. S. E. m'autorisa à offrir la somme de 2000 francs au susdit Jacquemoud, à condition de conserver le clocher. Mal conseillé par son beau-père Antoine Tisseur d'Arvier, surnommé *Fracasse*, il reçut avec dédain cette offre et renversa l'antique monument qui ne le gênait aucunement, dans l'espoir, dit-on, de trouver sous ses fondements un riche trésor.

J'ai cru opportun de signaler ces faits pour flétrir l'ignorance ou la sotte cupidité, que sais-je, des auteurs de ce vandalisme.

Chateau de S[t] Pierre. — Du milieu d'une verte prairie s'élève un rocher en forme de cône tronqué. A son flanc inférieur est adossé le presbytère; plus haut, l'église avec son clocher élancé. Au sommet sur le plan du cône, se dressent les constructions imposantes du château des seigneurs de S Pierre. Cette famille y faisait déjà sa demeure au XI[e] siècle. Le membre le plus ancien de cette maison est Albert de S[t] Pierre. Jacques en a été le dernier rejeton mâle. Sa fille unique, Guillaumine, épousa, en 1520, Jean Vulliet, gentilhomme de Savoie, premier secrétaire du duc Charles-le-Bon. Vulliet, à la mort de son beau-père, reçut en 1529, de son auguste maître, l'investiture du fief de S[t] Pierre. Un de ses descendants, Jean Pierre, étant sans héritiers, vendit ses terres et son château à Pierre Léonard Roncas qui fut longtemps premier ministre du duc de Savoie. P. Léonard, et surtout son fils Philibert possesseur

d'une immense fortune, transformèrent l'ancien château en un vaste édifice magnifiquement meublé. La famille Roncas s'éteignit vers le commencement du XVIII^e siècle et les terres ainsi que le château de S^t Pierre furent vendus à divers propriétaires. Ce château, aujourd'hui à demi ruiné, appartient a M. le chevalier baron Bollati directeur des Archives nationales à Turin. L'on espère que ce savant archiviste, si versé dans l'histoire de notre Duché, empêchera que l'antique manoir des Vulliet, des Roncas, ne tombe complètement en ruine (1).

Chateau de Sarriod de la Tour de S^t Pierre. — Au dessous et au midi du château de S^t Pierre, sur un emplacement appelé Sarriod, du celtique *Sarro*, rivière, s'élèvent d'anciens bâtiments dont l'aspect ne laisse aucunement deviner l'intérêt qu'ils ont réellement au point de vue de l'architecture du moyen âge.

Pour bien en juger, il faut en visiter l'intérieur ou bien les contempler du fond du vallon qu'ils dominent. C'est ce que nous ferons, en poursuivant notre route sur la rive droite de la Doire. Ce château est encore habité aujourd'hui. Il appartient à M^me la comtesse Elisa Sarriod de la Tour et à ses trois demoiselles qui descendent de l'une des plus anciennes familles nobles de la Vallée d'Aoste, des Seigneurs de Bard, autrefois si puissants et si redoutables. Ce n'est peut-être pas un hors-d'œuvre d'en rappeler ici, à grands traits, l'intéressante histoire. Othon de Bard vivait au commencement du XII^e siècle. Il eut trois fils. Son aîné Hugues souscrivit, en 1191, au traité de *dédition* passé avec le comte Thomas I^er. Son fils Hugues, surnommé le *jeune*,

(1) M. le chevalier Bollati vient d'obtenir le titre de baron de St-Pierre. Il fait faire, en ce moment, à son château, de nombreuses réparations d'un fort bon goût artistique et archéologique.

refusa de reconnaître le comte Amé pour son seigneur légitime. De plus, il se brouilla avec les vicomtes d'Aoste, plus tard comtes de Challand, dont il jalousait l'autorité et l'influence toujours croissante. Il rançonne sans mesure les voyageurs par le péage qu'il établit à Bard. Le comte Amé de Savoie, déjà maître de la haute vallée, voulant dompter ce fier et terrible seigneur, lui enlève une portion de la Seigneurie qu'il avait héritée de son père à Châtel-Argent et à Sarre. Ce châtiment ne produisant aucun effet, le comte de Savoie fait avec les vicomtes d'Aoste Godefroi, Aimon, et Boson, un traité dont la condition principale était de réunir des forces suffisantes pour assiéger Hugues dans son château et le forcer à résipiscence. Il leur promit pour cela *quingentas marchas argenti* etc.

Désespérant de pouvoir résister aux forces réunies du Comte de Savoie et des vicomtes d'Aoste, Hugues le rebelle parlemente et cède au comte Amé, pour une forte somme d'argent, tous les fiefs qu'il avait dans la haute et la basse vallée, et quitte le pays avec son frère Anselme. Il laissait quatre victimes innocentes de ses méfaits, ses enfants Marc, Aimon, Reinier et Rosset. Le comte Amé IV, à la prière des vicomtes d'Aoste, leur laissa, par un traité portant la date de 1242, la seigneurie de Sarre, et la portion de seigneurie que Marc possédait déjà, du vivant de son père, à Introd et à Sarriod, à la condition toutefois, de n'y bâtir aucun forteresse, sans le consentement de Godefroi et de ses frères vicomtes d'Aoste. Marc changea ses armoiries et prit le surnom de Sarriod, nom d'une propriété située, comme je l'ai dit plus haut, à S. Pierre, et y fixa sa résidence. Sa juridiction s'étendait sur les six paroisses du mandement de Châtel-Argent. Il devint le chef des familles Sarriod d'Introd et Sarriod de la Tour dont nous

voyons d'ici les antiques manoirs. Son neveu Jacques, fils d'Aimon, s'établit à Sarre. On ignore ce que sont devenus les deux autres frères de Marc de Bard.

Église ancienne d'Aimaville S Léger. — La commune d'Aimaville a deux églises paroissiales, celle de St Léger et celle de St Martin. Cette dernière est la plus ancienne. Elle est citée comme plébanie, soit église première, dans des titres très-anciens; l'église actuelle de St Léger date d'une époque récente, mais au-dessous d'elle existent encore presque entières les constructions d'une église fort ancienne. Elle est à deux nefs et orientée de l'ouest à l'est. L'abside circulaire renferme quatre niches où l'on pouvait placer des siéges pour les prêtres desservant cette église. La voûte à plein cintre est au même niveau que celle de la nef soutenue par trois piliers massifs dont voici la forme Cette chapelle, soit crypte, mesure depuis l'abside jusqu'au mur opposé m. 13,00. L'autre nef mesure m. 11,30. La largeur de l'édifice est de m. 6,50. Il m'a paru que l'axe de cette chapelle dévie de la ligne droite en partant de la porte principale jusqu'au rond-point de l'abside.

D'après quelques auteurs, par cette déviation on a voulu figurer le penchement de tête du Sauveur au moment où il expirait sur la croix, et par conséquent traduire par cette disposition architecturale les paroles de l'Évangile: *et inclinato capite tradidit spiritum.* Il n'est pas invraisemblable que, puisque l'on a voulu représenter la croix et le Sauveur qui y est attaché, en affectant la forme que le transsept donne à une église, on ait pareillement voulu, en faisant un peu dévier vers la droite le chœur et l'abside, y imprimer ce symbolisme. On ne peut guère expliquer autrement cette déviation qui se remarque dans plusieurs égli-

ses de France, telles que Saint Étienne du Mont et Notre Dame à Paris, la basilique de Saint Denis, les cathédrales de Lyon, Amiens, Nevers et même plusieurs églises paroissiales bâties dans le moyen-âge. A mon avis, cette église souterraine présente des caractères tels à la supposer du IX^e^ siècle. Ce serait, si je ne me trompe, l'église la plus ancienne de la vallée. Personne, je crois, n'a parlé jusqu'ici de cet antique monument. Je suis heureux de le signaler aux antiquaires et désireux de connaître le jugement qu'ils en donneront.

Pont et aqueduc du Pondel. — Nous ne pouvons quitter le territoire d'Aimaville sans faire une excursion jusqu'au Pondel, hameau situé à une bonne lieue de la cure de S^t^ Léger. La montée est raide, mais un amateur d'antiquités ne sent plus de fatigue, une fois arrivé en présence du pont imposant de ce hameau. Il est jeté sur une gorge profonde de 54 mètres au moins. Ce pont-aqueduc est une construction romaine unique en son genre. On en trouve une description savante et détaillée dans l'ouvrage *le Antichità di Aosta*. Je ne puis en donner ici qu'un résumé fort succinct. Ch. Promis vint au Pondel en 1838. Voulant mesurer lui-même les diverses parties de ce curieux et important monument et lire l'inscription gravée à quelques centimètres au-dessus de la voûte à plein cintre du pont, il se fit descendre dans le gouffre béant où les eaux mugissent, sans cesse, avec un bruit terrifiant. Voici l'inscription qu'il y trouva. Sa longueur est de m. 4,470.

IMP · CAESARE · AVGVSTO · XIII · COS · DESIG ·
C · AVILIVS · C · F · C · AIMVS · PATAVINVS
PRIVATVM

Elle est gravée sur trois grosses pierres de tuf calcaire soutenues par quatre modillons parallélipipèdes. Les lettres de la première ligne sont hautes de m. 0,185, celles de la seconde, de m. 0,170; celles de la troisième, de m. 0,315. Selon Mr Promis, C · AIMVS étant Padouan, AVILIVS devait l'être aussi. C'est à ces deux colons riches et puissants que nous devons ce pont qu'ils construisirent pour leur usage (*privatum*) dans le but, à mon avis, d'amener à Aimaville l'eau potable et d'irrigation, et de pouvoir facilement se rendre sur les deux flancs de la vallée dont ils étaient propriétaires. Cette imposante construction date de l'an 749 de Rome (trois ans avant l'ère vulgaire) époque du XIII consulat d'Auguste. Sa direction est de l'est à l'ouest. Il est à deux étages. Pour pénétrer dans l'inférieur, on descend vers l'abîme sur le bord duquel une porte s'ouvre au nord. Là commence un corridor large de m. 2,260 hors d'œuvre, de m. 1,085 dans œuvre et long de m. 50,33. A l'extrémité est une autre porte s'ouvrant aussi au nord sur un sentier qui conduit sur le flanc opposé de la montagne. Le plafond est formé de larges dalles parfaitement jointes sans ciment. Le mur au nord a 15 petites fenêtres, tandis que le mur opposé n'en a que 12. Les unes sont à la hauteur de m. 1,020, les autres de m. 1,865, au-dessus du pavé. Par cette disposition, un homme de taille ordinaire traversait le pont ayant la tête abritée contre les vents qui sont, parfois, en ce lieu, d'une violence incroyable.

Le pont supérieur est à découvert. Son pavé est aussi de m. 1,085 de largeur. Les parapets ont en épaisseur et en hauteur m. 0,542. Malgré la grande autorité du savant Ch. Promis, je ne puis partager son opinion sur l'usage de ce pont. Il soutient que le pavé supérieur ne pouvait

servir pour le passage de l'eau. Pour moi, je crois que Phil. Pingon a dit vrai lorsqu'il écrivait, en 1550, ces mots: *Super erat alius pons ubi erat acquaeductus. Aqua manabat ab occidente et ibat ad orientem et erant tubi plumbei.* L'expression *aquaeductus* est peut-être impropre, si nous la prenons dans son sens ordinaire et naturel, car j'admets que l'eau n'a pu couler sur le pavé du pont supérieur, mais elle pouvait y passer dans des tubes. Je tiens d'autant plus à cette affirmation de Pingon que l'on aperçoit, à trois quarts de lieue, au sud-est du Pondel, sur la rive gauche de la Grandeivie, torrent de Cogne, des vestiges d'un ancien canal en pierre flanqué aux parois presque verticales d'un énorme rocher. Ce canal n'a pu être construit que pour amener l'eau potable et d'irrigation sur le territoire d'Aimaville et très-probablement au palais des deux puissants citoyens romains Aimus et Avilius. Elle devait, pour celà, passer de la rive gauche à la rive droite sur le Pondel.

Peut-être n'est-il pas hors de propos d'observer que les pavés des nombreux ponts romains construits dans la vallée d'Aoste reposent tous, à l'exception de celui du Pondel, sur l'extrados, c'est-à-dire, qu'ils présentent tous la surface convexe et extérieure de la voûte. Pourquoi le pavé du Pondel fait-il, seul, exception à cette règle architecturale des Romains? C'est, certainement, parce qu'il devait servir non seulement de pont, mais aussi d'aqueduc.

Voie romaine et vue du chateau de la Tour de S^{t} Pierre. Traversons le Pondel et suivons l'étroit sentier tracé sur les bords des abîmes au fond desquels mugit le torrent de Cogne. Nous arriverons, en trente minutes, à la gracieuse ferme de Seissogne. Descendant, ensuite, par un sentier rapide, on parvient, en quelques minutes, au bas

de la colline près d'un moulin situé sur la rive gauche du torrent. De là, on suit la route à mulet qui conduit à Villeneuve par la rive droite de la Doire. Le chemin que nous suivons est, à mon avis, tracé sur l'ancienne voie romaine. Comme il n'existe aucun monument à découvert pour le prouver, ce serait un hors d'œuvre si je développais, dans ce simple mémoire, les motifs que j'ai d'émettre cette opinion. Je le ferai dans un autre rapport. Je dirai seulement qu'au sortir de la cité d'Auguste par la Porte Décumane, la voie devait suivre la rive gauche de la Doire jusque près de Chezalet. Là, par un pont, elle passait à Gressan, puis à Aimaville, enfin a Villeneuve sans revenir sur la rive gauche.

Voilà, à notre droite, le château de Sarriod de la Tour de S^t^ Pierre, dont j'ai parlé ci-dessus. Ces hautes tours réunies par des courtines crénelées, tout cet ensemble de bâtiments assis sur cette masse de rochers qui dominent, presque perpendiculairement, la rivière, présentent un aspect imposant et en même temps très pittoresque.

Chateau de Chatel-Argent. — Devant nous, au couchant, nous apercevons la haute tour et les murailles délabrées de Châtel-Argent qui appartenait, déjà dans le XII^e^ siècle, à la famille de Bard. Dépouillée de cette seigneurie par la faute de Hugues dont j'ai déjà parlé plus haut, cette famille ne rentra qu'en partie dans le domaine de ce fief qui fut divisé entre les seigneurs Sarriod et ceux de S^t^ Pierre. En 1605, les fiefs de Châtel-Argent et de S^t^ Pierre furent érigés en baronie en faveur de Pierre Léonard Roncas, longtemps premier ministre des ducs de Savoie. Près de la tour qui domine ce château, l'on voit encore une grande citerne creusée dans la roche vive. Le tartre que l'on y voyait, il y a une trentaine d'années,

sur les parois intérieures, permet de croire qu'elle a servi de cuve pour la vendange ou pour conserver le vin. Au-dessous de la vaste enceinte du château, existait, avant la fin du XV^e^ siècle, une petite chapelle dédiée à S^te^ Colombe. Elle a servi d'église paroissiale jusq'au XVI^e^ siècle. Il est probable qu'elle avait été construite, dès l'établissement du christianisme dans la vallée d'Aoste, sur les ruines d'une maison de sévirs augustaux. En 1809, on y a pratiqué des fouilles qui ont mis à découvert un grand nombre d'objets antiques, et surtout des inscriptions romaines du plus beau style, que je vais décrire.

VILLENEUVE

Inscriptions romaines. — La plus belle des inscriptions tombales conservées dans cette Commune est gravée sur une pierre en marbre gris d'Aimaville, de m. 1,96 de hauteur, et de m. 0,68 de largeur (1). Elle renferme les noms de six personnes de la famille Petillia. L'une d'entre elles, Q · PETILLIVS · CLEMENS était sévir, une autre Q · PETILIVS SATVRNINVS était soldat de la 22^me^ légion et aussi sévir. Ce monument précieux par l'inscription qu'il présente, est, en même temps, remarquable comme morceau de sculpture. On y voit le *bissellium* et deux faisceaux consulaires surmontés par les haches. Le fronton présente la tête de Méduse entre deux animaux féroces. Cette belle pierre est restée enchassée sur le mur oriental, de la maison, qui sert encore de caserne aux carabiniers de Villeneuve, jusque vers l'an 1873. A cette époque, le célèbre Mommsen, dans une excursion qu'il

(1) J'en ai donné une description qui a été publiée dans les *Actes de la Société Archéol. et des beaux-arts de Turin*, Vol. 1^er^ pag. 195 suiv.

fit dans notre vallée pour en étudier les inscriptions romaines, m'engagea, en ma qualité de membre de la *Junte d'antiquités*, à faire des démarches pour donner un emplacement plus convenable et plus sûr à cette pierre la plus belle, disait-il, et la plus remarquable qui existe dans la vallée d'Aoste. Je fis comme il désirait, et grâce à la coopération intelligente de M^r^ le syndic Lanier, cette pierre tombale se trouve, aujourd'hui, à l'abri des intempéries atmosphériques. Elle est scellée sur une paroi de la salle consulaire du municipe de Villeneuve. Voici l'inscription:

Q · PET[I]LLIO
EROTI AVO
PETILLI[AE] Q · L
FAVSTAE AVIAE
Q PETILLIO CL[EME]NTI
PATRI VI[VIR]
L · PETILLIO · MARTIALI
FRATRI
FIRMIAE Q F TER[TVLLAE]
MATRI
SALVIAE LASCIVAE VXORI
Q · PETILIVS Q F
SATVRNINVS
MIL LEG XXII
PRIMIGENIAE
VIVIR AVGVSTAL · AEDL
VIVIR TESTAMENTO
FIERI ROGAVIT
ARBITRATV
Q · PETILLI Q L
SVRI (1)

---

(1) Un fac-simile de cette inscription se trouve au Musée d'antiquités de Turin.

Dans la même salle, on voit une autre pierre portant une inscription fort intéressante et qui a été publiée, pour la première fois, dans le bulletin de la *Société Archéologique et des beaux-arts de Turin*, vol. 1er pag. 196.

D · M
L · VI ///// I AVGVS
AXXV D VI
TANI ///// VINES · Q
VARTIO P/////ER · ET
ARVN ////////////// GVS
TANA /\ ///// R
///////////////// N M

La pierre est en marbre gris d'Aimaville. Elle a m. 0,36 de largeur sur m. 0,56 de hauteur y compris le fronton. Le rectangle portant l'inscription a m. 0,31 de largeur et m. 0,34 de hauteur. Il contient sept lignes entières, plus un quart de ligne interposé. La première n'a que deux lettres, D · M, hautes de m. 0,038; les lettres des six autres lignes ont m. 0,030 de hauteur. Leur forme indique que l'inscription a été gravée dans les dernières années des Antonins. Cette pierre a longtemps servi de seuil à une porte d'une maison de Villeneuve. La porte tournait sur la pierre, non par le moyen d'un gond, mais par un pivot vertical en fer ou en bois très dur. C'est ce qui explique le creux existant à droite et au bas de l'inscription, ainsi que la disparition d'un grand nombre de lettres des trois dernières lignes usées par un long frottement. Il me semble cependant qu'il est facile de les reproduire à l'exception de quelques lettres de la dernière ligne. Je lis ainsi:

D · M
L · VINESI · AVGVS
A XXV D VI
TANI · VINES · Q
VARTIO PATER · ET
ARVNTIA · AVGVS
TANA [illegible] MATER
[illegible]

C'est donc une pierre sépulcrale que *Vinesius Quartio* et sa femme *Aruntia* ont élevée pour perpétuer la mémoire de leur fils *L. Vinesius* mort à l'âge de 25 ans et six jours. La race (*gens*) des Vinesius paraît avoir été puissante dans la vallée. En effet, dans l'inscription (page 164) nous voyons que *P. Vinesius* avait été questeur et *duumvir munerator*. La famille des *Aruntius*, que Ch. Promis croit d'origine romano-étrusque, était aussi distinguée dans la vallée. On retrouve ce nom gravé en très-beaux caractères sur une pierre sépulcrale à Gressan (page 179). On y lit que L. *Aruntius Augustanus* remplissait la charge de sévir. L'*Aruntia* de cette inscription, femme de *Vinesius Quartio*, sortait très-probablement de cette famille, car elle porte aussi pour *cognomen* le mot *Augustana*.

Reliquaire. — L'église de Villeneuve possède un fort beau reliquaire orné d'émaux. Il paraît être du XVI^e^ siècle.

INTROD

Chateau. — Il est situé sur un promontoire entouré d'affreux précipices au fond desquels viennent confluer les eaux qui descendent des vallées de Rhême et de Valsavaranche; de là, le nom d'Introd (*inter aquas*). Pierre

Sarriod fils de Marc de Bard, dont j'ai parlé (page 184), fit reconstruire le château, vers 1260, d'après un plan octogonal et du milieu de ces vastes constructions, il éleva une puissante et haute tour carrée qui est très-bien conservée. On remarque, dans l'enceinte du vieux castel une cave, où l'on recueillait le vin des seigneurs, toute creusée dans le rocher, et une cuisine d'une construction unique dans son genre. Elle est circulaire et termine par un dôme présentant à son sommet une large ouverture pour le passage de la fumée. Sur le foyer qui était au bas et au centre de cette singulière cuisine, on pouvait facilement cuire à la broche un bœuf tout entier.

Les maisons nobles des Sarriod d'Introd (branche aînée) et des Sarriod de la Tour (branche cadette) sont les plus anciennes dont on ait connaissance dans la vallée. Elles tirent leur origine d'Othon de Bard qui vivait encore à Aoste, à la fin du XI[e] siècle. Elles sont les seules qui soient encore représentées aujourd'hui.

Voie romaine entre Villeneuve et Arvier. — Entre ces deux Communes on remarque, à gauche de la route nationale, deux tronçons de l'ancienne voie consulaire. Ils sont soutenus par d'épaisses murailles construites en béton et revêtues de pierres symétriquement taillées. Ces murs ne sont ni inclinés ni verticaux, mais à échelons (*riseghe*). Ce genre de construction a cessé avec la république romaine. On y voit aussi quelques arcades composées de pierres de taille massives. L'une d'entre elles menaçait ruine. Sur ma demande, S. E. le Ministre de l'Instruction publique a bien voulu accorder la somme nécessaire pour la réparer, ce qui fut fait en 1877.

ARVIER

Chateau. — Aymar de la Mothe, gentilhomme Savoyard, fit construire, vers la fin du XIII^e siècle, un château à Arvier dont il ne reste qu'une haute tour carrée. Les biens qui faisaient partie de ce fief entrèrent dans le domaine des seigneurs d'Avise par le mariage de Jeannette, unique héritière de Pierre la Mothe habile jurisconsulte, avec Pierre d'Avise conseigneur de Montmayeur.

Montmayeur. — A l'entrée de la vallée de Valgrisanche s'élève, à une grande hauteur, un rocher conique eutouré de précipices effrayants. Sur son sommet existait autrefois un château fort dont il ne reste plus qu'une haute tour ronde. On ignore l'époque de sa construction, laquelle, du reste, ne présente rien de particulier. Je pense qu'elle existait déjà, l'an 1090, alors que Hugues le Chevalier rendait hommage à l'Empereur des seigneuries d'Avise, de Ruina, de Liverogne, de Valgrisanche, de Rochefort et de Montmayeur (soit de *monte meliori*), ainsi que le portent les chartes anciennes. On lit dans les actes des audiences générales tenues en 1430, que l'on avait établi une garnison dans cette forteresse.

Pont de Liverogne· — Au-dessous du pont neuf construit sur le torrent venant de Valgrisanche, existe un ancien pont romain dont la voûte et le tablier ont subi bien des réparations à diverses époques. Son arc a m. 0, 80 d'épaisseur, son diamètre est d'environ 12 mètres, la largeur de la voie est de m. 3, 47. Les culées sont évidemment de construction romaine. Elles présentent un mélange très intéressant de murs, de contreforts, d'arcs plus ou moins grands selon que l'exigeait la discontinuité des

roches sur lesquelles elles sont construites. Ses contreforts sont à retrait (*riseghe*).

AVISE.

L'illustre famille d'Avise a produit plusieurs personnages distingués, dans le sacerdoce, l'armée, la jurisprudence, qui ont rendu de grands services à leur pays. Sa juridiction seigneuriale s'étendait sur Avise, Ruina, Liverogne, Rochefort, Montmayeur, Valgrisanche et sur une partie de S^t-Nicolas, mais ses droits restèrent indivis entre tous les membres de la famille. Pour se distinguer les uns des autres, ils prenaient le titre de conseigneur de tel ou tel fief. Elle possédait à Avise trois maisons fortes:

1° La première est construite au midi de l'église. Elle est probablement du XI siècle. Sa haute et grosse tour carrée, à larges crénaux, a peu souffert des injures du temps.

2° Au couchant de l'église existe un antique manoir encore habité aujourd'hui. Ses formes extérieures ont un aspect agréable. Un des angles de ce château est flanqué d'une tour carrée surmontée de gracieux machicoulis. Boniface fils de Pierre d'Avise le fit construire, vers 1492, à son retour du royaume de Naples, où il avait conduit 500 valdôtains pour la défense du Saint-Siége contre les musulmans.

3° Au-dessus de l'église, sur le bord d'un ravin profond, on voit encore la tour de la 3^e maison forte d'Avise. Les murailles qui lui étaient adossées tombent en ruine.

RUINA.

Voie romaine. — Avant d'arriver à Ruina, on voit un tronçon de voie romaine taillée dans le gneiss; au-delà

de ce hameau, la route nationale actuelle est taillée au-dessous de la voie romaine dont on aperçoit çà et là des murs et quelques arcs.

Pierre taillée. — C'est le point le plus élevé de l'antique voie avant de descendre au pont de l'Equiliva soit aû niveau de la Doire. Ce défilé, d'autant plus important que la rive opposée est impraticable, était autrefois défendu par una porte, deux ponts-levis et un corps de garde bâti sur un rocher dominant le passage. De ces fortifications, il ne reste plus que quelques pans de mur. La roche y est taillée au ciseau comme à la porte de Donnaz. La largeur absolue de la route actuelle est de m. 4,50, celle de la voie romaine n'avait que m. 3,40.

Pont d'Equiliva. — A quelques mètres au couchant du pont moderne on voit les culées du pont romain détruit par les Français en 1691.

LA SALLE

Chateau de Curiis — Il est situé à deux kilomètres environ de la bourgade de La Salle, vers la colline, sur le bord d'un torrent. C'était la demeure d'une noble et puissante famille qui a eu la gloire de donner le jour au bienheureux Innocent V. On conserve, dans la sacristie de l'église paroissiale de La Salle, un tableau où ce pape est représenté revêtu de ses habits pontificaux. On y voit cette inscription: *Beatus Petrus de Curiis Augustanus e parochia Salle vocatus Innocentius quintus pontifex maximus*, et sur le livre qu'il tient ouvert avec sa main gauche on lit: *Beatus Innocentius quintus vixit in pontificatu quinque menses et quinque dies et fuit centesimus octuagesimus tertius papa electus anno 1276, jubileum universale.*

Au couchant de La Salle on aperçoit sur un monticule qui se détache de la colline, une belle tour ronde crénelée, ainsi que les ruines d'un antique château. Rodolphe Grossi, évêque d'Aoste dès 1243 jusqu'en 1248, puis archevêque de Tarantaise, l'avait fait construire, vers 1235, pendant qu'il était prévôt de la cathédrale, sur un emplacement appelé Châtelard. Depuis lors Rodolphe et son frère Jacques prirent le nom de Grossi du Châtelard.

MORGEX

Tour de l'Archet. — Morgex, chef-lieu du mandement de ce nom, possédait autrefois plusieurs familles nobles. Celle de l'Archet y occupait un rang distingué. De son antique manoir, il ne reste plus qu'une tour dont les murs ont presque deux mètres d'épaisseur.

PRÉ SAINT-DIDIER

Clocher — Ce charmant village, renommé par ses eaux minérales, possède un très-beau clocher, l'un des plus anciens de toute la vallée.

LA BALME

Voie Romaine — Ce dernier hameau de la commune de Pré Saint-Didier est construit sur la rive gauche de la Doire de la Thuille. On y franchit le pont qui fait passer la route nationale sur la rive droite. La voie romaine suivait la rive opposée.

LA THUILLE

Maison Forte. — Ce village, qui a succédé à l'antique *Ariolica* des Romains, portait déjà, l'an mille, le nom de *Thuilia*, probablement parce que l'on y fabriquait des tuiles.

Jean bâtard de Thomasset du Châtelar originaire de la Salle, s'y établit dans le XIII^e siècle, et ses descendants, vers 1360, y construisirent une maison forte dont il ne reste qu'une tour et quelques pans de murailles.

Pont Serran — Ce pont est ainsi appelé de la gorge étroite et profonde sur laquelle il est jeté. Il s'appuie sur les culées d'un pont romain dont on aperçoit quelques pierres donnant naissance à l'arc semicirculaire. Celui-ci avait m. 16,70 de diamètre et une largeur hors d'œuvre de m. 4,20. Ainsi la voie consulaire y avait environ trois mètres.

PETIT SAINT BERNARD

Mansion Romaine sur le versant valdôtain — En moins de deux heures, on peut, du pont Serrau, atteindre la *Cantine* près des *Eaux rouges*. De là on s'élève, par une rampe facile, jusqu'au sommet du versant valdôtain. En 1837, des voyageurs anglais ont mis à découvert un antique édifice, certainement romain. M.r Ch. Promis en a donné les dimensions, en 1838. Le voici: le plan est un carré long de m. 64,78 multiplié par m. 15,97. Il contient à l'une de ses extrémités quatre petites chambres. Il est divisé transversalement par un mur normal à la longueur. Les murs du périmètre ont l'épaisseur de m. 0,90; à l'intérieur ils ont m. 0,35; ceux qui subdivisaient l'aire ont disparu. Ils sont construits en briques romaines portant les sigles des potiers qui les avaient fabriquées. La structure générale révèle le commencement de la décadence et appartient au III^e siècle.

Hospice fondé par S^t-Bernard de Menthon — Dès 1838, de nouvelles fouilles ont mis à découvert, au sud-est et au sud-ovest de cette mansion, de nouvelles ruines occupant

une grande étendue de terrain. Elles appartiennent à deux corps de domicile. Le premier a une longueur de m. 40 et une largeur de m. 20. Le second a, en longueur, m. 14, en largeur, m. 12. Mr le chevalier Chanoux, recteur depuis 21 ans de l'hospice du Petit-Saint-Bernard, a bien voulu me donner ses renseignements.

Il pense, et je crois avec raison, que ces ruines appartiennent à la fondation de l'hospice élevé par Saint Bernard de Menthon vers la fin du dixième siècle.

Cercle druidique. — En s'élevant à 300 mètres on trouve un plateau gazonné formant la partie supérieure du col. On y voit un grand nombre de pierres, toutes d'une grosseur d'un demi-mètre cube environ, de forme ellipsoïdale, séparées les unes des autres de trois mètres et distribuées sur une périphérie plane en ellipse. Le grand diamètre est de m. 84, le petit de m. 72. Autrefois, dit Mr l'abbé Chanoux, le nombre de ces blocs était de 50; il en reste 46. Les quatre autres ont été déplacées. C'est évidemment un kromlech ouvrage des Celtes, le seul qui existe dans l'Italie moderne. Les bergers de ces contrées lui donnent les noms de *cercle, de conseil, de concert d'Annibal.* Rien ne prouve cependant que le général Carthaginois ait traversé les Alpes Graies. Son passage dans la vallée d'Aoste ne ferait pas honneur à son talent militaire. En effet, étant à Ivrée, pourquoi se serait-il dirigé sur Turin, sachant que le consul Scipion était à Plaisance? Pourquoi franchir le Pô et perdre sciemment du temps?

Mansion Romaine près de la colonne. — Mr l'abbé Chanoux la décrit ainsi: « Les ruines de cette mansion occupent un emplacement de 2000 mètres carrés. Le corps principal de l'édifice est de m. 38 en longueur et de m. 24 en largeur. On voit qu'au centre il y avait une cour et tout

autour douze cellules ainsi distribuées; quatre au sud-ouest, quatre au nord-est, deux au nord-ouest et deux au sud-est.

Les cellules ont toutes une longueur de m. 4,90 et une largeur de m. 3,20. La mansion a deux portes d'entrée, l'une, au sud-est, large de m. 3,50; l'autre, vis-à-vis, au nord-ouest, de m. 2,50. Au nord il y avait un autre corps de domicile contigu à l'habitation principale. En face de la porte au sud-est qui s'ouvrait sur la voie romaine, on voit la porte d'une masure dont la longueur est de m. 14 et la largeur de m. 12. Cette dernière habitation n'avait qu'une porte d'entrée. Je pense qu'elle a probablement servi d'étable et d'écurie... ».

Colonne Joux — A quelques mètres au sud-ouest de la masure dont on vient de parler, s'élève une colonne de gneiss porphiroïde sans socle, sans chapiteau, sans inscription ancienne, haute de m. 4,50. Sa circonférence est de m. 2,10. « Sa destination primitive, dit Mr Chanoux, est problématique. Il est vraisemblable, d'après les légendes du moyen âge, qu'elle était surmontée de la statue de Jupiter. On pourrait aussi supposer qu'elle portait à son sommet une lanterne servant ainsi de phare pour guider à la mansion les voyageurs attardés... ».

Hospice du Petit-Saint-Bernard — De la colonne à l'hospice, on suit, pendant quinze minutes, un charmant plateau. C'est les plus élevé de ce col si célèbre dans l'histoire, et où Suétone affirme que l'insensé Caligula avait formé le projet de construire une ville. On voit sur le mur extérieur de l'hospice actuel une pierre avec cette inscription: *Hanc domum restauravit Rdus Joannes Ducloz 1862.* Une autre pierre incrustée dans le mur du jardin, porte ces mots:..... *ædificavit 1329.*

Cet *ædificavit*, selon Mr le chevalier Chanoux, indique

que l'emplacement de la maison actuelle à été choisi vers la fin du 14e siècle. Avant cette époque l'hospice était sur le versant d'Aoste, soit à la première mansion signalée plus haut. L'hospice actuel à été restauré, en 1859 avec un goût parfait par l'administration de l'ordre des SS. Maurice et Lazare qui continue à y exercer la charité en accueillant avec une exquise bienveillance les voyageurs de toutes les nations.

TROISIÈME PARTIE

(D'AOSTE AU GRAND SAINT-BERNARD)

VOIE ROMAINE.

La route moderne d'Aoste au Grand S[t]-Bernard sort de la cité par la porte Saint-Étienne, s'élève à Signaye, passe à Gignod, à La Cluse, suivant toujours la rive droite du Buthier jusqu'à Étroubles. De ce village au Grand S[t]-Bernard, la route ne quitte plus la rive gauche. Il est très-probable que la voie romaine conduisant aux Alpes Pennines était construite sur la rive gauche du Buthier. À mon avis, elle se détachait de la voie consulaire des Alpes Graies près du pont romain, construit sur le Buthier au levant de l'arc honoraire d'Auguste, montait à Porosan, passait à Roisan où elle traversait le torrent venant de Valpelline, s'élevait à Mélian, à Allain, à Étroubles. Les observations suivantes appuient, il me semble, mon opinion.

Il n'existe aucun vestige de construction romaine sur la rive droite du Buthier. On n'y a jamais trouvé des débris de monuments antérieurs aux V[e] siècle.

Avant d'arriver à La Cluse (*Clausurae Augustanae*), le chemin actuel est taillé en corniche sur d'affreux précipices. Si ce passage difficile eût été ouvert par la république romaine, elle y aurait jeté un pont dont il resterait au moins un souvenir.

Sur la rive gauche, au contraire, on a découvert, à Porosan, des vestiges de construction romaine ; à Roisan,

plusieurs pierres avec inscriptions des premiers siècles de l'empire; à Allein, un grand nombre de monnaies consulaires.

GIGNOD.

Tour de Gignod. — La tour, qui s'élève sur un mamelon, non loin de l'église paroissiale, est le seul débris d'un fort construit, vers 1536, pour repousser les tentatives d'invasion des protestants suisses.

BOSSES.

Chateau. — À en juger, dit M^r Aubert, par les meneaux des fenêtres, seul reste appréciable de l'architecture, cette construction doit remonter au XII^e siècle. De la forteresse féodale, un seul corps de logis est demeuré debout; toute apparence de fortification a disparu; ainsi, plus de tours, plus de créneaux, plus de donjon. Cependant on est autorisé à penser que l'antique château avait une grande importance, car l'édifice qui a résisté aux ravages du temps dépasse de moitié la hauteur de l'église bâtie à quelques pas de là.

GRAND SAINT-BERNARD.

Voie romaine. — De Saint-Remy (l'antique *Eudracinum*) on peut arriver en deux heures et demie à l'hospice du Grand Saint-Bernard. Vers le sommet de la montée qui est rude et pénible, tout près du lac, la route est creusée dans la roche vive, sur un trajet de soixante mètres; c'est l'ouvrage des Romains. La largeur de la voie est de m. 3,66. Les flancs sont assez élevés pour protéger le voyageur contre les vents qui, très souvent, sont, en cet endroit, d'une incroyable violence.

Plan de Jupiter. — Au sortir du défilé dont je viens de parler, on aperçoit le lac (*Lacus Penus* d'après la carte de

Peutinger) d'où sort la Doire selon Ptolémée (*Géogr.* III, 1). À son extrémité s'élève l'hospice. Arrêtons-nous, tout près du lac, sur un plateau situé sur le territoire d'Aoste, nommé aujourd'hui encore *Plan de Jupiter*. Là, s'élevait un temple dédié au maître des Dieux. Les vestiges de la fondation du monument payen sont faciles à discerner. Là aussi, a existé une mansion romaine soit une antique maison destinée à donner l'hospitalité aux voyageurs. À la chute de l'empire, le temple et la mansion sont tombés sous les coups des barbares. Ce plateau à été labouré, depuis deux-cents ans bientôt, par de nombreuses fouilles. On en a tiré des *ex-voto*, des statuettes, des génies, des lampes sépulcrales, des anneaux d'or, des médailles très nombreuses. Tous ces objets précieux sont conservés dans le monastère. Je m'y suis rendu l'an dernier. Grâce à la bienveillance de M^r le Prieur du Grand S^t-Bernard, j'ai pu étudier, à mon aise, les inscriptions gravées sur chacune des tablettes votives existantes encore dans la bibliothèque du couvent. Des trent-une tablettes décrites par M^r Ch. Promis, en 1838, il n'en existe plus que vingt-une. J'ai cru utile de les reproduire toutes dans ce mémoire, signalant, par un astérisque, les dix tablettes disparues et par les lettres *var.* (*variantes*) celles où le texte et l'orthographe de M^r Ch. Promis ont été modifiés selon ma lecture.

1°

(*var.*)

IOVI · POENINO
I · PACCIVS · L · F · PAL.
NONIANVS
FVNDIS
Ꝋ · LEG · VI · VICTRICIS · P · F
EX · VOTO

2°

(*var.*)

//////////////////////////

////////// TRICENSIMAE

////////// VNTARIORVNT

////////// OSVIT · EX · //////

3°

(*var.*)

////////// CINIVS //////////

////// \VS ∘ EQVES · LΓ //////

IIII · MAC · PHOEN //////////

V · S · L · //////////////////

4°

(*var.*)

IOVI · OP · M ·

POENINO

T · CL · SEVERVS

FR · LEG · III

ITALIC · V · S

L · M ·

5°

*

FELICIO

ET TERENTA

PRISCA · MIC · M

EX · LEG · XIIII · GEM ·

POENINO · V · S · L · M ·

6°

(*var.*)

Q · IVLIVS · AN
TVLLVS · PRAE
FECTVS · COHOR
IS · V · ASTVRVM
POENINO · V · SOL ·

7°

SER · I
MIL · LE
GEMINA
V · S · L ·

8°

*

PAVLVS · VE
RESTITV
TRIB · MI
POEN
V

9°

M · ATISIVS · A
PRAEF · C
V · S ·

10°

I · O · M · POENINO
C · CATVLLINVS
CARINVS · VET ·
AVG · N · V · S · L · M ·

16°
(*var.*)

IOVI · POE
NINO · Q ////////
CASSIVS
FACVNDVS
//////// A · COS
////////// L · M

17°

IOVI POENINO
Q · SILVIVS · PEREN
NIS · TABELL · COLON
SEQVANOR ·
V · S · L · M ·

18°
(*var.*)

NVMINIB · AVGG ·
IOVI · POENINO
SABINEIIVS · CENSOR
AMBIANVS
V · S · L · M

19°
(*var.*)

POENINO
PRO · ITV · ET · REDITV
C · IVLIVS · PRIMVS
V · S · L · M

20°

*

POENINO SACRVM
L · BLATTIVS · CRETICVS

21°

*

I · O · M · POENINO
T · MACRINIVS · DE
MOSTRATVS
V · S · L · M ·

22°

T ·
ANNIVS
CISSVS

23°

M · PAPIRIVS EY
NVS EX VOTO

24°

*

I · O · M ·
POENINO
M · SVLPIC · MAR ·
CELLVS · ACNIP
V · S · L · M ·

25°

(*var.*)

FELICIO · ET
CRISPINVS · FRA
TRES · PVOENIN
O · VOTVM · SO
LVE RVNT
L M

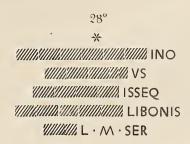
26°

IOMO POENI
NO O PROSALVĒ
HELI ET SVoRVM
APRICLVS EIVS
DEDIT DONVM
VOT o S L M

27°

(*var.*)

C · IVL · RVFVS · POENINO · V · S · L · M ·
AT · TVA · TEMPLA LYBENS VOTA SVSCEPTA PEREGI
ACCPE SIAS TIBI · SINT · NVMEN · ADORO · TVVM
INPENSIS · NON · MAGNA · QVIDEM · TE · LONGE · PRECAMVR
MAIOREM · SACVLO · NOSTRVM · ANIMVM · ACCIPIAS

28°

29°

*

POENINO VOTVM
LATINNIVS SE QVE · D ·

30°

(*var.*)

NO · VOTVM
SOVE ....

31°

(*var.*)

A M
SOLVIT · L M

La plupart des objets antiques conservés dans l'Hospice se retrouvent dans plusieurs musées d'antiquité. Je ne signale, par conséquent, en terminant ce mémoire, que les noms des potiers romains dont les sigles ressortent en relief sur les lampes et autres ouvrages en poterie découverts sur le plan de Jupiter, dernière limite d'Italie, sur les Alpes Pennines. Les voici:

TMOLI — FORTIS — SEPPI — PVBLIC — ATIMETI — LYPERC — VIBIANI — APRIO — C. CASSi — C. DESSVS — L. ARORI — ADEL — C · F · A · P · P — L · FABR MASC — P · VALER · SATVRNIN — L · R · M · N · P — R · R · A — QVADRA — LVCIVS — V · R — DEPPI — HYLA .

Je publierai dans une Appendice les monuments anciens que j'ai promis dans ce mémoire et les nouveaux que j'ai découverts depuis.

LAPIDE ASTESE

RELATIVA AL DUCA CARLO DI ORLEANS

Il compianto mio concittadino commendatore Ernesto Maggiora-Vergano, in un articolo illustrativo di due monete astigiane, inserto nella pregevole *Rivista Numismatica Italiana* da lui diretta (vol. 1°, pag. 194; Asti, 1865), accenna all'unica lapide astese che si riferisca al duca Carlo d'Orleans e di cui sia a noi pervenuta notizia. Dice che prima della rivoluzione francese la medesima trovavasi nell'ora distrutta chiesa di S. Francesco dei Minori Conventuali, e che poscia se ne perdettero le traccie; sicchè era ad ascriversi a fortuna che il Boateri nel secolo scorso l'avesse riferita nel suo manoscritto *Monumenta civitatis Astensis*, il quale conservasi negli Archivi della r. Deputazione di Storia Patria in Torino. I materiali ricavati dalla demolizione della chiesa essendo stati dispersi e adoperati in parte per nuovi fabbricati, si poteva ragionevolmente abbandonare la speranza di rinvenire tale lapide. Ma fortuna volle che dessa si ritrovasse nel 1876, lavorandosi l'orto attiguo alla località ove sorgeva la chiesa suaccennata, in proprietà dell'avvocato Valpreda.

È di marmo saccaroide: misura centimetri 36 di lunghezza per 29 di altezza, con uno spessore vario da 6 a 7

centimetri. La leggenda, in caratteri gotici, comprende sei linee così disposte (1):

† amcccclxiii · xxvii octobris ·
per colegium fr̄m minor̄
d ast · secūda misa cōvēts
i perpetuū asignata fuit
il° dnō · d · Karolo duci au
relianensi mediolani :·

Sul basso della pietra e in mezzo a graziosi fogliami sono due stemmi orleanensi-viscontei, inquartati 1 e 4 *tre gigli*, e 2 e 3 *biscione*, posti simmetricamente.

Della scoperta in parola già fece cenno il cav. prof. Carlo Vassallo in una nota nella sua monografia *Gli Astigiani sotto la dominazione straniera* (Firenze, tipi Cellini, 1879), in cui ebbe la speciale cortesia di menzionarmi. L'avvocato Valpreda, che presso di sè conserva il prezioso cimelio, aderendo alle mie istanze, cortesemente mi concesse di esaminarlo con ogni agio, ed io ne feci ricavare la fotografia e ne tolsi il calco (Tav. XXIX, 1).

Poichè sono in discorso della dominazione orleanese in Asti, mi piace accennare ad una importantissima e quasi unica moneta dello stesso Carlo, che ebbi la ventura d'introdurre nella mia raccoltina numismatica. È dessa un *grosso tornese*, varietà di quello riportato dall'illustre Domenico Promis nella sua memoria sulla zecca d'Asti (tav. 2ª, n. 5; Torino, 1853), il cui disegno desumeva dal Leblanc, il

(1) Le due prime lettere *am* sono in nesso.

quale pure lo ricopiava da un'antica tariffa. Varia anche da quello illustrato nel 1868 dal Maggiora in una memoria sopra la zecca astese. Diffatti quello del Promis e Leblanc porta la seguente leggenda:

Dr. *Karolus Dux Aurelianesis*
Rov. *Ast · ntet · modo · S. Custode Sdo*

Quello del Maggiora:

Dr. *Karolus Dx · Aurelensis*
Rov. *Ast · nitet mondo* (1) *Custo S Seco*

Il mio invece porta (Tav. XXIX, 2):

Dr. *Karolus : Dux Aureliensis*
Rov. *Ast nitet mondu* (2) *Custo S. Se? ·*

Gli accennati nummi hanno tutti nel campo del dritto lo *stemma a tre gigli sormontati da lambello*, e nel campo del rovescio la *croce*, oltre altra leggenda circolare *Astensis* minore e concentrica colla prima.

Il duca Carlo di Orleans ebbe l'effettiva signoria di Asti in due distinte epoche: l'una incomincia dal 1408, anno della morte di sua madre Valentina Visconti, e termina col 1422, in cui venne fatto prigioniero dagli Inglesi; l'altra principia dal 1447, anno della sua liberazione, e finisce col suo decesso avvenuto nel 1465.

Le monete suaccennate si riferiscono alla prima epoca, mentre la lapide è della seconda. Ciò rimane dimostrato dallo scorgere lo scudo orleanense semplice nei *grossi tornesi*, e dal vedere invece inserto il biscione negli stemmi della pietra a denotazione dei diritti che Carlo vantava sul dominio del ducato di Milano dopo la morte dello zio F. M. Visconti, successa nel 1447, del quale l'Orleans ritenevasi legittimo successore come figlio di Valentina.

Asti, marzo 1882.

GIUSEPPE FANTAGUZZI.

(1) e (2) Le due lettere *nd* in nesso.

DI UNA TOMBA

SCOPERTA NEL TERRITORIO DI COSTIGLIOLE D'ASTI

(*lettera del socio corrispondente* Giuseppe Fantaguzzi *al prof.* A. Fabretti)

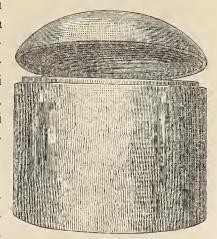
Ch^{mo} Signor Professore,

In adempimento alla promessa verbalmente fatta a V. S., mi pregio trasmettere per mezzo ferroviario in dono alla Società Archeologica, di cui Ella è Presidente, l'urna cineraria e gli unguentari relativi alla tomba romana ultimamente rinvenuta a Costigliole. In quanto a informazioni sopra tale rinvenimento, credo opportuno di qui trascrivere la comunicazione da me fatta alla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti:

« . . . Verso la metà dello scorso febbraio il capo-cantoniere delle strade provinciali, signor Pietro Gamba, mi informava del rinvenimento di un'antica tomba, avvenuto nel territorio del comune di Costigliole d'Asti. Nel giorno 23 dello stesso mese mi recai sulla località, la quale dista ben 20 chilometri da Asti, per assumere tutte le informazioni possibili, che potei avere, e che qui comunico a V. S. Ill^{ma}. La scoperta venne casualmente fatta il 9 febbraio del corrente anno da Giovanni Fogliati, piccolo proprietario agricoltore, mentre lavorava un suo campo in regione Vallone Sottaneo ovvero Tornalunga, in vicinanza dello stradale tendente ad Alba Pompeia, alla pro-

fondità di circa mezzo metro dal piano della campagna. Il fondo del Fogliati trovasi esposto a meriggio, e giace al piede di collina a dolce pendìo. Non potei vedere la tomba costrutta, perchè era già stata scomposta, ed il materiale relativo conservasi ammucchiato dietro la casa del Fogliati; ma seppi che aveva quattro piedritti formati da limbecci o pianelloni disposti l'uno sull'altro a strati orizzontali, il pavimento anche di simili pianelloni, e che la copertura era costituita pure da altri di essi disposti verso l'interno della tomba a piccola sporgenza, in modo che il materiale dei due muri longitudinali avvicinandosi gradatamente restava poi sufficiente un solo pianellone per formare il cappello e chiudere la tomba, presentando così tale copritura l'apparenza piuttostochè la realtà di volta. Nel muro di testa, cioè posto nel senso della larghezza verso ponente, esisteva un'apertura od uscio, chiusa mediante due lastroni di pietra collocati in posizione verticale.

« Le dimensioni massime della tomba sarebbero state le seguenti: lunghezza metri 1,20, larghezza 1,03, altezza 0,90. I due lastroni di arenaria hanno quasi identica altezza, e i pianelloni misurano m. 0,43 × 0,29, con lo spessore medio di centim. 7; non potei riscontrare in essi alcun segno o bollo.

« Nel vano della tomba giaceva un'urna cineraria di pietra calcare compatta; ha la forma perfettamente cilindrica con diametro di cent. 40

compreso lo spessore, l'altezza esterna di cent. 28 e lo spessore della parete di 6 centimetri. Possiede il coperchio in identica pietra a forma di calotta sferica con incavo combaciante col labbro dell'urna in modo da chiuderla bene. L'urna era inoltre sigillata col coperchio mediante calce: conteneva avanzi di ossa combuste e quattro unguentari di vetro verdognolo. Potei averne due che erano stati ritirati dal sig. Segretario comunale di Costigliole, mentre gli altri due andarono dispersi. Uno dei due primi è completo, dell'altro si ha la base con parte del collo: sono della solita forma. Ho pure acquistato dal Fogliati l'urna in parola ed i residui di ossami.

« Da quanto enunciai mi pare potere senza fallo conchiudere che la tomba si riferisca all'epoca romana . . . »

Asti, 21 marzo 1882.

SEPOLTURE ROMANE

SCOPERTE A TORINO

Nello scavare le fondamenta di un muro in una casa posta in Torino nella regione detta il *Piccolo Parigi* (sezione Monviso, isol. n. 138, S. Gabino, confinante a sud con via duchessa Iolanda, ad ovest con via Groppelli, a nord con via Giuseppe Grassi e ed est con via Beaumont), a poca distanza dal punto, in cui s'intersecano la strada ferrata di Milano e lo stradone di Rivoli, si scoprì, a mezzo metro di profondità, circa una trentina di anfore tagliate ad un terzo dell'altezza e contenenti ceneri, vasi e lucerne di terra cotta, vetri, ecc. L'imperizia e l'ignoranza degli scavatori disperse e rovinò le cose trovate, sicchè allorquando, appena avutone avviso dal sig. G. Vinea, mi recai a visitare la scoperta il 5 di questo mese, non ho più trovato che un lume di terra cotta con figurine rivolte a sinistra, una coppa di terra grigia e fina del diametro di m. 0,10 e dell'altezza di m. 0,05 (1), un piccolo coperchietto di bronzo del diametro di m. 0,04, un vaso di vetro con lungo collo dell' altezza di m. 0,15, e

(1) Pressochè simile a quelle rinvenute a Carrù, disegnate nelle tavole XVII n. 2 XVIII n. 4 del vol. II di questi *Atti*.

frammenti di vetro insignificanti. Mi furono poi comunicate tre monete di bronzo mezzano, quivi rinvenute, in pessimo stato di conservazione, due di Augusto dopo l'apoteosi (1) ed una di Vespasiano. Tra gli oggetti dispersi mi fu accennato ad una lucerna di terra cotta con iscrizione.

Consegno la memoria di questo rinvenimento, notando che a poca distanza da quel luogo, per l'apertura della via Cernaia e gettandosi le fondamenta della stazione detta di Porta Susa sulla strada ferrata di Milano, si scoprirono negli anni 1854 e 1855 presso a ruderi di antichi muri gli avanzi di un vasto sepolcreto. Le tombe consistevano anche in anfore tagliate contenenti figuline, vetri, oggetti di bronzo, ferro ed avorio, monete imperiali, ecc. (2). Onde si scorge come le sepolture ora trovate non siano che la continuazione della necropoli precedentemente venuta alla luce, e di cui qualche parte potrà ancora col tempo essere scoperta.

Torino, 24 aprile 1882.

ERMANNO FERRERO.

(1) L'una ha nel rovescio l'aquila sul globo (Cohen, *Méd. imp.* 2ª éd., 197, n. 246); il tipo del rovescio dell'altra è irriconoscibile.

(2) GASTALDI, *Nuovi cenni sugli oggetti di alta antichità trovati nelle torbiere e nelle marniere dell'Italia*, Torino, 1862, p. 82. – Cf. C. PROMIS *Storia dell'antica Torino*, p. 187 e seg., il quale ricorda anche casse di terra cotta (*solia fictilia*) e una di piombo trovate in questa necropoli.

DI ALCUNE TOMBE

SCOPERTE NEL CAMPO DI CIRIÈ

(*lettera del cap. di artiglieria* Giovanni Cornara
al cav. Roberto Bazzichelli)

Adempio la promessa che ti feci, di una breve descrizione delle scoperte archeologiche che in questi ultimi giorni si sono fatte casualmente su questo campo militare, delle quali tenni parola a voce.

Tu sai, che questo campo militare occupa quasi tutta la bella morena, che partendo dalle Alpi Cozie, poco discosto dalla riva sinistra della Stura, si protende per circa quindici chilometri nella direzione di nord-ovest a sud-est, tra i due fiumi Fandaglia a nord-est e Banna a sud-ovest, con una larghezza media di circa quattro chilometri, e che per tutta la superficie del Campo, stabilito lungo la parte nordica della morena, non siavi quasi traccia di coltivazione, nè di abitazioni antiche o moderne.

Ebbene, le scoperte ebbero luogo precisamente nel punto più centrale del Campo militare, dove forse meno potevasi supporre, alla batteria denominata *Duca di Genova*. Esse consistevano in tre tombe antiche di varie dimensioni, ma simili di struttura, e tutte disposte nella direzione di levante a ponente. Ora, pur troppo, sono distrutte.

La *prima tomba* scoperta era di persona adulta; misurava m. 1, 80 di lunghezza, 0, 70 di larghezza e 0, 40 di altezza. Era formata di larghi e sottili embrici. Alla sua estremità, verso ponente, era collocata una specie di gradino, egualmente di embrici, fatto evidentemente per posarvi su il capo del cadavere, che per tal modo volgeva il viso al levante. Nessuna traccia di vasi fittili si rinvenne entro la tomba, nè statuette, nè monete; vi rimanevano soltanto alcuni avanzi informi di ossa, resi fragilissimi dall'azione del tempo, e che si ridussero in polvere al minimo contatto. La tomba era stata costrutta alla profondità di un metro all'incirca: e sovra eravi stata ammucchiata una grande quantità di ciottoli, prima di grosse dimensioni, poi via via più minuti, e sopra i ciottoli uno strato di terra alto circa venticinque centimetri.

La *seconda tomba* fu trovata a circa dieci metri dalla prima, lateralmente e con la stessa direzione da ponente a levante. Era alla medesima profondità, e sopportava, come la precedente, un mucchio di ciottoli, ed era formata di larghi embrici; ma le sue dimensioni, assai minori della prima, la designavano come appartenente a persona di età ancor tenera: misurava m. 1, 20 di lunghezza, 0, 40 di larghezza e circa 0, 30 di profondità. Assieme a pochi e minuti avanzi di ossa pulverulente, si rinvennero in essi i seguenti oggetti:

1. Una *statuetta* di terracotta, alta circa 25 centimetri, ben conservata, rappresentante una donna nuda con un manto sulla spalla sinistra. Questa statuetta fu rotta disgraziatamente in due dallo strumento di uno dei soldati che lavoravano nello scavo: la metà inferiore andò perduta.

2. Un piccolo *unguentario di vetro* (alto circa 12 cent.) a lungo collo, e a bocca foggiata ad imbuto.

3. Un *vasetto di terracotta* nerastra, largo circa 10 centim. e alto 8, con le lettere P A graffite nella pancia.

4. Tre *monete di bronzo mezzano*, due delle quali quasi consunte; la terza, ben conservata, reca nel diritto il busto di Annia Lucilla, moglie di Lucio Vero, con l'iscrizione LVCILLA AVGVSTA, e nel rovescio VENVS (Cohen, III 49, n. 89).

La *terza tomba* fu rinvenuta fra le due precedenti, vicinissima alla seconda. Aveva perduta la sua forma primitiva, e gli embrici, de' quali era formata, erano tutti spezzati e commisti a frammenti di vasi di terra, ch'erano forse tre di varia grandezza.

Non so se queste scoperte possano essere tanto interessanti da richiamare l'attenzione degli archeologi e indurli a proseguire gli scavi, che potrebbero, come io credo, dare qualche frutto.

In altro punto del Campo, circa un chilometro e mezzo dalla batteria *Duca di Genova*, ho scorto in questi ultimi giorni larghe traccie di embrici antichi, che forse accennano ad una più vasta necropoli; anzi un proietto nostro, caduto in quel punto, ha messo a nudo, formando il suo imbuto nella terra, gli avanzi di un'altra tomba, fatta come le prime di larghi embrici e ricoperta di ciottoli.

Dal *Campo di Ciriè*, 3 gennaio 1882.

LA PIASTRA FIGURATA
DI BRONZO
DEL R. MUSEO DI ANTICHITÀ DI TORINO

(*lettera del magg.* A. Angelucci *al professore* A. Fabretti)

Caro Collega e Amico,

La bella piastra figurata che si conserva in cotesto Museo non abbisogna che si descriva e che se ne diano le dimensioni perchè la tavola XXX la rappresenta nella sua grandezza naturale. A che cosa serviva? È presto detto: serviva per coperchio di un cofanetto dello stesso metallo e delle dimensioni medesime. O come sai tu tutto questo? Lo so, parte da te e parte di veduta, perchè nel Museo archeologico di Brera, in Milano, sono due cofanetti eguali tra loro (1), con i coperchi in tutto eguali alla piastra del Museo. Sicchè si può conchiudere che questo coperchio è parte di un altro cofanetto eguale agli altri due.

---

(1) Il ch^mo^ Segretario dell'Accademia Milanese di Belle Arti conte Sebregondi mi dava intorno ai due cofanetti le notizie seguenti:
" Le due cassette in bronzo esistenti nell'armadio al n° 120, lett. E,
" del Museo archeologico di Milano, sono di proprietà della R. Ac-
" cademia di B. A. che le acquistò nel 1818 dagli eredi Bossi. Nell'e-
" lenco di quel tempo portano la seguente indicazione: 2 cassette
" figurate, in bronzo, una probabilmente antica e l'altra imitata dalla
" prima ". Se fosse così, i due cofanetti sarebbero perfettamente eguali; laddove, uno ha il medaglione, e l'altro il tondo soltanto.

Ho detto qua dietro la forma dei cofanetti, ora ne dirò gli ornamenti; anzi mi servirò delle parole dell'egregio cav. Francesco Carta, assistente alla Biblioteca braidense, che, pregatolo, gentilmente me ne mandò una esatta descrizione. Eccola.

« I coperchi o piani superiori, sono del tutto uguali al fac-simile (cioè alla tav. XXX).

« I piani verticali maggiori sono ornati da una corona centrale, ai lati della quale stanno, invece dei puttini che si vedono nel coperchio, due centauri che rapiscono ed hanno in groppa una donna, Ippodamia o altra, non so. Nella corona centrale, in uno è una testa e parte del busto (probabilmente del possessore o forse del donatore), nell'altro nulla.

« I piani verticali minori contengono una testa simile a quella che è nel centro del coperchio (la testa di Medusa), ma invece di essere posta entro una corona, è contornata in parte da un festone.

« Finalmente i fregi di contorno di ogni piano sono pur essi perfettamente eguali ».

A questa descrizione de' due cofanetti affinchè sia compiuta, aggiungo io, che li ho veduti, che hanno una cornicetta inferiormente, e sotto di essa, agli angoli, quattro branche di leone.

In quanto allo stile del lavoro ed al tempo in cui è stato eseguito non fa mestieri spender parole, perchè chiunque, che sappia qualcosa di arte, osservando la riproduzione di questo prezioso cimelio, vi scorge subito la pura e gastigata maniera di un nostro artefice del quattrocento. Peccato che del nostro cofanetto ci sia soltanto il coperchio; perchè ove si avessero le altre parti, ci apparirebbe più chiaramente il valore artistico dell'incognito

scultore e fonditore di bronzo. Il quale non mi perito punto di giudicare che fosse uno della eletta schiera degli artefici toscani della seconda metà del secolo decimoquinto.

Ho detto che nel Museo archeologico di Brera sono due cofanetti, i coperchi de' quali non differiscono in nulla dalla piastra del nostro Museo di antichità. Per ciò è indubbio che anche questa sia il coperchio di un altro cofanetto della stessa forma, decorazione e grandezza. Ora io credo di averlo trovato questo cofanetto in Pisa tra i preziosi cimelii che si conservano in quel Camposanto monumentale. Eccone la descrizione: « Profumiere antico « di bronzo storiato, di un bel getto, a cui nel principal « lato è effigiato un busto d'uomo posto in mezzo a due « Centauri, sul dorso de' quali siedono Ninfe nude; con- « cesso dai Molto RR. Sigg. Cavalieri cappellani della « Conventuale Pisana per conservarsi (1) ».

Da questa descrizione è fatto chiaro che il « profumiere antico di bronzo » nella sua faccia e ne' fianchi è decorato come i due cofanetti del Museo di Brera; dunque è un terzo cofanetto eguale a quelli. Sta bene, tu mi dirai, ma se è un *profumiere* e *antico*, non può scambiarsi con quelli che nè sono *profumieri*, nè sono *antichi*. Ma io ti dico, e sostengo, che il preteso *profumiere* di Pisa è per l'appunto un cofanetto come i descritti, e che non ha punto la forma di questi vasi da bruciar profumi. E parlo da senno. Osserva nell'opera che ho citato qua dietro, la tavola XXIV, e vi vedrai intagliate, con quella perfezione che era propria del valentissimo incisore Lasinio,

(1) *Raccolta di sarcofagi, urne e altri monumenti di scultura del Camposanto di Pisa, intagliati da* Paolo Lasinio *figlio*. Pisa co' caratteri di Didot, 1814.

le parti verticali, faccia e fianco, del profumiere, che compongono una cassettina di forma parallelepipeda, senza coperchio. Ora, appunto questa mancanza, ha indotto in errore chi ha giudicato il cofanetto un *profumiere;* siccome lo stile, che arieggia tanto bene le opere dell'antichità, lo ha fatto scambiare per *antico*, laddove è lavoro di uno de' più eccellenti artefici del quattrocento. Anzi, io sono più esplicito, e dico che questi elegantissimi forzierini uscirono dalla bottega di Donatello, o di un artefice della sua scuola. In fatti, ritraggono molto la maniera di quell' insigne maestro, come puoi da te stesso giudicare soltanto che esamini lo stupendo fornimento di spada, DONATELLI OPVS, che è uno de' più preziosi monumenti di arte italiana che si conservano nell'Armeria Reale. Dunque ora abbiamo tre cofanetti compiuti: due nel Museo di Brera, uno, senza coperchio, nel Camposanto di Pisa, un coperchio nel Museo di antichità in Torino; e tutti tre identici per forme, ornamenti e decorazioni, eccetto uno, di Brera, che non ha nella faccia la testa virile.

Ma non basta. Tu mi hai mostrato nell' opera del signor *Germain Bapst* (1), il disegno di un'altra piastra di bronzo, che sarebbe la copia esatta di questa del Museo di antichità e delle due di Brera; salvochè in essa, dentro alla corona, scambio della testa di Medusa, è un mascherone con corna d'ariete. Nel resto è come un fac-simile della nostra piastra, e di un getto anche più netto di questa, perchè la zampogna *(fistula)* pastorale vi è più chiaramente scolpita.

La perfetta identità di questi quattro cofanetti in ogni

---

(1) *Le Musée réctospectif du metal à l'exposition de l'Union Centrale de Beaux-Arts.* Paris 1880, pag. 60 e 62.

loro parte, mi fa conchiudere che sieno tutti usciti dalla bottega di uno stesso artefice, e non i soli che sieno stati fatti in quel tempo (1).

Secondo il mio parere, sono i cofanetti che, come nei tempi antichi così in quelli di mezzo, e ne' secoli XIV e XV specialmente, si presentavano da' parenti e dagli amici alle spose con qualche prezioso dono nuziale, o per conservarveli. E la somiglianza fra loro mi fa anche credere che gli artisti d'allora ne tenessero già belli e fatti nelle botteghe loro, e non che li facessero a posta per uno o per un altro committente. A punto, come usavano i marmorari antichi che tenevano preparati nelle loro officine i sarcofagi scolpiti con soggetti mitologici o soltanto con figure di decorazione, genii, vittorie, festoni, patere o altro, lasciando nel mezzo della faccia principale un tondo o una cartella incompiuti, per effigiarvi il busto del defunto o incidervi l'epigrafe che lo ricordasse a' posteri. E ciò è provato dalla quasi perfetta rassomiglianza delle scolture di tali monumenti dell'antichità pervenuti sino a noi, se rispettati dal tempo o non distrutti dagli uomini.

---

(1) Il numero de' cofanetti si è accresciuto nel mentre stavo scrivendo questa lettera. In una lettera del sig. Bapst (indirizzata al professore A. Fabretti con la data del 25 novembre 1881), a proposito del bronzo torinese, leggo quanto segue. « Il en existe un (di questi cofanetti) » dans la collection *Sauvageot* au Louvre, dont le dessus est toujours » le même que le vôtre; les côtés reproduisent au centre la tête de » Méduse du vôtre, et de chaque côté les mêmes amours (non sono amorini ma ninfe) et les mêmes Centaures que celui de M.r Bischofs- » heim. Un coffret absolument semblable à celui-ci et par consequent » au vôtre était dernièrement à vendre à Paris pour le prix de 1200 fr. » Dunque eran *quattro* ed or son *sei*, e scommetterei qualcosa, che se si facessero nuove indagini se ne troverebbero anche altri esemplari. Che sieno tutte riproduzioni di uno stesso originale? Non crederei, e ho detto già la ragione; ma se fossero, sarebbe ben difficile a distinguere l'originale dalle copie, perchè queste sono perfettamente eguali a quelle.

In questi a punto s'inspirarono gli artisti italiani nei secoli XV e XVI, e non di rado li copiarono in minori proporzioni. E i nostri cofanetti di bronzo ce ne porgono la prova incontrastabile. Voglio, mio ottimo amico, metterti sotto gli occhi i monumenti antichi, affinchè tu possa giudicare come e quanto la mia asserzione sia vera. Ecco qui l'opera del Lasinio, citata a dietro. Osserva (tavola XXVII) questo fianco del « Sarcofago di marmo greco « con iscrizioni romane », nel quale « è scolpita una « grandiosa testa di Medusa e festone di frutta »; o non è questo l'originale del fianco dei cofanetti di Pisa che abbiamo nella tav. XXIV, e dei due di Milano eguali a questo? Guarda in questa « scultura romana di mediocre « lavoro sur un lastrone di cipollino » (tav. LXVIII) i due genietti stanti, che sorreggono una cartella quadrata; e quest' altra sopra altri sarcofagi (tavole XXXVIII e CXXXIX) con la stessa composizione; o non ne trovi quasi una copia nella nostra piastra di bronzo della tavola XXX? Questo modo di composizione, di mettere cioè due genietti o due vittorie a fiancheggiare o sorreggere medaglioni e cartelle era comunissimo nell'antichità e nelle opere dei secoli XV e XVI. Eccotene qui alle tavole XXVIII, XXIX, e XXXVII, ecc., parecchi esempi; e non hai che a consultare l'opera *Monumenti sepolcrali della Toscana*, Firenze, 1819, e l'altra, per citar queste sole, dell'architetto Francesco Tosi, *Monumenti sepolcrali in Roma ne' secoli XV e XVI* per trovarvene buon numero.

Ora veniamo alla faccia anteriore de' cofanetti con i Centauri, ciascuno de' quali porta sul dorso una Ninfa. Ecco qui (tav. LXXII) un « antico pilo romano, ove sono « condotte di basso rilievo Ninfe del mare sul dorso di « Tritoni che sostengono il ritratto virile del defunto in

« una specie di conchiglia »; e quest'altro sarcofago (tavola CXXXIII) con una quasi identica scultura. Ora dimmi un po' se questi non sono gli originali della stupenda scoltura dei cofanetti del quattrocento, ne' quali scambio de' Tritoni sono i Centauri? E questa imitazione dell'antico, fece sì che, come ho detto qua dietro, il Lasinio scambiasse un' opera del quattrocento in antica; e che, per la mancanza del coperchio (che certamente è la piastra del Museo), lo giudicasse un *profumiere.*

Tu mi dirai: o come ti sei incaponito a credere che il nostro bronzo sia il coperchio del *profumiere*, diciamolo così, pisano, e che quello non sia veramente un profumiere? Ecco: io ho due buone ragioni per sostenere questa mia opinione. La prima è, che se quel cimelio avesse avuto il coperchio, il Lasinio lo avrebbe riprodotto, come ne ha riprodotti le facce e i fianchi. La seconda è, che se ci fosse stato il coperchio non l'avrebbe giudicato un profumiere; perchè i coperchi di questi vasi debbono essere a trafori, affinchè n'escano i profumi. In somma il preteso profumiere scoperchiato è un cofanetto incompiuto, mancante del suo coperchio originale. Sei persuaso? No? andiamo a Pisa . . . Sì, ma a far che cosa? Per accertarci che questo prezioso cimelio è sparito? Basta la testimonianza dell' amico tuo. Egli ha picchiato a molte porte, ha dimandato conto di questo profumiere a parecchie persone, ma pur troppo nessuno ne sa nulla. Insomma, c'era ed è perduto.

Conchiudo: il forzierino del sig. Bischoffsheim messo alla mostra della *Unione centrale di Belle Arti* in Parigi nel 1880 è compiuto; i due, eguali, che sono nel *Museo archeologico* in Milano, sono anch'essi compiuti; la piastra del Museo è il coperchio del quarto forzierino, del *pro-*

fumiere, sparito dal Camposanto di Pisa ove era stato depositato « dai Molto RR. SS. Cavalieri, cappellani della « Conventuale Pisana per conservarsi ». Ed, infatti, vi è stato conservato tanto religiosamente, che ora non vi è più. Dimmi un po': non sarebbe questo un fatto da segnalarsi a chi deve curare la conservazione de' monumenti nazionali, affinchè domandasse conto ai signori Conservatori del Camposanto Pisano della sparizione di questo prezioso cimelio metallico del quattrocento? A me pare di sì; e tu che pel tuo ufficio hai, meritamente, voce in capitolo, potresti incaricartene, sebbene senza speranza di favorevole risultamento. Sarei curioso di avere sotto gli occhi i Cataloghi o le Guide del Camposanto Pisano, per vedere se vi è notato e sino a quale anno, il *profumiere* inciso dal Lasinio nel 1814. Chi sa che non si giungesse così a scoprire quando il prezioso monumento è sparito da quella collezione. Ad ogni modo, se le ricerche saranno inutili, tu avrai sempre il merito, di averle tentate, come con la pubblicazione della piastra del Museo, incaricando me d'illustrarla, mi hai dato modo di scoprire la sparizione del monumento Pisano. Grazie dunque e vale.

Angelo Angelucci.

LE STAZIONI

DI

QUADRATA E DI CESTE

LUNGO LA STRADA ROMANA

DA PAVIA A TORINO

> Quidquid sub terra est, in apricum proferet aetas,
> Defodiet, condetque nitentia.
>
> Q. HORATII FLACCI *epistolarum*, lib. I.
> *ep.* VI. *ad Numicium.*

È noto che, al tempo del romano Imperio, moveva da Pavia verso occidente una grande strada, la quale, oltrepassato Lomello e giunta a Cozzo, dividevasi in due, di cui l'una per Vercelli e Ivrea si dirigeva alle Alpi Graie, l'altra alle Cozie per Rigomago, Quadrata e Torino. Correva adunque questa seconda strada lungo la riva sinistra del Po. Della verità della qual cosa (1) pur persuade il ricordo che Ennodio, vescovo di Pavia, ci lasciò dei fiumi, i quali intersecavano la strada da lui percorsa per recarsi da Pavia a Torino: fiumi che erano appunto la Sesia, la Dora, l'Orco

---

(1) Non manca chi fa passare la strada romana da Pavia a Torino alla destra del Po, mettendo *Carbantia* a Cuniolo, *Rigomagus* a Rinco, *Quadratae* a Moransengo; ma non saprei proprio per quali ragioni (Vedi De Fortia d'Urban *Recueil des Itinéraires anciens*, Paris, MDCCCXLV, p. 101).

e la Stura (1). Imperocchè ben si può credere che a' tempi di Ennodio, cioè sul principio del sesto secolo, ancor rimanesse, sebbene in istato più o meno cattivo, la strada romana.

Ma gli antichi itinerari, discordi però, e non poco tra di loro, dànno tra Cozzo e Torino una distanza maggiore di quella che è realmente; per cui nasce spontanea la supposizione che la romana strada si allontanasse alquanto dalla retta linea. Ed è probabilmente per questa ragione, congiunta a quella dell'essersi ritrovate nel luogo di San Genuario molte colonne miliarie, che insigni archeologi furono d'avviso che per tale luogo passasse essa strada (2); quantunque si sappia come le colonne miliárie siano state il più delle volte trasportate in qua e in là, e radunate per servire a edifizi sacri o profani, o per altri usi; locchè impone di andare assai guardinghi nel prendere argomento da esse per determinare una linea stradale.

Quali luoghi impertanto attraversasse precisamente la romana strada tra Cozzo e Torino, quale il sito delle mansioni e delle mutazioni che s'incontrano lunghesso la medesima, sono due problemi non ancora risolti. Così le mansioni e le mutazioni che erano da Cozzo a Torino ci sono enumerate dagli itinerari; ma pressochè soltanto da essi ci sono note; nessun titolo, e tanto meno rinvenuto sul luogo, ce le rammenta, nessuna città, nessun villaggio ne conserva o ne ricorda, anche con qualche alterazione, il nome. Quindi per non accennare che alla mutazione di Ceste,

---

(1) Iacopo Durandi *Dell'antica condizione del Vercellese,* Torino, MDCCLXVI, p. 98.

(2) Carlo Promis *Storia dell'antica Torino*, 1869, p. 431; Durandi, op. cit.

gli uni a San Genuario, gli altri la pongono tra Fontanetto da Po e Crescentino; e per gli uni e per gli altri vi sono serii argomenti (1).

Parmi di non andare errato dicendo che il mezzo più acconcio per giungere, in un giorno più o meno lontano, alla risoluzione di essi problemi, sia quello di interrogare il terreno medesimo con attenzione, osservando e notando tutto quanto viene in esso, accidentalmente, o in seguito ad apposite scavazioni, a scoprirsi, che possa ragionevolmente giudicarsi spettare ai tempi della romana dominazione. Imperocchè, se meglio alla fortuna — sopra della quale non è lecito di fare assegnamento — che non alla operosità sarebbe da attribuirsi la scoperta delle vestigia della strada stessa, o di epigrafi che ricordassero i nomi di Rigomago, di Ceste, di Quadrata o di altre stazioni, anche senza coteste fortunate scoperte non può negarsi che, esplorando accuratamente in tutto il paese tra Cozzo e Torino i luoghi in cui sono fondamenta o altri manifesti segni di romane abitazioni, o in cui sono sepolcreti, o dai quali maggior copia di romani oggetti sia ritornata in luce e di maggior importanza, pure avvertendo alle denominazioni date ad essi luoghi, non fosse che dal volgo, e paragonando i diversi luoghi fra di loro, si può giungere a determinare in modo, se non esatto, approssimativo non solo dove più numerosa fosse a quei tempi la popolazione, ma dove più fosse incivilita.

---

(1) Durandi, op. cit., p. 97: « Il Cluverio conghietturò che *Ceste* sia stato nel sito di *Palazzolo* oggidì. luogo non molto lontano da Trino. Un moderno scrittore ripone *Ceste* nel sito di *Fontanetto*, terra collocata alquanto più al ponente di *Palazzolo*. Ma con tutto ciò non cade la mutazione di Ceste tanto oltre. La misura dei miglia romani segnata nell'itinerario (Burdegalense, ossia Gerosolimitano) porta quel luogo circa il sito, in cui oggidì evvi la terra di *San Gennuario* presso il Po ».

Ottenuto cotale risultato, non andrà lontano dal vero chi fisserà la linea della strada là, dove si appalesa essere stata la popolazione più numerosa e incivilita; e, determinata la linea della strada colla scorta delle distanze segnate negli itinerari fra di loro confrontati, sarà assai più facile determinare il sito delle mansioni e delle mutazioni.

Non credo per conseguenza di far cosa inutile, rendendo di pubblica ragione le esplorazioni da me fatte, nei limiti tra Verolengo e Palazzolo - Vercellese, precisamente allo scopo di determinare i luoghi ne' quali sorgevano le stazioni di Quadrata e di Ceste; mentre ciò servirà pure a far conoscere gli oggetti antichi più importanti stati scoperti, sia ne' tempi andati, sia di recente nel territorio da me esplorato, fra'quali oggetti sonvi marmi e bronzi assai pregievoli.

I.

Verolengo: — *nobile edificio romano e sepolcro del secolo IV, di uomo illustre, al Quarino Bianco; — pezzo di colonna miliare con iscrizione inedita, al Quarino Rosso; — la chiesa di S. Michele* de Quadradula, *nel territorio di Brusasco;* — Quadrata.

Pigliando le mosse da Verolengo, il primo luogo che s'incontra, sul quale è giocoforza fermare la nostra attenzione, è il Quarino Bianco, possessione ne' tempi andati della Mensa vescovile di Casale, ora del signor Iona. Sta proprio di contro al sito, nel quale era, dall'altra parte del Po, la città d'Industria, i cui monumenti, stati non ha guari con tanta cura ed erudizione illustrati dal ch. comm. Fabretti, ne mostrano tutta l'importanza. Del Quarino Bianco e delle scoperte archeologiche quivi avvenute io già ebbi l'opportunità di parlare, pubblicando un bronzo antico in

tale luogo rinvenuto (1), il quale per la sua forma alquanto si accosta ai piedi del famoso tripode d'Industria (2).

Nel 1880, dal signor Milano, conduttore del podere, mi venne donato un frammento di oggetto di bronzo (tav. XXXI n. 4), il cui uso è proprio ignoto, non a me solo, ma altresì ad illustri archeologi, ai quali presentai esso oggetto o ne inviai un disegno. Ha una patina verdognola; e appartiene ai tempi romani, e più precisamente a quelli dello impero. Recatomi allora immediatamente a vedere il luogo in cui esso bronzo era stato rinvenuto, gli innumerevoli frammenti di embrici e di grandi mattoni mi persuasero che quivi esistesse un romano edificio. Ora questa persuasione è certezza; poichè è stata posta allo scoperto una buona parte delle fondamenta, le quali s'incontrano a cento metri di distanza dall'attuale edificio del Quarino Bianco, prolungandone verso occidente il muro meridionale.

Sarebbe necessario di scoprire per intiero esse fondamenta, onde poterci formare esatto concetto dell' edificio. Nobile doveva essere senza dubbio: facendone prova i molti frammenti di marmo bianco, che io trassi dalle macerie, alcuni dei quali appartengono a quadretti per pavimento, altri a sottili falde (dello spessore appena di millim. 7), di cui i muri erano incrostati (3). Nè posso omettere di far menzione di una specie di piccoli embrici, di forma però rettangolare, quivi dissotterrati in gran copia, fatti con non poca cura e, sembrami anche, con argilla assai più pur-

(1) *Atti della Società di archeologia e belle arti per la Provincia di Torino*, vol. I, p. 389, tav. XXIV, n. 11.

(2) *Atti* cit., vol. III, tav. XVI.

(3) Di queste incrostature, che i Romani chiamavano *incrustationes*, parla Nicolas Bergier nella sua *Histoire des grands chemins de l'empire romain*, Bruxelles, 1728, p. 862.

gata che non fosse quella degli embrici ordinari e delle tegole. Il fornaciaio sfogò sopra di essi tutto il suo talento, ottenendo con linee or rette or curve, quando più vicine e quando più lontane l'una dall'altra, tracciate sulla creta molle, svariati disegni, semplici e ad un tempo di singolare effetto (1).

Dalle dette fondamenta, che sono formate di grossi ciottoli dei vicini fiumi insieme commessi con ottima calcina, si vede che da levante a ponente correva un muro dello spessore di soli 50 cent. La sua lunghezza sarebbe di m. 33, ma è di certo maggiore, perchè le fondamenta, come ho già detto, non sono che in parte scoperte, e continuano tanto da un lato quanto dall'altro sotto la terra non ancora rimossa. Dalla parte di mezzogiorno di esso muro e di rimpetto alla metà di esso, distante 15 m. dal medesimo e ad esso parallelo, esisteva un muricciuolo lungo 10 m., il quale, per essere assai più sottile, aveva fondamenta molto meno profonde; e dalla parte di mezzogiorno di questo muricciuolo, parallelo ad esso e distante 2 m., era altro muro lungo m. 7, dello spessore di m. 0, 50, alle cui estremità, ad angolo retto si distaccavano due altri muri di eguale spessore e della medesima lunghezza, le cui estremità venivano unite da un quarto muro, anch'esso di eguale spessore, che riusciva per tal modo a formare un perfetto quadrato (m. 7 × 7). Più verso mezzogiorno spuntano di qua e di là fondamenta di altri muri, sulla cui direzione nulla posso dire per non essere tali fondamenta sufficientemente scoperte.

(1) Questi piccoli embrici erano a pezzi così minuti, che non mi è stato possibile di ricomporne uno, e quindi di conoscerne la lunghezza; la loro larghezza è di mill. 165.

Che si tratti realmente di edificio de' tempi romani lo confermano, sebbene ciò non sia punto necessario, i seguenti oggetti, stati raccolti eziandio fra le macerie e la terra tolta dallo scavo; e sono:

1. Una lucerna di terra cotta ad un lume, lunga cent. 11, del diametro di millim. 76, col bollo STROBIL; identica ad altra trovata in Fontanetto da Po, sul confine verso Palazzolo Vercellese, col bollo *Strobili*, che è molto comune (1).

2. Moneta di bronzo di Agrippina: nel diritto AGRIPPINA M · F · MAT · C · CAESARIS AVGVSTI, col suo busto a destra; — nel rovescio S · P · Q · R · MEMORIAE AGRIPPINAE, col *carpentum*, a sinistra, tirato da due mule; la quale moneta fu battuta dopo la morte di Agrippina, avvenuta nel 786 di Roma, 33 di G. C. (2).

3. Moneta di bronzo di Lucio Vero, di *modulo* medio: nel diritto *L. Aure*L VERVS AVG. *Armeniacus*, con la sua testa radiata, a destra; nel rovescio *Tr. p.* IIII. IMP. II. COS. II. S. C., con la Vittoria seminuda, in piedi, a destra tenendo uno stilo e posando sopra un palmizio uno scudo, sul quale sta scritto VIC. AVG.; moneta battuta nell'anno 164 di G. C. (3): [Con essa venne trovata una sottile lamina di bronzo, di forma circolare, del diametro di quasi 10 cent.,

(1) Mommsen, *Corpus inscriptionum latinarum: Inscriptiones Galliae Cisalpinae latinae; pars posterior, inscriptiones regionum Italiae undecimae et nonae comprehendens* (Berolini, MDCCCLXXVII, p. 995, n. 126); *Notizie degli scavi di antichità*, Roma, 1877, p. 195; Fabretti, *Scavi di Carrù*, in questi *Atti*, vol. II, p. 246. — Nel Vercellese si trovarono lucerne col bollo *Strobili* a Desana e a Palazzolo (Bruzza, *Iscrizioni antiche vercellesi*, p. 234; Fabretti, *Atti* e vol. cit., p. 242).

(2) Henry Cohen, *Médailles impériales*, Paris, 1859, Tom. I, p. 142.

(3) Cohen, op. cit., vol III, p. 33, n. 219, planche I.

che i contadini inesperti vollero nettare e ridussero in minuti pezzetti].

4. Moneta di bronzo di Alessandro Severo, di *modulo* grande: nel diritto *Imp.* ALEXANDER PIVS AVG., con il busto di lui, laureato e paludato, a destra; nel rovescio *Ma*RS VLTOR S. C., in cui Marte coll'elmo in capo, coll'asta e con lo scudo, in atto di camminare, a destra; moneta battuta intorno all'anno 231 (1);

5. Moneta di bronzo di Costanzo Cloro, di *modulo* piccolo: FL. VAL. COSTA*n*TIVS NOB. C. con la testa di lui, radiata, a destra; e nel rovescio VOT. X. T dentro una corona d'alloro (?): moneta battuta circa il 300 (2);

6. Moneta di bronzo di Galerio Massimiano, di piccolo *modulo*, battuta pure circa il 300: nel diritto GAL . VAL . MAXIMIANVS NOB. C., col busto di lui, radiato, a destra, col paludamento e la corazza; e nel rovescio VOT . XX S in una corona di alloro (3).

Il giorno 11 di febbraio scorso, il gentilissimo signor Giuseppe Iona faceva eseguire alla mia presenza un piccolo scavo presso il luogo in cui esisteva il muricciuolo sovraccennato, quando venuto colà Lodovico Fascione, di Verolengo, ci narrò come a sua ricordanza tutti quei muri, dei quali ora appena conservansi le fondamenta, fossero alti dai 60 cent. a 1 metro sopra il suolo; e come, or saranno quindici anni, tra quegli avanzi di muri, anzi tra il quadrato da me descritto ed il muro, che ho detto avere una

(1) Cohen, op. cit., vol. IV., p. 42, n. 293.
(2) Cohen, op. cit., vol. V, p. 586, n. 258.
(3) Cohen, op. cit,, vol. V, p. 617, n. 177? — Ho io un'altra moneta identica di Galerio Massimiano, che mi dissero essere stata trovata molti anni sono in territorio di Crescentino, la quale nel rovescio reca in mezzo alla corona VOT . XX P.

lunghezza di m. 33, fosse accidentalmente tornato in luce un tubo di piombo grosso al dire di lui come il braccio e lungo 7 m. Ci narrò parimente che, nella vicina contrada denominata la *Ciaplèra*, che trovasi tra mezzogiorno e ponente verso il Po, quattr'anni sono, attendendo egli con altri contadini ai lavori di agricoltura, s'imbattè in un lastrico fatto di ciottoli a mo' di quelli delle nostre vie, e in una piccola camera sotterranea, che aveva il suo pavimento, nella quale il Fascione raccolse una scure di ferro, un piattello di bronzo, un calice dello stesso metallo, che stava sul piattello, e un pezzetto di pavimento. Inteso che la scure egli l'aveva perduta e che il calice l'aveva dato al sacerdote Calocero Bretto di Caluso, allora cappellano della chiesa della Madonnina di Verolengo, ora residente nella diocesi di Novara, ma che esso Fascione aveva ancora probabilmente il piattello, di cui eransi sempre serviti i suoi bambini per trastullarsi, e che per certo teneva il pezzetto di pavimento, lo invitai a portarsi subito a casa sua in cerca di tali oggetti; però non gli fu possibile di rinvenire il piattello. Tuttavia l'unica cosa in quel giorno da me ricuperata bastò a mostrarmi l'importanza di quella camera: essendo il pezzetto di pavimento di marmo verde ottimamente tagliato e levigato in forma di trapezio. Dalla parte che rimaneva visibile, i suoi lati non paralleli sono lunghi cent. 11, e de' lati paralleli il maggiore è lungo mill. 75, e il minore mill. 71. Al dissotto della lastra, i lati non paralleli sono lunghi 91 mill., e degli altri il maggiore mill. 55, e mill. 52 il minore. Lo spessore del marmo è di mill. 13.

Il giorno 25 di marzo, io ebbi poscia dal Fascione il così detto piattello di bronzo (tav. XXXI n. 5, a grandezza naturale); ma son di parere che non sia mai stato un piattello, e direi che piuttosto servisse d'ornamento a un qual-

che mobile di legno, al quale fosse unito per mezzo di due chiodi: non sapendo io darmi altra spiegazione de' due fori che gli stanno lateralmente. Con ragione però avverte il ch. prof. Antonio Sogliano di Napoli, che « solamente chi non è solito a trovarsi di fronte ai mille piccoli problemi che la vita privata degli antichi offre quotidianamente, potrebbe affaticarsi intorno a una spiegazione purchessia (1) ». Quello che è certo si è che tale oggetto di bronzo risale ai tempi dell'Impero.

Alla *Ciaplèra* vennero scoperti altresì sepolcri di cadaveri combusti; vale a dire vasi delle ossa fittili, e vasi accessori pure fittili, in mezzo a terra nera e grassa, nella quale erano carboni e cenere.

Altro luogo, pur compreso nel podere del Quarino Bianco, è meritevole di osservazione. Dista due o tre centinaia di metri dalle fondamenta del nobile edificio de' tempi romani, delle quali ho brevemente discorso; però è verso settentrione, al di là della strada provinciale da Torino a Mortara, e chiamasi esso luogo i *Prati nuovi*. Me lo indicava un pescatore, che nel tempo stesso raccontava al sig. Iona e a me il fattarello seguente, che io sento il bisogno di riferire; perchè serva esso una volta di più a dimostrare quanto possa esservi di buono nella tradizione, ma come si ami pur sempre di aggiungere al vero cose false, massime per circondare i fatti accaduti da alcunchè di misterioso e di straordinario.

« Possono essere venticinque anni, diceva il pescatore, certi fratelli Sala fittuari del Quarino Bianco, facendo eseguire dei trasporti di terra qui, nei *prati nuovi*, rinvennero una grossa tomba di marmo, che ne conteneva un'altra

(1) Lettera del 30 giugno 1882.

anch'essa di marmo bellissima, aperta la quale, con grande maraviglia di tutti, si vide un anello con diamante propriamente dei più rari. Venne subito avvertito il vescovo di Casale, a cui apparteneva allora questo tenimento. Il vescovo ne ebbe abbastanza del diamante, che tenne per sè; e in grazia di esso, che era di valore immenso, perdonò una buona parte del fitto di quell'annata ai Sala. Le tombe di marmo le regalò al Museo di Torino ».

Per cortesia squisita del ch. Direttore del R. Museo di Antichità di Torino, io ho potuto consultarne i registri; ed ecco quanto sono venuto a conoscere da essi; ed ecco come son riuscito a sceverare il vero dal falso nel racconto del mio pescatore, a piena difesa e ad onore di quel venerando prelato, che è l'attuale monsignor Arcivescovo di Milano, la cui nobiltà d'animo e munificenza sono tanto note, da smentire per se medesime qualsivoglia supposto fatto che fosse loro contrario. Non certo il valore degli oggetti stati rinvenuti l'avrebbe distolto dal farne olocausto alla scienza; ma dico tosto che l'inestimabile diamante altro non era che una corniola incisa, e che essa venne compresa nel generoso dono.

« 1853 Maggio » — così leggesi nel Registro del Museo (1) — « Mons. Callabiana, vescovo di Casale, fa dono al Museo degli oggetti seguenti stati dissotterrati in un podere della mensa vescovile sito nel territorio di Verolengo, in una tomba antica dell'epoca dell'Imperio:

« 1. Una grande urna di pietra con coperchio.

---

(1) *Registro degli acquisti fatti pel Museo d'antichità per doni e compere, o cambi d'oggetti duplicati, a cominciare dall'anno 1808 sotto la direzione del Prof. Pietro Ignazio Barucchi e successivamente sotto quella dell'Avv. Francesco Barucchi nipote del prefato.*

« 2. Piccola urna di alabastro che stava rinchiusa nella urna maggiore, e che servì di ricetto alle ceneri ed alle ossa del defunto, come è dimostrato dagli avanzi in essa tuttora conservati.

« 3. Un anello d'oro con corniola, sopra la quale è incisa un'aquila.

« 4. Una moneta in rame di Massenzio, ritrovata dentro l'urna minore insieme all'anello d'oro.

« 5. Tre vasi di terra cotta di poco pregio ».

Questi oggetti sono tuttora custoditi nel R. Museo di Torino. L'urna maggiore (Tav. XXXI n. 2.), che è di marmo o di pietra fina bianca, esternamente ha la forma di un cono tronco, e il suo coperchio, d'eguale materia, è convesso; l'altezza dell'urna senza coperchio è di m. 0, 61, il suo diametro è di m. 0, 62 alla base, e di m. 0, 56 alla sommità. La forma del vano interno è cilindrica; però il fondo, che contro le pareti per alquanti centimetri è orizzontale, diventa concavo per ricevere il fondo dell'urna minore e combaciare perfettamente con esso. La parte interna dell'urna maggiore è lavorata con diligenza, mentre il lavoro è assai rozzo dalla parte esterna.

Molto importante, sia per la materia sia per la forma, è davvero l'urna minore, che chiudeva gli avanzi di un cadavere combusto, che serbava le poche reliquie di illustre personaggio, come attesta l'anello d'oro con esse trovato. Questo vaso (tav. XXXI n. 1) è di alabastro, se non m'inganno, orientale; imperocchè mi sembra affatto identico a quello di cui ragiona Ennio Quirino Visconti, illustrando un vaso stato scoperto a Roma nel 1777, che pur probabilmente servì a raccogliere ceneri illustri (1). L'erudito archeologo

(1) *Musée Pie-Clementin*, Milan, 1822, T. VII, p. 178, planche XXXVI.

osserva che « cette espèce d' albâtre oriental... a eu parmi « les modernes, à cause de sa couleur, le nom d'albâtre *co-* « *tognino*, jaune de coing » e che « les anciens l'appellaient « albâtre couleur de miel. Ce marbre est... de la plus belle « espèce variée de taches ovales et concentriques de la même « couleur, qui tirent, en se dégradant légèrement, vers le « blanc, et sur le rougeâtre ». E cita le seguenti parole di Plinio (lib. XXXVI, § 12): *Probantur quam maxime* [lapides alabastritae] *mellei coloris*, *in vertices maculosi, atque non translucidi.* E soggiunge: « On doit entendre par cette « dernière qualité non pas un manque absolu de transpa- « rence affoiblie qui laisse passer la lumière, à travers la « quelle on ne peut voir cependant, et ne rassemblant par- « là à la transparence du verre. On peut prendre une idée « de l'autre qualité, c'est-à-dire des taches disposées *in ver-* « *tices* ou *in vortices*, par celles que l'on voit indiquées sur « le corps du vase dans la planche XXXVI ». Le quali macchie ovali e concentriche vedonsi parimente nell'alabastro di Verolengo.

Se poi la materia di questo vaso è preziosa, n'è graziosissima la forma, come puossi vedere alla tav. XXXI n. 1. Compreso il coperchio, la sua altezza è di m 0, 38; il suo diametro, prolungato sino alla estremità delle anse è di m. 0, 39. Sopratutto meritevoli di osservazione sono le anse che gli aggiungono venustà ed eleganza; ciascuna di esse è formata da due congiunte, nelle parti superiori, l'una all'altra. Il pomo del coperchio è fatto a guisa di pera o di fiammella. Non posso tuttavia asserire che nulla affatto manchi ad esso pomo, essendo stato il coperchio alquanto guasto, probabilmente nel momento in cui si rinvenne la tomba. Ad ogni modo tale pomo è abbastanza somigliante, come lo è tutto il coperchio, a quello del vaso del Museo Pio-

Clementino. Nè mi si vorrà far colpa se per meglio mostrare il pregio del cimelio del Museo di Torino, trascrivo ancora poche parole del Visconti (1). « La forme de la « pomme, qui termine le couvercle, est à remarquer; car « selon l'opinion de quelques-uns cette forme n'est pas sans « affectation et parait s'accorder mal avec la simplicité des pro- « fils qui forment le corps de ce vase. *J'ai pourtant trouvé ce « bouton, ou pomme, de la même forme a tous les couvercles « des plus beaux vases qui nous ont été conservés* (2). Cette « uniformité ne m'a pas semblé être purement accidentelle, « mas j'ai conjecturé que cette sorte de pomme avait été « suggerée aux artistes par l'usage même que l'on faisait de « ces vases. Ils étaient destinés à renfermer les cendres des « morts, et il est connu que lorsqu'on rendait les derniers « devoirs aux défunts, les parens avaient coutume de ré- « pandre sur des restes si chers des parfums précieux: et « de plus nous voyons souvent des petits vases, qui les con- « tenaient, déposés dans les tombeaux (3). Il paraît que les « anciens, en dessinant de semblables couvercles, auront « imaginé qu'une de ces phioles à parfums ait été déposée « par les conjoints du mort sur le couvercle de son urne « cinéraire. Cette invention aura été adoptée, d'autant plus « qu'en même temps la forme de cette phiole offrait à la

(1) Op. e l. cit.

(2) " Sur un très beau porphyre avec son couvercle antique, qui " se conservait autrefois dans le Cabinet de la ville Albani, et dont " parle Winckelmann (liv. VII, c. 1, § *de l'Hist. de l'Art*); dans un " autre aussi d'albâtre jaune et très-entier, qui fut découvert en France " il y a quelques années près d'*Alais* (Civitas Aletinorum) dans la pro- " vince Narbonaise (E. Q. Visconti, op. e l. cit.) ".

(3) " Ce sont ceux qu'on appelle vulgairement *lacrymatoirs*. Voyez " ce mot dans le Dictionnaire d'antiquités de M. Mongez (E. Q. Vi- " sconti, op. e l. cit.) ".

« main une facilité pour prendre et lever plus surement le « couvercle. — En effet ces vases d'albâtre furent, à une « certaine époque, très-en usage pour conserver les cendres « des morts . . . . . (1) ».

Abbiamo visto che insieme alle due urne, nel 1853, si rinvennero tre vasi di terra cotta di poco pregio. Uno è quello figurato a Tav. XXXI n. 3, alto cent. 33. Di siffatta forma ne trovai parecchi nei sepolcreti di Crescentino; nessuno però tanto grande.

Ora a quali tempi dovrà attribuirsi la tomba di Verolengo? Al primo secolo dell'Impero: risponderei, dopo di aver considerato il vaso d'alabastro e quella di terra cotta; ma ognun vede come una tale risposta sia vietata dalla moneta, rinvenuta coll'anello nel vaso delle ossa, la quale ci impedisce di risalire oltre a Massenzio (an. 306-312).

Ai *Prati nuovi*, stando a quanto mi venne riferito, altro sepolcro si scoperse accidentalmente, quattordici o quindici anni sono. I lati ed il fondo erano formati da tambelloni, il coperchio da grande lastra di pietra; vi era dentro un cadavere incombusto. Di poco oltrepassati i *Prati nuovi*, verso settentrione, incontransi nel suolo moltissimi frammenti di tegoli e di embrici; e quivi pur venne dissotterrato un tronco di colonna cilindrica, di pietra bianca, del diametro di cent. 50, di cui gli scopritori si servirono e si servono oggigiorno per appianare l'aia.

Tra i molti cocci e pezzi di embrici del Quarino io aveva con la maggior diligenza cercato se ve ne fosse stato alcuno

(1) « La plupart ont été trouvés dans les chambres d'anciens tom« beaux, quelques-uns ont été trouvés placés avec beaucoup d'adresse « *dans les creux de deux pierres brutes jointes ensemble,* pour les « dérober plus facilement à l'avidité des violateurs de la sépulture « (E. Q. Visconti, op. e l. cit.) ».

scritto, ed aveva raccomandato ai contadini al servizio del sig. Iona di por mente a tal cosa. Ebbene, uno di essi per nome Franceschino, il 23 marzo, presso ad una ricca sorgente, che sgorga dal muro a sinistra della porta meridionale, del tenimento, dove egli era andato a cercarvi un embrice, su cui alcuni mesi prima gli era parso di aver visto impressa la parola *Magister* (?), e che aveva gittato via, ne trovò un'altro coll'impronta

PHLOX · MED

cioè: PHILOX*enus* MED*ici* (*filius* o *servus*); identica affatto ai noti bolli della vicina Industria (1).

Dal Quarino Bianco poi dista poche centinaia di metri, verso levante, un'altra possessione detta il Quarino Rosso, nella quale di quando in quando l'aratro o la marra s'imbatte in oggetti antichi. Il giorno 12 di agosto 1880 ebbi la fortuna di rinvenirvi e di porre in salvo presso di me, in grazia della cortesia dei proprietari, signori Spadea, un frammento d'iscrizione abbastanza interessante. Prima ancora di scendere dalla carrozza aveva notato come appena oltrepassato il portone, a mano sinistra nel vasto cortile, vi fosse una pietra di forma a un dipresso cilindrica, con alcune grandi lettere incise, collocata a difesa di una vite. Subito mi immaginai potersi trattare d'un pezzo di colonna miliare; e lo era di fatto. Lessi le poche parole ancora esistenti, formanti le due ultime linee dell'iscrizione, e vidi inoltre alcune traccie della terz'ultima linea, pressochè scomparsa, sia per trovarsi nel punto in cui la colonna era stata rotta,

(1) Bruzza, *Iscriz. ant. vercell.*, p. 205; Fabretti, *Dell'ant. città d'Industria*, in questi *Atti*, presente volume, p. 71 e 91, e tav. X, n. 46; Mommsen, C. I. L. V., p. 979, n. 8110, 426.

sia perchè corrosa, in ispecie dalla confricazione delle ruote dei carri. Ebbi speranza che, nella parte che rimaneva entro terra, vi fosse il numero delle miglia, il quale sarebbe stato assai prezioso; ma la pietra non era confitta nel suolo che per pochi centimetri.

Il diametro della colonna, la quale è di pietra bianca delle antiche cave di Pont Canavese (tav. XXXI n. 6) è di m. 0, 55; l'altezza del rocchio m. 0, 53; quella delle lettere mill. 93, Ed ecco quanto lessi:

*Consta*NTI FIL*io* (1)
BONO REIP*(ublicae)*
NATO

Dico *Constantii filio;* perchè sulle poche colonne miliarie appartenenti, com'è probabile, alla strada militare da Pavia a Torino, quattro sarebbero le iscrizioni in onore dell'imperatore Costantino, dell'anno 328, e tre di esse finiscono appunto colle parole *bono reipublicae nato;* come è a credere che pur finisse la quarta, incompleta, esistente nel Regio Museo d'Antichità di Torino: colle quali tutte ha grande analogia il quinto titolo di Costantino, trovato ad Oulx sotto il Monginevro, senza parlare di altre iscrizioni in onore dell'imperatore medesimo, poste l'anno stesso su milliari lungo la via Flaminia e le sue diramazioni (2).

---

(1) Le traccie delle lettere della prima linea di questo frammento sono sì poche e tanto guaste da farmi dubitare di aver letto bene. Così, ad es., l'asta orizzontale della *elle* si trova nel punto in cui la pietra è rotta e potrebb'essere invece la parte inferiore della lettera O; per cui si dovrebbe leggere:

Constantii FILIO

(2) Carlo Promis, *Storia dell'ant. Torino*, 1869, p 435; Bruzza, *Inscriz. ant. vercellesi*, p 22; Borla, *Memorie storiche della città di Chivasso*, Ms. della biblioteca di S. M. in Torino; Mommsen, C. I. L. V., p. 950.

Credetti che il frammento rinvenuto al Quarino Rosso altro non fosse che la parte inferiore della colonna esistente nel R. Museo; per cui, unendo insieme le due parti, s'avrebbe avuta l'iscrizione seguente:

d. n. imp. caesari fl. con
s TANT*ino maxi*
MO P. F. VIC*tori aug.*
PONT. MAX. *trib. pot.*
*xxi*II IMP. XXII *cons. vii p. p.*
PROCON. HV*manarum*
rerum optimo principi
*divi consta*NTIFIL*io*
BONO REIP.
NATO

Oltre al completare la iscrizione che si conserva nel Regio Museo, il frammento del Quarino avrebbe reso altresì il servigio di farci conoscere la provenienza di quella colonna miliare, ma sono costretto di dire che i due pezzi di colonna sono di pietra differente e hanno un diverso diametro; inoltre il frammento di cui ragiono ha lettere più grandi e fatte con cura assai maggiore. Contiamo tuttavia ora una colonna miliare di più da Pavia a Torino, e fors'anco un frammento d'un titolo di più di Costantino il Grande.

Parlando dei *Quarini*, è impossibile non arrestarci un momento di fronte al nome di queste possessioni. Ho detto che da Torino a Cozzo non havvi città, non villaggio che ricordi il nome delle mansioni e mutazioni della romana strada; però i Quarini possono aver serbato la memoria di Quadrata. Distava tale mansione da Torino 22 miglia romane o poco meno, e per conseguenza non poteva essere gran che lontana dai Quarini. Il nome di *curtis Quadra-*

dula, che le veniva dato di già prima del mille, ci indica quel deperimento che essa aveva subito (1).

È noto che alcuni scrittori pongono la *mansio Quadratis* di contro a Verrua, o a Crescentino, che è la stessa cosa; altri alla foce della Dora Baltea. Portano la prima opinione Cluverio e Carlo Promis (2); stanno per la seconda Durandi (3) e Mommsen (4). Non faccio menzione dell'opinione dell'Irico, secondo cui la Quadrata sarebbe stata a Saluggia (5), perchè non la trovo seriamente da cosa alcuna

(1) *Curtis* significava un borgo con case e, talora eziandio, con castello e con chiese; ma il più delle volte questo vocabolo era adoperato per indicazione di grosso borgo o di città (G. B. Adriani, *Statuti del Comune di Vercelli*, p. 1088 [XVII] nota 3ª).

(2) Op. cit., p 431. Vedi pure Onorato Derossi, *Notizie corografiche ed istoriche degli Stati di S. S. R. M. il Re di Sardegna* Torino, 1787, Tom. 3°, p. 154 e seg.

(3) *Dell'antica condizione del Vercellese*, p. 81.

(4) C. I. L. V., p. 715: " Quadrata *ad ostia Dorae Balteae e regione Industriae antiquae* " — Pag. 766: " *In ripensibus per quae diximus transire viam a Ticino Taurinos ducentem et stationem eius* Quadrata *fuisse ad confluentes fere Duriae Balteae et Padi* ".

(5) " Non fu minore l'abbaglio di un moderno scrittore (l'Irico), il quale pensò che l'antico luogo di *Quadrata* fosse quello oggidì appellato *Saluggia*, collocato nell'estremità meridionale di una campagna, da cui subito si discende alla manca sponda della Dora Baltea. Ritrovasi *Saluggia* tra questo fiume e Livorno. Ma apparisce subito l'insussistenza di questa opinione, che fa declinare l'antica strada militare romana da Pavia a Torino, con farle descrivere un angolo e passar la Dora assai più sopra. Dall'itinerario di Burdegal si comprende che la Mansione di *Quadrata* era sulla via militare lungo la sinistra sponda del Po, o in poca distanza. *Saluggia* intanto si ritrova sull'altra strada militare che da Vercelli passava a Torino, la quale però si congiungeva verso il sito di *Chivasso* con quella che da Pavia per *Lomello* e per gli altri luoghi dal suddetto itinerario descritti, altresì passava a Torino, come tuttavia l'una e l'altra ivi s'incrocicchiano, ed unisconsi (Durandi, *Dell'ant. condiz. del Vercellese*, p. 81). " Nel territorio di Saluggia venne fatta un'insigne scoperta di monete d'oro. Era con esse un grande anello d'oro appartenente alla classe dei *signatorii*, con gemma di color celeste, incisa, stata illustrata dal chiarissimo padre Bruzza (*Iscriz. ant. Vercell.* p. LXI).

giustificata. Tanto meno parlo della sentenza di chi vorrebbe che la *mansio Quadratis* fosse stata a Moransengo (1); poichè già dissi di credere, a ciò indotto da parecchie e sode ragioni, che la romana strada da Pavia a Torino corresse alla sinistra del Po. Il compianto can. Antonio Bosio nella sua *Storia dell'Abazia di Vezzolano* (2), pone Quadrata o Quadrato tra Crescentino e Lucedio; ma per quanto si ammettano le maggiori distanze indicate negli itinerari, è sempre vietato di portare Quadrata a levante di Crescentino.

Il diploma del 7 maggio 999 di Ottone III, a favore di Leone vescovo di Vercelli, non deve essere estraneo alla risoluzione della controversia. Poichè in esso, dopo di veder confermata all'abazia di San Genuario la donazione di molte terre tra la sinistra riva della Dora Baltea ed il Po, tra le quali *totum Andolium intra Duriam et Padum*, si legge: *Confirmamus S. Michaeli de Laucejo sicut Lotarius augustus donavit, quando corpus S. Ianuarii ibi collocavit*, cortem Quadradulam *cum districtu herimanorum, et theloneo, et aquam Padi a portu Clevasi cum utrisque ripis usque ad Clorum, ubi vetus Duria intrat in Padum* (3). L'Andoglio è una piccola contrada così chiamata anche oggigiorno, con un'abitazione rurale, che pur ne porta il nome, sita alla sinistra della Dora Baltea, proprio al punto in cui le acque di questo fiume s'immettono nel Po (4).

(1) De Fortia d'Urban *Receuil des itinéraires anciens*, Paris, MDCCCXLV, p. 101.

(2) Torino, 1872, p. 64.

(3) Durandi, *Alpi Graie e Pennine*, Torino 1804, p. 148; Irico, *Rerum Patriae*, Mediolani, MDCCXLV, p. 3.

(4) In atti di lite del 1569, pei confini dei comuni di Brusasco e di Verrua, si parla del *Castellazzo*, nel poder di Landoglio " tuttavia circondato da un largo fosso a cerchio con visibili avanzi di antico edifizio, e per tale apparir già nelle vecchie scritture (Durandi, *Della Marca d'Ivrea*, p. 79) ".

Ciò posto, non è irragionevole il collocare la corte Quadradula, secondo il diploma del 999, alla destra della Dora, per non parlare questo della corte Quadradula insieme all'Andoglio, sibbene separatamente da tale luogo, e unendola all'acqua del Po colle due rive dal porto di Chivasso *usque ad Clorum* (o *ad Ellerum*) *ubi vetus Duria intrat in Padum.* Un maggiore argomento per ciò credere si ha nel fatto che nel 1446 ancor sussisteva, oltre Po e in territorio di Brusasco, la chiesa di S. Michele *de Quadradula*, a poca distanza dall'Andoglio, e dagli attuali Quarini (1), e che tale chiesa con cella era ancora in quel tempo dipendente dalla abazia di S. Genuario.

Il giorno 27 aprile dell'anno scorso, mi sono recato in territorio di Brusasco, per cercarvi la detta chiesa, o quanto meno le sue rovine; e, ad un mezzo chilometro dalla destra riva del Po, ho visto una cappelletta dedicata all'arcangelo S. Michele, la quale sulla *Gran carta degli Stati Sardi*, pubblicata dal Corpo reale dello Stato maggiore, è segnata con una crocetta presso alcune case dette *al Ghiaro*, alla destrà del rio Trincavena. Stata distrutta dal Po, riedificata non molto prima del 1876 (2), intorno al 1830, questa cappelletta altro non era che una tettoia. Non potrei dire se i suoi muri

(1) Vedi l'atto del 2 dicembre 1446, con cui Teodoro di Monferrato, abate di S. Genuario, conferiva la chiesa di S. Michele *de Quadradula de Brusasco*, e quella di S. Michele nelle fini di S. Sebastiano al padre Tommaso da S. Sebastiano, monaco a S. Genuario, col titolo di priore amministratore e rettore, per l'avvenuta rinuncia del padre Giovanni da Settimo (Arch. di S. Genuario, a Crescentino; Giuseppe Buffa, *Lettera a Vittorio Mandelli*, del 12 dicembre 1858, Torino, tip. Arnaldi, p. 6). — *D. Iohannes de Septimo prior S. Michaelis de Quadradula de Brusasco* è menzionato in una scrittura del 16 maggio 1437 fra i monaci elettori del superiore di S. Genuario (Durandi, *Della marca d'Ivrea*, p. 36).

(2) Vedi la nota a pag. 254.

siano di costruzione antica o non, perchè mascherati dallo intonaco; essendo stati arricciati nel 1880, nel quale anno essa cappelletta venne ristorata. Ritengo che sia sorta sul preciso luogo in cui era quella del secolo XV; e i piccoli scavi che ho quivi tentato non mi lasciano dubbio che verso occidente e settentrione di S. Michele vi fossero romane costruzioni. Inoltre dai contadini ho inteso che scendendo al Po, in linea parallela al fiume, corrono fondamenta di grossi muri.

Se però il sito dei Quarini si presta assai per collocarvi la *mansio Quadratis*, io non posso supporre, sino a che buoni argomenti mi convincano altrimente, che la strada da Pavia a Torino attraversasse il luogo in cui si trova la cappelletta di S. Michele. E son costretto a credere che il cavaliere Durandi, il quale quivi collocò Quadrata, non avesse mai visto un tale luogo, nè avesse un'esatta idea del sito preciso in cui fosse essa chiesa (1): quantunque scrivesse la distanza sua da Torino meglio corrispondere, che non quella dei Quarini, alla distanza segnata negli itinerari tra Quadrata e Torino (2). E che sul sito di S. Michele si foss'egli ingannato me lo dimostra la *Tabula Pedemontii antiqui et medii aevi*, edita da esso Durandi.

È vero che la disposizione del terreno a sud-ovest della cappelletta mostra come il Po un tempo si portasse più a mezzogiorno di essa, del qual fatto si ha un'altra prova nel nome di *Prati del molino* dato al detto terreno; ma a vece di credere che il fiume passasse tra S. Michele e le attuali abitazioni di Brusasco, direi a occhio essere indicato dal

(1) *Schiarimenti sopra la carta del Piemonte antico e de' secoli mezzani*, p. 11.

(2) *Della marca d'Ivrea*, Torino, 1804, p. 32, 36 e 37.

terreno medesimo, come il fiume, dopo di aver percorso i *prati del molino*, si volgesse a settentrione, rasentasse quasi la cappelletta e poscia riprendesse il suo corso verso levante. Si dice che ancora nel secolo XIV la chiesa di S. Michele fosse compresa nel territorio di Crescentino, che è alla sinistra del Po (1). Mi permetto di dubitarne; ma, anche quando ciò fosse vero, non mi proverebbe che pur essa chiesa fosse alla sinistra del fiume. I confini di Verrua, ad esempio, si spingono quasi alle porte di Crescentino là dove toccano il *Castellazzo*, una delle contrade del territorio crescentinese; ma io non oserei asserire che le acque scorressero in detto luogo tra i confini di Verrua e la città, anzi ho prove contro una siffatta supposizione.

Parmi assolutamente impossibile collocare *Quadradula*, se la cappella di S. Michele ne indica il sito, alla sinistra riva del Po; ma qualora lo fosse stato, i grandi serpeggiamenti di questo fiume al punto in cui riceve le acque della Dora Baltea, le mutazioni sue incessanti cagionate dallo impeto delle acque della Dora, formano un serio ostacolo

---

(1) Buffa, *Lettera a Vittorio Mandelli*, p. 6; Onorato Derossi, *Notizie corografiche*, Tom. I, p. 202: " Nel suo territorio (di Brusasco) comprendesi la pertinenza di Quaradoglia, dove già era una cella di monaci dell'antica badia di S Michele di Lucedio, la quale non è più ora che un beneficio semplice sotto lo stesso titolo, la cui chiesa è stata modernamente ricostrutta, avendo il fiume distrutta l'antica. E questa regione prima del 1300 era pertinenza di Crescentino, come consta dagli atti di divisione territoriale tra questo e il borgo di Brusasco ". Durandi, *Della marca d'Ivrea*, p. 36: " Il podere di *Quadradula* tenendosi a livello dal comune di Brusasco, erasi poi aggiunto al suo territorio su questo lato del Po, ed ora volgarmente chiamasi Quadrola ". Queste parole mostrano eziandio, a mio avviso, che l'erudito scrittore riteneva come cosa certa che Quadradula fosse dal lato sinistro del Po: avendo egli da tale lato segnata *Quadrata* nella sua *Tabula Pedemontii antiqui*, la qual mansione ravvisava doversi fissare nel sito della chiesa di S. Michele *de Quadradula*.

a far passare per un tale punto una strada militare; peggio a collocarvi una mansione, anche ammesso che ne' primi secoli dell'êra volgare buona parte delle acque della Dora non pervenisse per la via di Mazzè al Po, ma avesse altre strade, o naturali o artificiali (1).

Provato poi, come credo, impossibile che il Po avesse il suo corso tra la chiesetta di S. Michele e Brusasco, per far passare la strada romana presso la detta chiesetta, sarebbe necessario che la strada avesse attraversato il Po per ritornare poscia alla sinistra riva di esso: cosa inverosimile affatto.

---

(1) Durandi, *Dell' ant. condizione del Vercellese*, p. 63-68. — Senza concedere, ma solo supponendo che ai tempi dell'impero romano esistesse il gran lago del Canavese, e che una qualche parte delle acque di esso si scaricasse sulle terre d'Alice e di Cavaglià, ove un antico letto di fiume tuttora si denomina la Dora morta; dato pure che a *Rivarotta* verso Mazzè un taglio artificiale della collina sia stato il mezzo adoperato per prosciugare detto lago, mentre tal cosa avrebbe eziandio potuto operarsi a poco a poco dalle acque stesse, credo sia incontestato che la via naturale delle acque della Dora e del suo lago sia stata sempre quella di *Rivarotta*. Pietro Azario, nell'anno 1363, così scriveva: *Duria lacu mixta exibat subtus Mazadium .... In foce tamen Mazadii labendo tantum concavavit dicta aqua Duriae in Padum decurrens, et propter molitiem fondamenti, quod facta cava exivit, et lacus extitit desiccatus (De Bello Canepiciano; Rerum itacarum scriptores,* Tom. XVI). — Quando adunque la Dora per lunghe o abbondanti pioggie, o più ancora per lo squagliarsi repentino delle nevi e de' ghiacciai, ingrossava nella valle d'Aosta e si gettava nel lago, ne doveva di necessità uscire presso Mazzè e precipitarsi nel Po, come quello che fanno oggigiorno il Ticino, l'Adda, il Mincio. Per conseguenza da *Rivarotta* al Po, anche quando esisteva il gran lago, la *Duria maior* non doveva essere gran che diversa da quello che è ai nostri tempi. — È generale nel Canavese la tradizione del gran lago (A. Bertolotti, *Passeggiate nel Canavese*, T. IV. Ivrea 1870, p. 235 e seg; T. II, Ivrea 1868, p. 254); però la strada romana che esisteva tra Vercelli ed Ivrea, della quale parlano gli antichi itinerari e che viene indicata dal comune di Settimo Rotaro, *ad septimum ab Eporedia lapidem*, mostra come il gran lago fosse di già ai tempi del romano impero, in tutto o in gran parte, prosciugato (Durandi, *Dell'ant. cond. del Vercellese*, p. 120).

Quindi, ove si voglia che la chiesa di S. Michele indichi il preciso sito di *Quadradula*, inclinerei più facilmente a supporre, che alla guisa stessa degli abitanti di Ceste, i quali, come è opinione dei dotti, si portarono alla destra del Po al colle o monte, che ebbe poscia per ciò il nome di *Moncestino*, gli abitanti di Quadrata, o per essere stata rovinata la città loro, o per cercarsi un luogo più sicuro, oltrepassato il Po, si facessero anch'essi sulla riva destra novelle abitazioni, e così sorgesse la piccola Quadrata: ossia quella corte poscia compresa nella donazione da Lotario fatta a S. Michele di Lucedio, con diploma dell'anno 843 (e prima ancora nel 712 dal re longobardo Ariperto II [Mandelli, *Il Comune di Vercelli nel medio evo*, T. II, p. 206]), menzionata nel diploma di Ottone del 999 (1). Ma che però pur rimanessero, o perchè più affezionati al suolo nativo, o siccome più coraggiosi, o più poveri, o quali servi a ciò dai padroni costretti, alcuni abitanti di Quadrata, alla sini-

(1) Di *Quadradula* si fa indi parola in altro diploma dello stesso Ottone III del 1° novembre 1000; in diploma di Arrigo 1027 (Vittorio Mandelli, *Il comune di Vercelli nel medio evo*, T. II, p. 206), o forse meglio di Corrado II (G. Buffa, *Lettera a V. Mandelli* cit., p. 4); in bolla di Eugenio IV del maggio 1151; in diploma di Federico I, del 1159 (Durandi, *Della marca d'Ivrea*, p 127). — Fra le città, terre e castelli conceduti in feudo dall'imperatore Carlo IV al marchese Giovanni di Monferrato, con diploma del 10 maggio 1355, trovansi Verrua, Brusasco, *Quaradaro* o *Quaradolia*, Crescentino e Fontanetto (Benvenuto S. Giorgio, *Cronaca del Monferrato*; Durandi, *Della marca d'Ivrea*, p. 37. " Quadratula o Quaradora tra Brusasco e Crescentino descritto nel diploma di Federico I dell'anno 1164, e di Carlo IV, in cui sono nominati per ordine tutti i luoghi tra fiume e fiume, chiaramente ci fa conoscere che Quadratula era ancora nel 1355 alla sinistra del confluente della Dora nel Po, e che questo non aveva ancora scavato l'ultimo alveo (O. Derossi, *Notizie degli Stati del Re di Sardegna*, T. III, p. 158). " Io non mi posso immaginare come potesse *Quadradula*, se fosse stata appo la chiesa di San Michele, trovarsi alla sinistra della Dora.

stra del fiume, nel preciso luogo della mansione o presso di esso, formando il pago o vico detto *Quirinum*, *Quirini*, *Quaretum*, di cui ci serbarono memoria parecchie carte medioevali (1); ridotto oggidì alla possessione del Quarino Bianco, cui si aggruppano parecchie case rurali e capanne, e a quella del Quarino Rosso.

La vicina Industria scomparve, ma lasciò nobilissime traccie di sè. Perchè non dovrà averne lasciato Quadrata?

(1) In un istromento del 3 gennaio 1377 dell'archivio del comune di Monteu da Po sono menzionati i confini *poderii Quareti*. Con altro istromento del 10 marzo 1430 dello stesso archivio, due dei signori di Monteu vendettero al comune di Verolengo dei beni *in poderio et finibus Quareti* (Casalis, *Dizionario geografico*, voc. Verolengo). Il vescovo d'Ivrea nel secolo XV era in litigio pel dominio di Quarino, e se ne fa menzione in un breve di Paolo II, riferito in altro di Innocenzo VIII, del 1492, *super nonnullis territorio, praediis et possessionibus loci* Quareti *inter Padum et Duriam flumina* (Durandi, *Della marca d'Ivrea*, p. 36 e 37). — Nel diploma stesso di Ottone III del 7 maggio 999 è parola del *castellum Quirini;* e nel diploma del 1º di novembre dell'anno 1000, con cui Ottone III conferma alla chiesa vescovile di Vercelli varie terre e possessioni, si legge: *Dedimus et confirmavimus sancto eusebio et sancto michaeli in lauceio* cortem quadradula *et cortem turbam et cortem triveri cum servis ancillis silvis piscacionibus venationibus pratis pascuis portubus et cum omnibus ex omni parte ex toto ad easdem cortes pertinentibus....... Dedimus et confirmavimus sancto Eusebio omne quod de publico habuimus in* quirino et in castello *et in villis et in silvis..... vineis vinetis.....* (*Historiae patriae monumenta Chartarum*, Tom. I, col. 339). Deve però avvertirsi che il Quirino menzionato in questi diplomi imperiali è Curino, luogo tra Crevacuore e Masserano. Fra Dulcino e i suoi Gazzari, nel 1306, villas *Moxi*, Triverii, *Cozzulae, Flechiae, et plures cantonos, in Crepacorio, ac plures denuo in Mortilliano, et* Curino *totaliter destruxerunt, et combusserunt* (Durandi, *Alpi Graie e Pennine*, Torino, 1804, p. 115 in nota, e p. 116). E pur ritengo che il luogo detto *Quirini, Quiriny, Quirinum* e *Villa Quirini* nella bolla del 18 maggio 1151 di papa Eugenio, a favore del monisterio di S. Genuario (Durandi, *Della marca d'Ivrea*, p. 127), nel diploma di Federico I, del 1159, e in una carta del 1123 per la stessa abazia (op. cit., p. 36-37), sia Curino e non il Quarino o i Quarini del territorio di Verolengo. — *Cuaretum* è tra le terre confermate dall'imperatore Enrico alla Chiesa di Vercelli con diploma del 1191 (Irico, *Rerum patriae*, p. 33).

Essa era *mansio;* e noi sappiamo che le mansioni, oltre alle stalle, ai cavalli, ai carri e a quanto si doveva trovare nelle semplici mutazioni, dovevano avere palazzi per gli imperatori e pubblici edifici per ricoverare i legati, i magistrati; dovevano somministrare i viveri a ciascuno secondo la dignità sua, provvedere quanto potesse occorrere alle milizie (1). Per cui tanti essendo i bisogni, cui le mansioni avevano a soddisfare, non potevano a meno di essere o di diventare considerevoli centri di popolazione. Ma per di più Quadrata era municipio.

« L'ignorante compendiatore della geografia dell'Anonimo Ravennate, osserva Durandi (2), descrivendo le terre lungo questa strada da Torino insin al fiume Lambro, ha guasto e confuso stranamente alcuni nomi di quelle, cioè l. 4 c. 30. *Item (iuxta) suprascriptam civitatem, quae dicitur Staurinis, est* civitas quae appellatur Quadrata mumum, *item Rigomagus, Costias, Laumellon, Papia, quae est Ticinus, Lambrum, Quadratam Padam.* La prima parte di questa descrizione pare cavata dall'itinerario gerosolimitano, e l'altra dalla tavola Peutingeriana, o piuttosto da alcuna delle antiche parziali carte, o tavolette itinerarie, delle quali n'esistevano ancor molte ne'secoli ottavo e nono, e più oltre. Fossero corrose affatto, o poco leggibili le prime lettere di *statio,* oppur *Civitas Taurinis* nel testo dell'Anonimo, di cui il compendiatore si valse, ci creò la città di *Staurinis,* e così pure a *Quadrata* unendo le successive prime lettere di *mutatio Ceste*, e confondendole coll'ultime di *Decimum*, ci creò *Quadrata mumum.* Parimente della Quadrata presso il Lambro a sette miglia dal Po lungo la strada

(1) Durandi, *Dell'ant. condizione del Vercellese,* p. 120.
(2) *Della marca d'Ivrea,* p. 34.

da Pavia a Piacenza, che nella tavola Peutingeriana ne vien disegnata *Quadrata VII· ad Padum*, vi confuse i due nomi, e poi delle sigle numeriche facendone una M, vi formò *Quadratam Padam* ».

E in nota il Durandi soggiunge:

« Nè il P. Berretti nella sua corografia d'Italia, *Rer. Italic. scr.*, T. X, col. 109, nè il Vesselingio nelle note all'itinerario d'Antonino, pag. 340, seppero accorgersi di errori sì grossolani ». Carlo Emanuele De-Gregorj (1) poi su *Quadratae Mumm*, che converte in *Quadratae Mummulianae*, *sive Mummeiae*, fabbrica tutta una storia; e riconosce per fondatore della nostra Quadrata il console Lucio Mummio, soprannominato l'Acaico, per aver soggiogato la Grecia circa l'anno di Roma 608. Invece, senza lasciare che l'immaginazione nostra corra a briglia sciolta, è assai più probabile, per non dir certo, che *Quadrata Mumum* (2) altro non volesse significare che *Quadrata municipium:* essendo *mumum* null'altro che la abbreviazione della parola *municipium* (3).

Laonde Quadrata, per essere *civitas*, per essere *municipium*, era luogo di assai importanza; aveva massima libertà di governarsi, un'assemblea popolare, il Senato o Consiglio dei decurioni, e magistrati proprii (4). E dell'importanza

(1) *L'antichità di Crescentino*, Torino, MDCCLXX, p. 20.

(2) « Il chiarissimo Angiolo Carena carmagnolese nella sua dissertazione di questa antica città di *Quadrata* fa osservare, che s'ingannò a gran partito il P. Berretta nella sua dissertazione corografica presso il Muratori (*Rer. Italic. script.*, Tom. X, p. CIX) » ove pure arreca l'istesso errore del Ravennatese, il quale malamente copiò gli itinerari, e invece di scrivere *Mansio Quadratis*, egli scrisse *Quadratis numm.* (O. Derossi, op. cit., Tom. III, p. 155) ».

(3) Mommsen, C. I. L. Vol. V, p. 715.

(4) Mommsen, op. cit., I, 108-125; — Bruzza, *Iscriz. ant. vercellesi*, p. CXXVI e seg.

di Quadrata sicuro argomento è, senza dubbio, l'unica memoria che di lei si abbia, all'infuori degl'itinerari; la quale ci fa conoscere come ci fosse nel secolo IV un *praefectus sarmatarum gentilium Quadratis et Eporizio*, cioè *Eporediae*; fosse per conseguenza Quadrata in detto secolo una delle poche stazioni di sarmati gentili stabilite in Piemonte, governate da prefetti imperiali (1), fra le quali noveransi le stazioni di Vercelli e di Torino.

Adunque « quasi a pari distanza, nel mezzo di queste due » era quella che « custodiva Quadrata ed Ivrea, guardando ad un tempo lo sbocco della valle che metteva alle Alpi Graie e Pennine, e il punto dove la via che ne discendeva si univa presso al confluente della Dora col Po colla via principale che congiungeva Pavia e Torino (2) ».

Il suolo che calpestiamo racchiude il grande archivio

---

(1) *Notitia dignitatum imperii occidentis.* " Dagli storici si apprende, osserva il ch. prof. Fabretti (*Dell'antica città d'Industria*, in questi *Atti* e vol., p. 115) che un buon numero di Sarmati, invitati da Costantino, venissero in Italia a fertilizzarne le terre, per la barbarie dei tempi deserte di agricoltori: delle varie stazioni, fissate nella penisola e da prefetti imperiali governate, sette erano nel Piemonte, tre delle quali sulla destra del Po e quattro sulla sinistra: *Forofulviensi, Taurinis, Aquis sive Tertona, Novariae, Vercellis*, Quadratis et Eporizio, *Pollentia* ". — Durandi, *Dell'ant. condiz. del Vercellese*, p. 81; C. E. De-Gregorj, op. cit., p. 44.; O. Derossi, op. cit., T. III, p. 155, 156. — " Erano i Sarmati soldati a cavallo e insieme coloni, perchè essendo stati scacciati, come attesta S. Gerolamo, fuori dei loro paesi dai proprii servi (*Chronicon*, ad an. 337), furono accolti, secondo che narra l'anonimo Valesiano, da Costantino il Grande, il quale ne distribuì più di trecento mila nelle varie parti dell'impero (*De Constant. M.*, § 32), dando loro terre da coltivare e commettendo ad essi la cura di custodire e difendere le provincie. Questo fatto sembra doversi assegnare all'anno 334 circa..... Dei Sarmati come soldati a servizio dello impero però non si comincia ad averne notizie che nella seconda metà del secolo quarto, e cessano del tutto prima della fine del secolo quinto (Bruzza, op. cit., p. 179) ".

(2) Bruzza, op. cit., p. LXXXIX, CLXXIX, e 179.

dell'umanità. Se di rado si apre per mostrarci intere città da molti secoli sepolte, per presentarci tesori di re, che ci provan vere le narrazioni dei più antichi poeti, non passa quasi giorno senza che ci consegni un qualche documento atto ad ammaestrarci intorno all'esistenza dell'uomo, alla maniera sua di vivere, ai fatti de' nostri più remoti avi (1) a' quali non arriva la storia; atto, quanto meno, a smentire, a confermare, ad ampliare quanto la storia ci dice, e a renderci più piene, perfette, maggiori le storiche cognizioni. Siano pazienti le nostre ricerche, si facciano con cura, con molto studio, e troveremo di certo in questo grande archivio, che non vorrà essere avaro per la nostra Quadrata, i documenti che ci possono abbisognare. Con questa fondata speranza passiamo alla sinistra della Dora, nel territorio di Crescentino.

II.

Parte occidentale del territorio di Crescentino: — le contrade del Palazzo *e* del Castellazzo, *e fondamenta di edifici de' tempi romani; — le due Quadrate.*

Il primo luogo meritevole di osservazione è una contrada detta *al palazzo*, nella quale sta un santuario dedicato alla Madonna, anch'essa denominata *del palazzo*, assai noto per il trasportamento del suo campanile, operato da un umile capo-mastro muratore, nel 1776 (2). Vuole la tradizione che nella detta contrada esistesse un palazzo, in cui fosse relegata dall'imperatore Teodosio una principessa chiamata

(1) L. Pigorini, *Il Museo nazionale preistorico ed etnografico di Roma*, 1881, p. 6 e seg.

(2) Del Corno, *Crescentino Serra, Memorie storiche biografiche*, Torino, tip. V. Vercellino, 1876.

Placilla, e che a lei si recasse santo Eusebio, vescovo di Vercelli, e le facesse dono di una statua di legno rappresentante M. Ss. col Bambino in braccio (1). Certo è che tale contrada e la chiesa in essa esistente da molti secoli portano il nome *al palazzo* o *del palazzo;* già trovandosi di esse menzione in un *Index viarum* del 1° aprile 1388, formato da cinque uomini della Credenza di Crescentino, stati a ciò deputati dalla Credenza stessa; nel quale vennero notate e descritte tutte le strade del territorio crescentinese (2). Aggiunge la tradizione che il palazzo abitato dalla principessa Placilla fosse uno di quelli che i romani imperatori facevano costrurre per loro comodo a certi tratti di strada (3).

È affatto superfluo osservare come a molti de' luoghi, pe' quali è provato passassero strade romane, sia rimasto il nome di Palazzo o di Palazzolo (4). « *Palatia* erano dette talora le *mansiones* che erano sulle strade principali, e servivano per alloggiarvi i principi e dove nessuno poteva abitare (Cod. Theod. L. I. *ne quis in palatiis maneat* e L. II, cod. tit.), e solo fu poi permesso ai giudici quando non vi

(1) Giacomo Bossi, *Cenno storico sul santuario della Madonna del Palazzo*, Torino, tip. Arnaldi MDCCCLVII, p. 6.

(2) Ivi si legge: *incipiendo a quado* pallacii....... *eundo usque ad campum* ecclesie pallacii...... *Item in testa orti* ecclesie pallacii..... *Item* in pallacio..... *Item ad vadum* pallacii..... *Est una viazola lata unum trabuchum que vadit usque in prato* ecclesie pallacii...... *Item incipiendo ad*....... pallacij *in facie camporum Jacobi surdi et fratrum et heredum Vercelinj pasquarij.* Eundo usque ad duriam est strata una que est lata quatuor trabuchos (Carta dell' archivio municipale). — In un atto del 1587, nei protocolli del notaio Gio. Francesco Vialis, è menzionata la regione detta *al Palazzo* (Archivio dell'ufficio del registro a Crescentino).

(3) G. Bossi, op. e l. cit.

(4) A. Bertolotti, *Passeggiate nel Canavese,* T. IV, p. 331.

fosse luogo nel pretorio (1) ». Vedremo fra poco quanta sia la probabilità che la strada militare da Pavia a Torino avesse realmente ad attraversare la contrada denominata e negli antichi tempi e oggigiorno *del palazzo*, nel territorio di Crescentino.

Lo scorso inverno feci aprire una piccola fossa nel campo (2) che sta di rimpetto alla facciata principale del santuario, e precisamente sull'angolo formato dall'antica strada provinciale e da una stradicciuola che percorre la fronte occidentale del detto campo; la quale è pur essa strada assai antica, e forse la *viazola* descritta nell'*Index viarum* del 1388. Incontrammo fondamenta di antichissime costruzioni, formate da grossi ciottoli del Po e della Dora uniti da ottima calcina (3). È probabile che il suolo sia già stato, o per lavori d'agricoltura, o per altro scopo manomesso; tuttavia, mediante scavi regolari su ampia scala, mettendo allo scoperto tutte le dette fondamenta, si potrebbe riuscire a comprendere l'importanza e fors'anco l'uso degli edifici quivi esistenti. Alcune di queste fondamenta mi parvero quadrate, d'un metro per lato; per il che sarei indotto a credere che sovr'esse sorgessero colonne. Che poi in questo luogo vi fossero colonne di forma cilindrica lo dimostrano grandi pezzi di terra cotta, della forma di un semicilindro, alti cent. 10, che io rinvenni a fior di terra

(1) Bruzza, *Iscriz. ant. vercell.*, p. LXXXVII. — *Consecratas nobis aedes, id est, inclyta palatia, ab omni privatorum usu, et communi habitatione excipimus* (Codicis Lib XI, tit. LXXVI *De palatiis et domibus dominicis)*.

(2) Nella *Mappa* locale, regione *Ravanara* o *Madonna*, sezione *D*, n. 273.

(3) « Per tradizione de' maggiori nelle medesime regioni in più tempi scavate si sono fondamenta di vasti edifizi (O. Derossi, *Notizie degli Stati del Re di Sardegna*, Tom. III, p. 157) ».

nel vicino fondo Viola (1), situato alla mezzanotte della predetta strada provinciale. Raccolsi eziandio attorno alle fondamenta da me osservate molti cocci, in ispecie frammenti di orciuoli, di anfore vinarie e di vasi così detti aretini. Uno di questi ultimi vasi, arguendolo dal pezzo che ne rimane (tav. XXXI n. 7, l'oggetto è disegnato a grandezza naturale), era di squisita forma, stupendamente verniciato, e di non comuni dimensioni: avendo alla bocca un diametro di cent. 20. — Attraversata la stradicciuola, si entra in un appezzamento (2) tutto seminato di cocci, di embrici e di pianelloni. Or saranno quarant'anni, nello sradicare alcune viti e nel fare trasporti di terra, acciò il fondo potesse godere i benefici dell'irrigazione, s'incontrarono vecchie muraglie e molti oggetti de' quali non si fece alcun caso. Dicesi parimente si fosse in tale circostanza scoperta qualche camera sotterranea (3). A ponente poi del detto appezzamento, lunghesso sempre l'antica strada provinciale (4), abbattendosi dieci anni sono un grosso noce, si mise allo scoperto una tomba formata di molti embrici (*tegulae*) lunghi in media m. 0,54, e larghi, misurati al maggiore de' due lati paralleli, m. 0, 44; l'altro lato parallelo era largo m. 0, 41, non tenuto conto del ristringimento fatto al fine che l'embrice inferiore potesse stare per un tratto di alcuni centimetri sotto il superiore (5). Appena di ciò avvisato,

(1) Regione *Ciserassa*, sezione *E*, n. 523-24 della *Mappa*.

(2) Regione *Ravanara* o *Madonna*, sez. *D*, n. 205-06 della *Mappa*.

(3) O. Derossi, *Notizie* ecc., tom. III, p. 158. — Avvertasi però che quest'autore stampò l'opera sua nel 1787.

(4) Regione e sezione predette, n. 204.

(5) A Marzabotto nel Bolognese « tra gli embrici sono da notarsi quelli d'una grandezza straordinaria, lunghi cioè m. 1,07 e larghi m. 0,80. Tali embrici anzichè essere rastremati hanno avvedutamente un capo fatto a incastro per inserirlo nell'embrice successivo, mantenendo retta la linea esterna » (Conte Giovanni Gozzadini, *Di un' antica necropoli a Marzabotto nel Bolognese*, Bologna 1865, p. 27, tav. 4, n. 7).

mi portai sul luogo; ma i contadini, al servizio di casa mia, avevano già tutto devastato, per la speranza di rinvenire il tesoro, ed avevano persino trasportato altrove gli embrici, fra i quali un mio fratello potè, la sera stessa, trovare quello scritto, che nel 1874 fu poi pubblicato dal ch. P. Bruzza (1), indi dal ch. Mommsen (2): il solo embrice che fornito di impronta allora si conoscesse trovato nel Vercellese (3). — Appena mi fu possibile, stando alle indicazioni di coloro che avevano rimesso in luce la tomba, di sapere che il cadavere non era combusto ed aveva il capo a ponente. Erasi infiltrata nel sepolcro molta terra che formava una melma puzzolente, grassa e nera.

Il padre Carlo Emanuele De-Gregori lasciò scritto (4),

(1) *Iscrizioni antiche vercellesi*, p. 204.

(Marci Maelii Titi Filii Attiaci).

(2) *C. I. L.* V, p. 977: *Tegulae agri vercellensis*, n. 393.

(3) A Palazzolo-Vercellese era però stata trovata un'epigrafe incisa sopra un mattone, che pur venne pubblicata da Bruzza (op. cit., p. 12) e da Mommsen (op. cit, p. 748, n. 6760). Vedremo che altri embrici scritti sono stati di recente scoperti a Fontanetto da Po.

Il sindaco della città di Vercelli, il 10 settembre 1879, scrisse a mio padre per avere in dono l'embrice di Crescentino, o quanto meno per poterlo avere in deposito nel Museo, che, per lodevolissima deliberazione dell'illustre Municipio Vercellese, si stava allora formando nel chiostro annesso alla basilica di Sant'Andrea; ma esso embrice da oltre un anno era stato collocato nel R. Museo di Torino, avendone io fatto omaggio, con altri oggetti, al R. Governo.

(4) *L'antichità di Crescentino*, Torino, tip. Mairesse, MDCCLXX, p. 65.

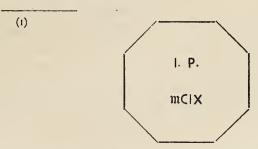
che poco prima del 1770 (1), in vicinanza della cappella della Madonna del Palazzo, dietro di essa, erasi scoperto un tumulo o tombino fatto di quadrucci, dentro a cui giaceva uno scheletro umano, il quale aveva appesa al collo una piccola lastra di piombo, sopra cui erano incise le lettere I. P.: » quali non saprei, soggiunge il De-Gregori, cosa vogliano significare, quando non fosse stato quello il deposito d'una dama della illustrissima casa Pastoris, la quale abitò in Crescentino, e morendo volle, come ho inteso dai miei vecchi, essere sepolta in quella chiesa ».

Erano i Pastoris consignori di Saluggia; Carlo Giacinto, di essi, il 30 aprile 1694 fu investito della borgata di Lamporo, staccata appositamente da Crescentino, che per convenzione del 1613 non poteva essere infeudato che a persona del sangue reale. Trovo anzi tra i governatori di Crescentino il conte Guglielmo Pastoris, all'anno 1680 (2). Ma, primieramente, la tomba non era in chiesa, sibbene, come dice lo stesso scrittore, in vicinanza e dietro alla cappella; e siccome la chiesa della Madonna del Palazzo non fu mai parrocchiale, e, per quanto si sappia, non ebbe mai intorno ad

(1) Ciò avvenne negli anni 1753-54. (Eugenio De-Levis, *Raccolta di diverse antiche iscrizioni*, Torino, MDCCLXXXI, p. 5).

(2) Stando a quanto ne scrisse il De-Levis (op. cit., p. 6), il padre De-Gregorj volle alludere proprio a Irene Pastoris, moglie d'un governatore di Crescentino; ma, come avverte lo stesso De-Levis, non è neppur certo che fosse tale il nome del governatore. — Il 3 giugno 1651, il nobile Lorenzo Stroppa, consignore di Monteu da Po, canonico della collegiata di Livorno-Piemonte, aveva venduto al signor Guglielmo Pastoris di Cigliano il feudo della Gorra, a S. Giacomo, nel territorio di Livorno. Credo che sia poi stato questi il governatore di Crescentino, perchè nel 1666 era colonnello, e addì 8 giugno questo Guglielmo Pastoris colonnello fu investito del feudo che aveva acquistato dal canonico Stroppa (Archivio dj Stato, in Torino, Sez. III, Indici dei feudi: *Livorno*, — vol. M. M. del Monferrato, Arch. di Corte, 297).

essa cimitero, la dama cristiana avrebbe finito per essere sepolta in terra non consacrata. Inoltre, anche quando un tale argomento non fosse fondato, mi sembra che la tomba indicata dal De-Gregori, se non era identica a quella di cui ho fatto io parola testè, dalla quale si ebbe l'embrice scritto, fosse più antica assai di quanto egli la suppose. Per non averla sott'occhio, non ardisco di pronunciare un giudizio sulla lamina di piombo, che si trovò insieme alle ossa, della quale ci venne lasciato un disegno dall'egregio mio concittadino E. De-Levis (1); ma questi vide ancora i quadrucci o le tegole, le quali conservavansi presso gli eredi del fu De-Gregori, avvocato patrimoniale consulente di S. A. R. il signor Duca del Ciablese, lunghe oncie 14 e « costrutte allo uso romano, che l'una l'altra investe »; e pur vide le ossa trovate dentro la tomba, ch'egli giudicò appartenere a uomo di gigantesca misura! (2).

(1)

Questa lastretta ottangolare era *larga circa un'oncia e mezza*. Onorato Derossi disse che le lettere I. P. vorrebbero significare « *inscriptione posita*, come dottamente conghietturò Eugenio De-Levis, erudito Crescentinese » (*Notizie degli Stati del Re di Sardegna*, T. III, p. 157). — La poca diligenza con cui l'ab. De-Levis pubblicò il frammento scoperto eziandio alla Madonna del Palazzo, nel 1776 (op. cit., inscrizione III) non può a meno di lasciarmi forte dubbio sulla precisione dei caratteri dell'iscrizione di questa lastretta di piombo, massime di quelli della seconda linea, della quale il p. De-Gregorj non fa il menomo cenno.

(2) Op. e l. cit.

Contro la base d'uno de' pilastri del portico della chiesa sta il noto frammento d'iscrizione, trovato nel 1776 con un gran pezzo di colonna di marmo detta macchia vecchia, pubblicato dal De-Levis (1), dal Casalis (2), da Mommsen (3), secondo cui essa iscrizione *potest esse falsa*, e dal padre Bruzza (4), che non la crede antica. Questa pietra (Tav. XXXI n. 8), della quale non fu mai pubblicato un disegno esatto, è appiccicata al muro, anzi in esso incastrata in maniera, che non se ne possono veder bene i margini. Di forma rettangolare, è alta cent. 50 e larga cent. 55. L'altezza delle lettere non è eguale per tutte: quelle della prima linea sono alte mill. 90, quelle della seconda 94, e quelle della terza 75. A cagione della friabilità di tale pietra sono scomparse le prime lettere della prima linea, e di esse non rimane che qualche traccia delle estremità inferiori delle aste verticali. Tra la seconda e la terza linea poi avvi uno spazio, nel quale comodamente starebbe altra linea scritta; nel quale spazio, non avvertito dal De-Levis, e quindi nemmeno dagli altri archeologi che soltanto dal libro di lui conobbero la iscrizione, nessun guasto si osserva nel sasso e nessuna traccia di lettere. — Ciò detto, non vorrò io già pronunciare la ultima parola intorno a siffatto frammento: se non è antico, tanto moderno non lo è di certo; che sia falso non lo posso ammettere.

Ho anche fatto alcune indagini nel suolo a nord-est del santuario, e a poca profondità ho trovato molti cocci e frammenti di pianelloni. « Negli anni 1753-54, in cui si costrusse il presbiterio e coro della chiesa si scopersero ben

(1) Op. cit., p. 6, inscriz. III.
(2) *Dizionario geografico*, v. *Crescentino*, p. 396.
(3) *C. I. L.* V, p. 749, n. 6762.
(4) *Iscriz. ant. vercell.*, p. 407.

ampie fondamenta in forma rotonda, che han dato motivo al celebre Angiolo Carena di crederle d'un anfiteatro, tanto più per essersi ritrovato in pochissima distanza di quelle un pozzo di acqua viva ben costrutto. Nei campi a settentrione posti di questa chiesa più vestigia di antiche rovinate fabbriche negli andati prossimi tempi vedevansi, e in molti luoghi nello arare i campi, o adacquare i prati si hanno indizi di alcuni sotterranei ancora esistenti (1) ». Le dette ampie fondamenta in forma rotonda, dal Carena credute d'un anfiteatro, potrebbero collegarsi con quelle da me rintracciate a ponente del santuario, ed essere, se non di un anfiteatro, le fondamenta del palazzo romano, da cui prese nome la contrada.

Nel contiguo viale pochi anni sono, scavandosi le fosse per piantare dei tigli, si rinvennero le seguenti tre monete di bronzo:

1° AVGVSTVS TRIBVNIC · POTEST · (*Augustus tribunicia potestate*) entro ad una corona di quercia; nel rovescio Q · AELIVS LAMIA III · VIR A · A · A · F · F., nel campo S · C. (*Quintus Aelius Lamia triumvir, auro, argento, aere, flando, feriundo, Senatus consulto*) (2). La famiglia *Aelia* era plebea; *Quintus Aelius Lamia* era triumviro monetario d'Augusto.

2° CASAR (*sic*) AVGVSTVS TRIBVNIC · POTEST. (*Caesar Augustus tribunicia potestate*), testa nuda di Augusto a destra; nel rovescio *c.* GALLI*us lup*ERCVS III · VIR A · A · A · F · F., nel campo: S · C. (*Caius Gallius Lupercus triumvir, auro, argento, aere, flando, feriundo, Senatus*

(1) O. Derossi, *Notizie degli Stati del Re di Sardegna*, T. III, p. 157, 158; De-Levis, op. cit., p. 5.

(2) Cohen, *Médailles consulaires*, p. 7, n. 6, planche XLVI, *Aelia*, 3.

consulto) (1). La famiglia *Gallia* era plebea; Gallio Luperco era triumviro monetario d'Augusto.

3° *Caesar Augustus tri*BV*nic* · POT*est.* (*tribunicia potestate*), testa nuda di Augusto, a destra; nel rovescio *Cn* · *Piso c*N · F · III · VIR A · A · A · F · F., nel campo: S · C (*Cnaeus Piso Cnaei filius triumvir, auro, argento, aere, flando, feriundo, Senatus consulto*) (2). La famiglia Calpurnia era plebea; Cneo Calpurnio Pisone era anch'egli triumviro monetario sotto il governo d'Augusto.

Supposto, e vedremo essere probabile, che presso l'attuale chiesa della Madonna passasse la romana strada militare, erano forse necessari in tale luogo un palazzo per servigio degli imperatori e molti altri edifici pei molteplici bisogni dei viaggiatori. Nicolao Bergier, parlando delle grandi strade romane (3) esclama: — « On ne marchait pas, mais on volait de l'une des extremités de l'Empire a l'autre, sur ces chemins continuels *et non interrompus.* — Car comme ainsi suit, qu'il y a quatre incomodités principales, qui peuvent fair de la fatigue, et apporter du rétardement aux voyageurs: sçavoir les vallées profondes et marescageuses, les montagnes aspres et roides: les longs circuits et détours, et les endroits scabreux et raboteux, les Romains avaient remedié a tous ces maux: d'autant que par l'establissement de leurs grands chemins il n'y avait marais, *ny passage de rivière qui nous arrêstat:* il n'y avait mont, ny colline qui nous retint: les détour des chemins estaient rédressés: et les endroits rudes et raboteux, unis et applanis: et le tout tellement affermy, qu'en quelque saison que ce fust,

(1) Op. cit., p. 147, n 3, pl. LVI, *Gallia, 3.*

(2) Op. cit., p. 73, n. 38, pl. LI, *Calpurnia, 11.*

(3) *Histoire des grands chemins de l'empire romain,* Bruxelles, 1728, T. II, p. 609.

on y pouvait aller à pied, à cheval, ou à charroy, sans empêchement ou rétardement quelconque ».

Tuttavia, per quanta cura avessero i Romani delle strade, indispensabili a tener insieme il loro così vasto Stato, indispensabili a portare colla maggior velocità possibile da una estremità all'altra di esso le loro legioni; per quanto si sappia che i Romani abbiano fatto piegare il collo a fiumi di gran lunga più indomabili della Dora Baltea, che non li avrebbe spaventati alla sua foce maggiormente che nella valle d'Aosta e ad Ivrea, pure nulla ci prova l'esistenza di un ponte sopra questo fiume per la strada da Pavia a Torino; nessuna reliquia di ponte, di fondamenta quivi venne mai avvertita; nessun villaggio, nessuna casa, nessuna contrada verso la foce della Dora portò mai, che io sappia, il nome *ad pontem*, o un qualche altro nome che accennasse alla esistenza di un ponte.

Pont S[t] Martin (1), all'ingresso della valle d'Aosta, ricorda il ponte romano, che sfida tuttora maestoso e l'impeto dell'onde e il morso de' secoli (2); Pontestura ricorda il ponte sul Po (3), che esisteva ancora nel secolo XIII, e le cui vestigia durarono, si può dire, insino a noi (4); il quale ponte si crede servisse alla romana strada tra Asti e Vercelli.

---

(1) Durandi, *Alpi Graie o Pennine*, p. 64.

(2) Ed. Berard, *Antiquités romaines et du Moyen-Age dans la vallée d'Aoste*, in questo volume, p. 121.

(3) In un diploma dell'imperatore Carlo il Grosso, del 16 di marzo dell'anno 882, a favore Liutvardo vescovo di Vercelli, si legge: *Reddimus et confirmavimus Pontem Nottingum* (Pontestura), *quem Nottingus episcopus ejusdem vercellensis ecclesiae mirabiliter super eum equitando per legem recepit* (Durandi, *Il Piemonte cispadano antico*, Torino, MDCCLXXIV, p. 324).

(4) Durandi, op. cit., p. 325, nota *a*.

Senza dubbio nel caso in cui non vi fosse ponte sulla Dora, vi saranno state navi da trasporto, non dirò se fossero quelle che i Romani chiamavano *onerarias naves*, o *fugaces*, o *cursorias*, o *dromones* (1); ma quante volte la Dora improvvisamente si precipita dalla valle d'Aosta con tale abbondanza d'acqua (2) e impeto da rendere impossibile o di soverchio pericolo alle navi il portarsi dall'una all'altra riva! In siffatti casi e imperatori, e legati, e milizie, che da Pavia fossero diretti a Torino, avrebbero dovuto arrestarsi al fiume senza un ricovero, o avrebbero dovuto ritornare indietro per cercarlo a Rigomago, la più vicina mansione, o quanto meno alla mutazione di Ceste, sprovveduta forse, per essere semplice mutazione, de' locali occorrenti. Ed ecco la necessità di stabilire sulla riva sinistra della Dora, a distanza però sufficiente e dalla Dora e dal Po, per essere al sicuro dalle loro inondazioni, edifizi pubblici per ricoverare gl'imperatori, i legati, i magistrati, quartieri per le milizie, stalle, magazzini, dovendosi somministrare i viveri a ciascuno, secondo la dignità sua (3); ecco la necessità in una parola, di una specie di mansione.

E siccome eguali ragioni concorrevano per lo stabilimento di altra mansione alla riva destra del fiume, a servigio di chi da Torino si portava verso Pavia, ecco sorgere le due Quadrate, formanti realmente due mansioni per i casi di straordinarie escrescenze della Dora, e altrimente una sola, chiamata, a cagione di questa sua divisione, *mansio Quadratis*. Jacopo Durandi disse essere mansione *i due luoghi*

(1) N. Bergier, op. cit., T. II, p. 789; C. E. De-Gregorj, op. cit., p. 47.
(2) Vedi la nota a pag. 255.
(3) Durandi, op. cit., p. 116.

di *Quadratae* (1); Walkenaer pone la *mansio Quadratis* a *Verolengo et Landoglio* (2), e precisamente Verolengo si trova alla destra della Dora e l'Andoglio alla sinistra. E quindi le misure segnate negli itinerari non sarebbero di ostacolo a collocare una parte di Quadrata, ossia una delle Quadrate alla sinistra della Dora Baltea; tanto più che in essi itinerari ora vengono indicate miglia XX da Quadrata a Torino (3), ora XXI (4), ora XXII (5), ora XXIII (6) e persino miglia XXIIII (7).

Tuttavia lo stesso Durandi in altra sua opera (8) ben diversamente ragiona. « Dallo scriversi *Quadratis* negli itinerari di Antonino e Gerosolimitano, egli osserva, non dobbiam punto inferire, che due distinti luoghi di tal nome vi esistessero lungo la via romana di sopra il confluente di Dora Bautica in Po. Nel secolo nono questa latina eleganza era già ridotta al suo vero valore, e *Quadrata* puramente si denomina dal geografo Ravennate, e da Lottario I nell'843, indi sul fine del secol decimo e in appresso essendo vieppiù decaduta, si appellò *Quadradula* ». E parlando dei

(1) *Dell'ant. condizione del Vercellese*, p. 81.

(2) *Géographie ancienne historique et comparée des Gaules;* Paris, 1839, Tom. III, p. 29: *Route de Laumellum à Taurinis.* — V. Wesseling, p. 340 e 557.

(3) Sopra il primo dei vasi di Vicarello al lago di Bracciano, trovati nel 1852, segnanti l'itinerario da Cadice a Roma (Mommsen, *C I. L.* V, p. 715; Carlo Promis, *Storia dell'antica Torino*, p. 31).

(4) In quello di Antonino, p. 356 (Mommsen, *C. I. L.* V, p. 715).

(5) In quello Burdigalense o Gerosolimitano (C. Promis, op. cit., p. 431; Mommsen, op. e l. cit.; Walckenaer, op. e l. cit.).

(6) Sopra due de' vasi di Vicarello (Mommsen, op. e l. cit.: *Vascula Apollinaria*); come pure nell'itinerario di Antonino, pagina 340 (Mommsen, op. e l. cit.).

(7) In quello che è sopra il secondo vaso di Vicarello (Mommsen, op. e l. cit.).

(8) *Della marca d'Ivrea* p. 35.

Quarini soggiunge: « A chi piacesse dividere *Quadrata* in due, perchè gl'itinerari suddetti scrivono *Quadratis*, come *Vercellis*, *Venetiis etc.*; i due Quarini gliene farebbono nascer l'idea. Ma non vi si adattano la positura, e le distanze suddivisate (1) ».

O formata da due distinti luoghi e quasi da due distinte mansioni (2), o da un luogo solo, da una sola città, la *mansio Quadratis*, non mi nascondo che se la Dora co'suoi straripamenti avesse potuto riuscire di soverchio impedimento al passaggio per la strada romana, o se la spesa per una specie di mansione alla sinistra della Dora fosse stata ragguardevole, bisognerebbe non conoscere i Romani per dubitare che avessero fatto un ponte. Come ho detto pur ora, eglino posero il giogo a fiumi ben più indomabili della *Duria maior*. Quindi se io ho osservato non constarmi che per la strada da Pavia a Torino vi fosse un ponte sulla Dora, può essere che di fatto esistesse e che sia scomparsa ogni vestigia del medesimo, fors'anco per essere stato fatto di legno (3). Supposta l'esistenza del ponte, sarebbero venute meno tutte le necessità alla sinistra o alla destra della Dora, delle quali ho fatto parola; e il *palatium* di cui ci parlano e la tradizione e le antiche fondamenta, e la contrada e il santuario, in iscambio di essere costrutto per servigio degli imperatori, potè essere un notabile privato edificio (4). Sappiamo che questi palazzi, queste ville i Romani « les faisait-on construire, eriger et bâtir près des grands chemins pour deux causes principales: l'une pour y aller à l'aise par des-

(1) Op. cit., p. 36.

(2) Avvertasi che tra il Quarino Bianco ed il santuario della Madonna del Palazzo vi sono quasi otto chilometri.

(3) N. Bergier, op. cit., p. 726.

(4) Bruzza, *Iscriz, ant. vercell.*, p. LXXXVIII.

sus ces chemins plains et unis, où il faisait bon de voyager en tout temps: l'autre afin que les ouvrages fussent d'autant plus connus et admirés comme la multitude des passans estait plus grande et plus frequente par les dits chemins pavés, que par d'autres (1) ».

A completare quanto ho detto intorno alla contrada *del palazzo*, è mestieri che io dica alcunchè di quella che le è contigua dai lati di mezzogiorno e levante, denominata pur da tempo remotissimo *del castellazzo* (2). Quivi eziandio numerosi frammenti di embrici e di grossi mattoni fanno manifesta la esistenza di costruzioni romane. Si rinvennero (3) alcuni sepolcri formati da pochi pianelloni, racchiudenti ossa combuste, carboni e cenere e alcuni rozzi vasi di argilla cotta malamente. Ne potei avere uno soltanto, che poscia inviai al R. Museo di Antichità in Torino. Ebbi pure due monete di bronzo, l'una di grandezza media ricoperta da bellissima patina, dell' imperatore Adriano: HADRIANVS AUG · COS · III · P · P ·:, testa di lui laureata, a sinistra; nel rovescio AEQVITAS AVG · S · C.: la Equità in piedi, volta a sinistra, la quale tiene una bilancia e uno scettro (4); — l' altra di modulo piccolo dell'imperatore Costantino il Grande: state rimesse in luce, la prima nel 1876 e la seconda nel 1878, dal sig. Vercellino Buffa. Ma la scoperta di maggior importanza fatta in detto luogo è

(1) N. Bergier, op. cit., T. I, p. 307.

(2) *Item incipiendo a strata* castellacij. *Eundo et veniendo usque ad vadum floridum quod est in rugia molendinj est via una lata trabuchos tres..... item eundo versus* castellacium....

Item incipiendo ad stratam castellacij......*Eundo usque ad bichocham rugie crose est via una.....* (*Index viarum,* incominciato il 1° di aprile del 1388; nell'arch. municipale di Crescentino).

(3) N. 289 della *Mappa.*

(4) Cohen, *Médailles impériales,* vol. 2, p. 181, n. 647.

un grosso frammento architettonico di marmo bianco che deve aver fatto parte di nobile edificio. Un tale oggetto non può trovarsi isolato, ed io nutro la speranza che accidentalmente, o in seguito ad apposite indagini, possano ricuperarsi le altre parti di esso marmo.

Ad evitare possibili errori giova avvertire che il duca Carlo Emanuele disponendosi, nell'agosto del 1625, alla difesa di Verrua assalita dagli Spagnuoli, fece riedificare un fortino nella contrada *del Castellazzo* (1); che credo fosse di già distrutto nel 1682 (2) e che, di certo, più non esisteva nel 1705 (3).

Per tener conto di tutto dirò che in contrada Mezzano, nel 1878, Grisante Angogna, sradicando un gelso, trovò la seguente moneta di bronzo di Gordiano Pio, conservatissima e con bellissima patina; nel dritto IMP · GORDIANVS PIVS FEL · AVG., suo busto laureato, a destra, e nel rov. S*ecu*RITAS PERPETVA S · C., la Sicurezza in piedi, a sinistra, con l'una gamba distesa e con l'altra raccolta e però soprapposta, in atto di riposo, col braccio sinistro sopra una colonna, e con uno scettro nella mano destra: moneta co-

(1) Buffa, *Breve cenno storico di Crescentino*, p. 89. — In una carta topografica incisa, la quale comprende Crescentino e Verrua, annessa ad un esemplare di un libro intitolato *Relatione dell'assedio di Verrua*, stampato in Torino da Luigi Pizzamiglio nel MDCXXV, esistente nella biblioteca privata di S. M., si vede alla contrada Castellazzo una specie di castello con grossa ed alta torre quadrangolare. — Onorato Derossi scrisse che il *Castellazzo* era la fortezza di *Quadrata* (*Notizie corografiche*, T. III, p. 157). — " Al sito poi ora detto del Castellazzo sorgeva la Corte o il Palazzo, che nelle occasioni di guerre o di viaggi serviva d'alloggio all'imperatore (Buffa, op. citata, p. 13, nota 3ª) ".

(2) *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis*; *Amstelodami apud haeredes Jo. Blaeu*, MDCLXXXII, *pars altera*, p. 135 *Crescentinum*.

(3) *Plan du mémorable siège de Verrue, gravé par* B. J. *Tasnière*, 1705.

niata circa l'anno 241 di C. (1). Dirò ancora che alla borgata del Monte il signor Giuseppe Jona, tre anni sono, facendo aprire un fosso per irrigare alcune terre, s'imbattè in parecchie anfore a ventre strettissimo, identiche ad altra che io ricavai dal sepolcreto di S. Maria, del quale avrò fra poco a discorrere; e che nella contrada Cerrino, in un fondo di proprietà di casa mia, circa il 1854, furono messi allo scoperto molti vasi e piattellini fittili, e parecchie brocche ad un'ansa, una delle quali, che ora è pure al R. Museo di Torino, fatta allora vedere al ch. padre Luigi Bruzza, fu giudicata appartenere al III o al IV secolo.

Assai mi dispiacque di non essere stato avvisato in tempo di un rinvenimento casuale, avvenuto al Cerrone, di una grossa òlla di terra cotta, con anse alle quali stavano attaccate catene di ferro; contenente, la detta olla, molti piccolissimi vasi di vetro: come mi venne poi detto dai signori Ferraro conduttori del tenimento. Tutto fu guasto e disperso. — Noto che il tronco di colonna di marmo bianco col fusto scannellato, che si trova accanto al portone occidentale delle case del Cerrone, può attribuirsi a romano scalpello, ma era in territorio di Trino, a Montarucco, già tenimento dell'abazia di Lucedio, di dove venne fatto trasportare al Cerrone da mio nonno di b. m.

Prima di discorrere della parte orientale del territorio crescentinese, faremo due piccoli salti: l'uno verso nord-ovest, a San Genuario, l'altro verso mezzodì, a Verrua, detta oggigiorno Verrua-Savoia. Non mi occupo dell'anfiteatro, che vuolsi sia stato scoperto nel 1753 nel ricostrurre il coro della chiesa parrocchiale di Crescentino (2).

(1) Cohen, op. cit., vol. 4, p. 165, n. 319.
(2) Buffa; *Breve cenno storico di Crescentino*, p. 14.

Tale chiesa (che non è da confondersi con quella della B. V. del Palazzo, per dilatare il coro della quale, intorno al 1753, avvenne la scoperta delle *ampie fondamenta in forma rotonda* (1), credute dal Carena d'un anfiteatro), sebbene sia stata consacrata il 14 aprile 1551, viene dimostrata più antica da'suoi muri laterali e dal suo campanile (2); e ne è prova la deliberazione stata presa dalla Credenza, il 5 marzo 1580, di formare due *arconi*, per essere *cascata la trave della chiesa*, e la risoluzione pur presa al 24 giugno dell'anno stesso di riedificare la chiesa, mandando a pubblicare un *tiletto* a Torino e a Casale, affinchè si fossero presentati per il disegno e per la costruzione di essa buoni *architettori*. Le fondamenta impertanto messe allo scoperto nel 1753, se erano diverse (la qual cosa non credo) dalle *ampie fondamenta in forma rotonda* in tale tempo trovate dietro la chiesa della Madonna del Palazzo e ravvisate spettare a romano anfiteatro, altro non erano probabilmente che quelle dell'antica abside. Del resto ne' tempi in cui ci si prendeva gusto a fabbricare iscrizioni antiche (3), era,

(1) Eugenio De-Levis, *Raccolta di diverse antiche iscrizioni*, p. 5; O. Derossi, *Notizie degli Stati del Re di Sardegna*, T. III, p. 157.

(2) Sopra il detto campanile sta una preziosa campana di bronzo, recante la data del MCCCCXX, la qual campana i Crescentinesi dovrebbero serbare colla massima cura, avendo essa servito, nella notte dal 14 al 15 febbraio del 1529, per dare il segnale della loro sollevazione contra i Tizzoni, che allora allora furono sterminati e morti. Ricevuti poco più di dugent'anni prima come padri e difensori, in padroni assoluti eransi convertiti e in tirannelli senza ritegno: calpestando libertà e franchigie, manomettendo beni e onore de' sudditi, e aggiungendo lo scherno alla prepotenza.

(3) È curioso il campanello ornato di simboli e d'iscrizioni, che si disse trovato a Trino. Ne diede il disegno il Muratori, cui l'aveva mandato il proposto Irico; stampò una dissertazione intorno ad esso l'ab. Eugenio De-Levis; e l'esimio P. Bruzza non ha dubitato di dichiarare essere opera di un falsario! (*Iscriz. antic. vercellesi,* p. XIX).

senza dubbio, minor delitto credere o far credere per romane costruzioni quelle, che per avventura erano del secolo XIII.

III.

San Genuario: — *sue colonne miliarie; — numeri delle miglia sulle medesime; — se, sulla strada romana da Pavia a Torino, le miglia si numerano partendo da Torino o da Milano; — frammento inedito di iscrizione antica.*

San Genuario è luogo di non poca importanza per l'archeologo, a cagione delle notissime sue colonne miliarie, che ora sono a Vercelli. Una di esse è preziosa per l'iscrizione in onore di Costantino (1), altra per essere stata

(1) Colonna del diametro di m. 0,52; era nell' aia dietro la chiesa di S. Genuario, ov'era l'antica abazia.

D · N · IMP · CAES
FL · CONSTANTINO · MAX
VIC . AVG . PONT . MAX . TRIB . POT
XXIIII . IMP . XXII . CONS . VII . P . P . PROC
.....ARVM . RERVM . OPTIMO PRIN
.......NTI . FILIO.......
.......TO.......

(Domino Nostro Imperatori Caesari Flavio Constantino Maximo Victori Augusto Pontifici Maximo Tribunicia Potestate xxiii Imperatori xxii Consuli vii Patri Patriae Proconsuli Humanarum Rerum Optimo Principi Divi Constantii Filio Bono Reipublicae Nato). Appartiene all'anno 328, in cui Costantino assunse per la settima volta il consolato (Bruzza, op. cit., p. 22 e 23).

Sulla pagina 97 dell'esemplare che si conserva nella biblioteca civica gregoriana di Crescentino, dell' opera di Jacopo Durandi *(Dell'antica condizione del Vercellese)*, nella qual pagina l'autore esprime l'opinione che a San Genuario potesse trovarsi situata la stazione di Ceste, si leggono le seguenti osservazioni di pugno del presidente Ga-

eretta dapprima a Magnenzio, e per essere stata poscia capovolta in odio di lui e in onore di Valentiniano I e Va-

---

spare De-Gregorj: « Noi abbiamo infatti trovato nel cortile di quella Abbazia una pietra migliaria qui descritta,

come pure una colonna dedicata a Massenzio *(sic)* Tiranno vinto da Costantino l'anno 306 di Cristo ». Questa annotazione del De-Gregorj è anteriore alla pubblicazione della sua *Storia della vercellese letteratura*, nella quale alla parte I, p. 126, parlò dell'iscrizione di Costantino *con poche parole* e *con gravi errori*, come dice il ch. P. Bruzza a p. 22 della pregiatissima sua illustrazione delle *Iscrizioni antiche vercellesi*. Ecco infatti quanto il De-Gregorj aveva stampato: « Resta per ultimo (op. cit., p. 125) a descrivere un monumento comprovante lo stato delle arti ed il punto storico del passaggio in Vercelli dell'imperatore Costantino l'anno 312, secondo il Modena, ritornando dalla Bretagna. — Bella colonna di granito nero nostrale del diametro di oncie dodici spezzata in due parti, fu sino dall'anno 1790 ritrovata negli scavi del chiostro dell'antico monastero di S. Michele di Lucedio, oggi S. Genuario, ove tuttora si vede negletta. Figura essa colonna un piedestallo, e dai *due buchi superiori* si comprende che portava una statua:

IMP.
CONSTANTINO
PONT. MAX.
IMP. XII. CONS. VI.

Nessuno fin qui ha parlato di questo monumento, e siccome colà eravi la mansione di Ceste, di cui parla il Durandi, perciò è cosa probabile che sia stata inalzata la colonna onoraria nel 320, correndo il sesto anno del suo consolato. — Il ch. Carlo Dionisotti ristampò questa iscrizione nelle sue *Memorie storiche della città di Vercelli* (Tom. I, Biella, MDCCCLXI, p. 236, nota 2ª), togliendola evidentemente dal De-Gregorj.

lente (1). Sopra una delle altre sei colonne, che non portano iscrizione, al P. Bruzza parve di leggere il num. LXXXX,

(1) Colonna che stava nell' aia medesima, e a poca distanza da quella dedicata a Costantino:

LIBERATORI . ORBIS
ROMANI . RESTITVTO
RI . LIBERTATIS . ET . REI . PV
BLICAE . CONSERVATO
RI . MILITVM . ET . PROVIN
CIALIVM . DOMINO . NOS
TRO . MAGNENTIO . INVIC
TO . VICTO . PRICIPI . VICTORI
ET . TRIVMFATO . SEMPER
AVGVSTO

(Liberatori Orbis Romani Restitutori Libertatis Et Rei Publicae Conservatori Militum Et Provincialium Domino Nostro Magnentio Invicto Victori Principi Victori Et Triumphatori Semper Augusto).

È la sola colonna di Magnenzio che siasi trovata sulla strada da Pavia a Torino. Essa fu inalzata fra il 350 e il 353, durante cioè il breve spazio di tempo in cui Magnenzio tenne l'usurpato impero. Quando poi da Costanzo vennero abrogati tutti i suoi atti e condannata la sua memoria, fu rovesciata la colonna, e, capovolta, vi fu più tardi scolpita la seguente iscrizione. Lo stesso fu fatto in una colonna di Forlì, nella quale, essendo stato raso anche il suo nome, vi fu scolpito quello dello imperatore Costanzo (Bruzza, op. cit., p. 24 e 25).

DD NN FF LL
VALENTINIANO ET V
ALENTI VICTORI
AC TRIVMFATORI
SEMPER AVGG BONO R P
NATIS

(Dominis Nostris Flaviis Valentiniano Et Valenti Victoribus Ac Triumphatoribus Semper Augustis Bono Reipublicae Natis).

Parimente questa è la sola iscrizione di Valentiniano I e Valente che siasi trovata sulla predetta strada. Tennero essi l'impero fra il 364 e il 378 (Bruzza, op. cit., p. 26 e 27; C. Promis, *Storia dell'antica Torino*, p. 435; Mommsen, *C. I. L.* V, p. 950, n. 8066; De-Levis, *Raccolta di diverse ant. iscrizioni*, inscr. VI, p. 8; Buffa, *Breve cenno storico della città di Crescentino*, p. 15, nota 2ª). Avvertasi però che a Susa, per cui passava la strada che da Pavia per Rigomago, Quadrata e Torino, si dirigeva alle Alpi Cozie, si rinvenne,

e questo numero si legge infatti dipinto in rosso su di essa colonna, nel magnifico chiostro di Sant'Andrea a Vercelli; come in altra colonna miliare, quivi conservata e che egualmente proviene da S. Genuario, si legge il numero LXXXI.

Mi faccio lecito, poichè mi si presenta l'opportunità, di esprimere la mia umile disapprovazione di cotesto uso di colorire le lettere e i numeri degli antichi monumenti, i quali è sempre meglio rispettare in tutte le maniere, il più che si possa. Chè se s'intende di venire in aiuto a chi vuole

---

sul finire del secolo XVI, un pezzo di colonna miliare con iscrizione in onore degli stessi imperatori Valentiniano e Valente; portato a Torino, e parecchie volte scomparso e ritrovato, è ora serbato in quel Museo d'Antichità. Ciò che è poi curioso si è che la colonna miliare di Susa portava dapprima l'epigrafe

IMP ✝ CAES ✝
PONTIFEX ✝ MAX
CLAVDIVS IVLIAN
SEMPER ✝ AVG

e che senza capovolgere la colonna, come avvenne per quella di San Genuario, o senza radere l'epigrafe posta a Giuliano Apostata (anno 361-363), si scrisse semplicemente più in alto a caratteri più piccoli

VALENTINI
ANO ET FL . VALENTI FELI
CISSIMIS . AVGG

(Vincenzo Promis, *Cenno su un tronco di colonna miliare romana*, negli Atti della R Accademia delle Scienze di Torino, vol. XV; Carlo Promis, *Le iscrizioni raccolte in Piemonte specialmente a Torino*, p. 53, opera pubblicata dal nipote *ex-fratre*, ch. cav. Vincenzo predetto, nelle Memorie della stessa R. Accademia delle Scienze, serie II, Tom. XXXI).

Non sembrerà strano che, per onorare gli imperatori Valentiniano I e Valente, si adoperassero colonne già ad altri state innalzate, a chi consideri che l'alma Roma, per decorare l'arco eretto a Costantino nel Foro, per la vittoria sopra Massenzio, levò i bassorilievi messi due secoli avanti all'arco di Traiano! (Ercole Ricotti, *Dal basso Impero ai Comuni*, Torino, MDCCCXLVIII, p. 178).

leggerli, o se si ama di porne maggiormente in evidenza l'importanza, si scriva tutto ciò che si crede sopra di un cartellino, e lo si collochi presso al monumento; ma io trovo che il colore, massime poi se è dato con alquanta abbondanza o su pietre friabili, mi impedisce di veder bene e lettere e numeri, e la forma loro; senza dire che qualche volta mi obbliga a leggere quello che altri vuole.

Ritornando agli indicati numeri delle colonne miliarie di S. Genuario, non è senza utilità scientifica il precisarli, tanto più perchè il ch. Mommsen crede il primo di essi corrotto, imperfetto, e perchè l'altro, se non m'inganno, è inedito. « Sulla piazza che sta innanzi alla chiesa di San Genuario, scrisse il P. Bruzza (1), sono erette altre sei colonne, che evidentemente sono migliarie, ma per l'altezza in cui sono e pel bagliore del sole sul mezzodì non potei conoscere se conservino traccie di lettere. In una soltanto mi parve di leggere il numero LXXXX. Otto colonne pertanto si trovano in questo luogo . . . . ». Però l'erudito editore del *Corpus inscriptionum latinarum*, di Berlino, nel riferire le predette parole, commise due inesattezze dicendo (p. 951, n. 8067): *sex alias columnas miliarias* ad Trinum *ante ecclesiam S. Januarii prostare scribit* Bruzza, p. 27; *inscriptiones num habeant, sibi non constare, in una sola numerum se sibi visum esse deprehendere*

LXXX *(sic)*

Eum numerum corruptum videri dixi in capitis praefatione. Per conseguenza le colonne che a p. 950 del *C. I. L.* si dicono trovate a Trino *sive Rigomagum*, altro non sono che quelle di S. Genuario, non a Trino o presso Trino, ma presso Crescentino. Tuttavia giustizia vuole che, a difesa

(1) *Iscriz. ant. vercellesi*, p. 27.

dell'insigne editore, io osservi come il ch. Carlo Promis, ragionando delle iscrizioni di S. Genuario, nella sua *Storia dell'antica Torino* (p. 435) avesse asserito trovarsi le medesime *nel luogo di S. Genuario sulle fini di Trino presso il Po e sulla strada da Pavia a Torino.*

Il Padre Bruzza non garantisce l'esattezza del n. LXXXX, e al Mommsen pare che *Numerum, cum n. 8067* (LXXX, o meglio *lxxxx*) *lectionis sit plane incertae* (1). Quello che posso dir io si è che nel Museo di Vercelli due colonne di S. Genuario e per la forma e per la pietra di cui sono formate identiche a quella di Cozzo, la quale è serbata nello stesso museo, portano dipinti in rosso i numeri LXXXI e LXXXX. Sono persuaso che chi con tanta cura ha ordinato quel Museo non avrà permesso che si dipingessero tali numeri senza essersi ben bene persuaso della esattezza loro. Io gli ho osservati per quanto ho potuto, e mi è sembrato che fossero esatti. Nella *elle* del secondo numero l'asta orizzontale è assai lunga, e forma un angolo retto coll'asta verticale; nel primo numero, per contro, l'asta orizzontale della *elle* è più breve e forma coll'asta verticale un angolo assai ottuso; precisamente come avviene nella lettera *elle* della parola *nobiliss.* dell'iscrizione esistente sulla colonna miliare di Livorno-Piemonte (2), altro ornamento del Museo stesso.

È noto che, lungo la strada romana da Pavia a Torino, soltanto il numero LVIII, scolpito sopra la colonna miliare dell'imperatore Antonino Pio, la quale era a Cozzo, è nè incerto nè imperfetto (3). Che però è questione se le cin-

(1) *C. I. L.* V, p. 950.
(2) Op. cit., p. 951, n. 8068.
(3) Bruzza, *Iscriz. ant. vercell.*, p. 17; Mommsen, *C. I. L.* V, p. 950, n. 8063.

quantotto miglia debbansi numerare partendo da Torino o da Milano. Da Torino a Cozzo, prendendo la distanza media che risulta dagli itinerari, vi sarebbero appunto 57 miglia, o, se si deve proprio ritenere che nel primo itinerario di Vicarello sia stata omessa una cifra, vi sarebbero, sempre prendendo una media, 62 miglia; la quale ultima distanza non sarebbe ancora serio ostacolo a partire da Torino nel numerare le miglia, massime per non esser certo che la colonna sia stata trovata precisamente a Cozzo, o non un po' più verso Torino. Tuttavia il P. Bruzza è d'avviso che le cinquantotto miglia segnate sulla colonna indichino la distanza da Milano, « perchè osservo, dice egli, che l'itinerario d'Antonino enumera le miglia delle vie che dall'Italia superiore andavano oltre le Alpi, cominciando dalla città di Milano (ed. di Parthey e Pinder, pag. 162, 164, 165, 167), e pone *Cottiae* a cinquantasei miglia da Milano, le quali più si avvicinano al numero della colonna, che non computandole da Torino (1) ».

L'illustratore delle iscrizioni antiche vercellesi non seguì impertanto l'opinione del comm. Carlo Promis, cui parve « naturale che, come nelle strade militari, le distanze delle stazioni fossero misurate dalla città principale appiè delle Alpi, cioè da Torino (2) ». La seguì invece, l'opinione del compianto Promis, Teodoro Mommsen, che per conseguenza non credette di poter sottoscrivere la sentenza del P. Bruzza; ed ecco per quali ragioni. *Is* (il numero LVIII) *cum secundum legem huius provinciae revocandus sit ad urbem eam, cuius in territorio vicus Cuttiae eo tempore erat, Taurinis tantum convenit. Nam et distant Taurini a Cuttiis m.p.* LXIII,

(1) *Iscriz. ant. vercell.*, p. 18.
(2) *Storia dell'ant. Torino*, p. 433.

et territorium Taurinense recte eo usque proferetur nullo alio municipio interposito. *Contra a Vercellis Cuttiae distant m. p.* XIV, *a Ticino m. p.* XXXIII; *a Mediolano autem, a quo Bruzza p. 18 numerum deduxit, numerantur quidem per Ticinum iter facienti m. p.* LV, sed ea via recta non est *nec probabile est Cuttias comprehensas fuisse pertica Mediolanensi* (1).

Colla riverenza che è dovuta a tanto dotti maestri, dirò che non mi par buono l'argomento del P. Bruzza, tratto dall'itinerario d'Antonino; imperocchè esso argomento dovrebbe pur servire per l'altra strada descritta nell'itinerario medesimo, la quale dipartendosi da Milano, per Novara, Vercelli, Settimo (Rotaro) e Ivrea, conduceva ad Aosta, ove dividevasi in due per varcare le Alpi Graie e quelle Pennine (2); e fors'anche dovrebbe servire per l'altra strada che da Pavia per Lomello e Cozzo volgeva a Vercelli, e, per Ivrea ed Aosta, menava parimente alle Alpi Graie ed alle Pennine. Quindi le 82 miglia romane, che numeravansi direttamente da Milano ad Aosta, o le 149, che erano passando per Pavia e Cozzo, per la ragione addotta si sarebbero dovuto contare partendo da Milano. Orbene un monumento che tuttavia esiste, la colonna miliare di Donnas, scolpita in rilievo sulla viva roccia, porta inciso il n. XXXVI, che indica le 36 miglia romane, le quali separavano Donnas d'Aosta (3). Locchè prova come, sulla strada da Ivrea ad

(1) *C. I. L.* V, p. 950.

(2) Durandi, *Schiarimenti sopra la carta del Piemonte antico*, p. 5; Bruzza, *Iscriz. ant. vercell.*, p. LXIII.

(3) Ed. Berard, *Antiquités romaines et du Moyen-Age dans la vallée d'Aoste*, in questo volume, p. 123; Mommsen, *C. I. L.* V, p. 952, n. 8074. — « Si riscontra a poca distanza dal grosso luogo di Donaz scolpita nella roccia una colonnetta miliaria alta poco più di cinque piedi liprandi. Le cifre numeriche ancora visibili sono XXX, le

Aosta, le miglia si numerassero a partire da quest'ultima città (1). Si potrà osservare che tra Milano ed Aosta vi erano i municipi di Novara, di Vercelli e d'Ivrea; ma eziandio quello di Pavia stava tra Milano e Cozzo.

Così mi permetterò di notare all'illustre Mommsen che, se merita fede l'Anonimo ravennate, non si può asserire che tra Cozzo e Torino non vi fosse alcun municipio: essendovi quello di Quadrata (2).

La colonna miliare di Donnas potrebbe essere un argomento di più in favore della tesi sostenuta da Promis e da Mommsen; sarebbero per contro, e per certo, di nessun valore per la risoluzione della controversia il nome di Settimo rimasto al villaggio, che era *ad septimum ab Augusta Taurinorum lapidem*, e la romana stazione *ad decimum* tra Torino e Quadrata. Invero, a cagion d'esempio, poichè ho fatto parola della strada da Ivrea ad Aosta, i luoghi di Quart, Scietto, Nus, Diémo (3), e quello ora distrutto di *Tertium*, menzionato in una scrittura del 1024 (4), indicano che erano *ad tertium*, *quartum*, *septimum*, *nonum*, *ab Augusta Praetoria lapidem*; e sulle colonne miliarie presso le quali erano i detti villaggi, o *vici*, stavano sicuramente i numeri III, IV, VII, IX, X; ma nel tempo stesso

---

corrose e incerte si supplirono per alcuni a capriccio. Così a Guichenon piacque di leggere XXXVII, distanza eccessiva che porterebbe in circa a tre miglia giù pel territorio d'Ivrea. Ma da Verrez infino a questa colonna abbiam nulla più di 3356 trabucchi misurati lungo la moderna strada, che ivi non potè variar troppo dall'antica; onde la distanza itineraria non eccede VII miglia romane, e la colonna dovette notare XXXII M.P. (Durandi, *Alpi Cozie e Pennine*, p. 63-64) ".

(1) Mommsen, op. e l. cit.; Durandi, op. cit., p. 64.

(2) Mommsen, op. cit., p. 715.

(3) Ed. Berard, op. cit., p. 134, 135, 136.

(4) Durandi, *Della marca d'Ivrea*, p. 58; *Schiarimenti sopra la carta del Piemonte antico*, p. 9.

si vede il luogo di Settimo Vittone *ad septimum lapidem* da Ivrea, ed era pure altro piccolo luogo in Val di Montalto detto *ad Quintum* (1). Epperciò la quinta e la settima colonna miliare che s'incontravano andando da Ivrea verso Aosta, dalle quali presero nome il detto Quinto, ora distrutto, e Settimo Vittone, non portavano già i numeri V e VII, sibbene, i numeri XLI e XXXIX, supposto, come pare provato, che Ivrea distasse d'Aosta 46 miglia romane (2).

Le colonne di S. Genuario, delle quali ho fatto menzione, sono manifestamente decisive in favore della tesi sostenuta dal P. Bruzza. Correvano da Milano a Cozzo miglia romane 56 o 55, da Cozzo a Rigomago in media 23, e 8 da Rigomago a Ceste; la colonna col numero LXXXI sarebbe stata a uno o due miglia da Rigomago verso Torino, e quella col numero LXXXX a quattro o cinque miglia da Ceste, pur verso Torino: così entrambe le colonne sarebbero state a poca distanza dalla celebre abazia di S. Michele di Lucedio, detta poscia di S. Genuario, dove è verosimile siano state trasportate colle altre sei, che quivi si trovavano. Nè puossi dire improbabile che fosse anch'essa sulla strada da Pavia a Torino la colonna miliare, la quale già era a Livorno Piemonte (3); e che portasse la medesima il n. $\overline{l\text{XXXII}}$, o il $\overline{lx\text{XXXII}}$, e per tale guisa si trovasse vicinissima a quelle di S. Genuario, tra Rigomago e Ceste, o tra questa mutazione e Quadrata.

Nicolas Bergier, ragionando delle pietre o colonne miliarie, osservava che « portaient en elles engravé combien il

(1) Durandi, *Schiarimenti sopra la carta del Piemonte antico*, loc. cit.; *Tabula Pedemontii antiqui et medii aevi*.

(2) Durandi, *Alpi Graie e Pennine*, p. 12.

(3) Bruzza, *Iscriz. ant. vercell.*, p. 19; Mommsen, *C. I. L.* V, p 951, n. 8068.

y avait de milles, à compter du lieu de leur assiete, jusqu'à certaine *grande cité, ou le chemin qui en était marqué prenait son commencement* (1) ». — « Avaient toutes (les colomnes milliaires) cela de commun, que de porter gravé en leur stile ou piedestal le nombre des milliaires, suivant lequel, elles étaient distantes de Rome, *ou de quelque autre cité de rénom*, soit par l'Italie, ou par les Provinces (2) ». — « Est vrai-semblable de croire — soggiungeva — que les dits nombres en chacune Province *prenaient leur commencement des villes principales et metropolitaines d'icelles:* d'ou ils venaient à se continuer jusqu'aux limites de ladite Province, ou jusqu'à d'autres villes circonvoisines de même qualité et réputation (3) ».

Ho detto che sono state trasportate a Vercelli le colonne di S. Genuario; però quivi n'è rimasta una, murata contro l'angolo della casa comunale. Sarebbe bene la si potesse staccare, a fine di osservare se la medesima conservi qualche traccia di lettere o di numeri nella parte che sta contro il muro.

Non posso astenermi dallo avvertire che in un luogo, come ho detto, così importante per la riunione di otto colonne miliarie e per altri monumenti de' tempi romani (4),

(1) *Histoire des grands chemins de l'empire romain*; Bruxelles, 1728, T. 1er, p. 368.

(2) T. 2me, p. 756.

(3) T. cit., p. 766.

(4) Sopra un'urna di pietra lunga m. 1,52, alta m. 0,60, larga m. 0,55, che serviva di abbeveratoio nella casa rustica detta *della Costa*, poco lungi da S. Genuario, e che ora è nel Museo di Vercelli, il ch. Bruzza aveva ancora potuto leggere:

....I...CIA ERENNIA
........AE ERENNIAE
.....ERIANO . FR
......N...AR
5 .....OB...MA
TRI SANTISSIMAE

a ricordanza d'uomo nulla affatto d'antico, che io sappia, sia tornato in luce. Ho rinvenuto io, nello scorso autunno, un frammento di marmo bianco scritto, inedito, sebbene stia da gran tempo sopra la porta d'entrata del forte castello de' Tizzoni (1); ed è il seguente (tav. XXXI, num. 9):

P. AVLIO

(Publio Aulio) È lungo 31 centimetri e ne misura 9 d'altezza; le lettere sono assai bene incise e di bella forma, alte mill. 55. Il riccio della lettera P, non congiungendosi inferiormente coll'asta verticale, prova doversi il titolo riferire ai buoni tempi. *Aulius* è nome di gente nota per un cippo, che si trova nel Museo di Torino e che un tempo stava nella chiesa medioevale

---

(Iscriz. ant. vercellesi, p. 90, n. XXXXIV). Mommsen (*C. I. L.* V., p. 748, n. 6758) dice che l'epigrafe era "*prope ecclesiam* di S. Genuario *(ad Trinum)*;" inoltre alla seconda linea scrive *Erennio.*

In una cappella campestre vicino a S. Genuario *(in vico S. Januarii* [*pars est Crescentini*] *in ecclesia campestri:* è detto con precisione da Mommsen) fu ritrovato il seguente frammento, conservato nelle schede del Bagnolo che sono fra quelle del Gazzera, donde fu pubblicato dal Mommsen (*C. I. L.* V, n. 6761):

....
LIBERIAELLI CONIVG
SANCTISSIMAE
ET SIBI
V F

Bruzza osserva che la lezione del nome è incerta, e sembra che l'iscrizione sia male trascritta (p 389, n. CLXVI).

Eugenio De-Levis ci trasmise il disegno d'un coperchio di sarcofago, di marmo bianco, egregiamente lavorato, trovato egualmente a S. Genuario, presso la distrutta cappella volgarmente detta della B. V. del Bottallo (*Raccolta di diverse antiche iscrizioni,* inscriz. VII, p. 11).

(1) Ai merli di questo castello, edificato circa il 1422, Gio. Andrea Tizzoni, per menare vendetta dell'uccisione di suo nipote il conte Riccardo, della contessa Beatrice, moglie di Riccardo e de' loro figli (V. nota 3, p. 46), fece impiccare non pochi crescentinesi con al collo la grazia del duca Carlo III di Savoia (Buffa, *Breve cenno storico della città di Crescentino,* p. 57; *Breve cenno storico del comune di S. Genuario,* Torino, 1855, p. 20).

di Santa Fede presso Cavagnolo (1). Neppure è nome nuovo nel Vercellese, trovandosi in una iscrizione rinvenuta nel luogo di *Arro*, sulle sponde dell'Elvo presso Saluzzola, che però il P. Bruzza è d'opinione doversi riporre tra le spurie, e in un frammento scoperto in Vercelli, nella basilica di Santa Maria Maggiore, la cui lezione ha un argomento di più nel marmo di S. Genuario (2). I gentili proprietari attuali del castello, mi vorranno, lo spero, permettere di nettare il frammento dalla calcina che lo deturpa, come pure di togliergli la cornice, che a motivo di simmetria, gli venne fatta eziandio con calcina ai due lati che ne mancavano, cioè a destra di chi guarda il frammento e alla parte inferiore, poichè se il marmo si estende sotto la detta cornice di calcina od oltre ad essa, è probabile, se non certo, che porti altre parole o lettere, le quali possono accrescergli importanza (3).

(1) Fabretti, *Dell'antica città d'Industria*, p. 83 e tav. VIII, n. 17.

(2) Bruzza, *Iscriz. ant. Vercell.*, p. 96 e 151; Durandi, *Dell'antica condizione del Vercellese*, p. 75.

(3) Proviene da S. Genuario una bella alabarda del secolo XVI, che io conservo. Essa ha lo spuntone quadrangolare, la scure lunata e nella parte opposta il becco di falco (A. Angelucci, *Osservazioni sulla mostra dell'Arte antica in Torino* nel MDCCCLXXX, Torino, 1880, p. 248). È pregievole perchè ha l'asta del tempo, e, più ancora, perchè sopra le due faccie della scure lunata porta inciso uno scudo inquartato, nel 1° e 4° un'aquila incoronata, nel 2° e 3° palato di sei pezze, e sopra il tutto uno scudetto con cinque tizzoni posti in isbarra: sormontato lo scudo da corona marchionale. È questo lo stemma dei Tizzoni « Antonmaria Tizzone-Biandrate, Conte di Desana, Vicario perpetuo del sacro Imperio, governatore di Mondovì, d'Alba, e di Biella, portava, *inquartato nel 1, e 4 d'oro con aquila nera, e di nero coronata: nel 2 e 3 palato d'argento e di rosso,* che il Chiesa dice *di sei pezze: e sopra il tutto d'argento con tre tizzoni di nero posti in banda, accostati gli uni agli altri, accesi e ardenti di rosso nel capo e da' lati.* Cimiero *un'aquila nera coronata di nero, avente fra il destro artiglio un tizzone.* Divisa, NIHIL DETERIVS FAMILIARI INIMICO (Cigna-Santi, *Serie cronologica de' cavalieri dell'ordine supremo*

IV.

Verrua: — *frammento inedito di iscrizione.*

A Verrua, in alcuni luoghi quasi non è possibile sradicare alberi, scavar fosse per piantar viti, o fare lavori consimili, senza che si rinvengano ossa umane, monete, armi; ma, per lo più, tutto è da attribuirsi ai secoli XVI, XVII e XVIII (1). La storia di Verrua è conosciuta: già luogo

---

di Savoia, p. 148) ". Nell'*Armerista delle famiglie nobili e titolate della Monarchia di Savoia*, 1874, del Conte A. Franchi-Verney, così è descritto lo stemma de' Tizzoni, marchesi di Crescentino: " inquartato: al primo e quarto; d'oro all'aquila di nero coronata dello stesso: al secondo e terzo; paleggiato di rosso e d'argento: e sul tutto; di argento a tre tizzoni di nero ardenti all'estremità ed ai lati di rosso, uno accanto all'altro, caduno in banda: cimiero; un' aquila volante verso destra, di nero, tenente colla zampa destra un tizzone ardente come nello scudo: *Nil deterius familiari inimico* ".

(1) Presso la borgata di Carbignano si trovò un bellissimo mortaio di bronzo; e, il 18 febbraio 1857, venne estratto dal Po, sotto l'antica fortezza, un cannone pure di bronzo, che, se la memoria non mi tradisce, venne condotto all'arsenale di Torino. Pochi anni sono, ebbi da Verrua una corazza di ferro; un denaro battuto dalla repubblica d'Asti circa il 1200, recante nel diritto CVNRADVS II REX, e nel rovescio ASTENSIS (D. Promis, *Monete della zecca d'Asti*, Torino, MDCCCLIII. tav. I, n. 6); un frammento di marmo bianco del capo di statua colossale femminile, innalzata forse alla duchessa Maria Giovanna Battista; e un sigillo di bronzo di forma ovale, su cui stanno incisi uno scudo pure ovale accartocciato; ad un vaso cerchiato con una pianta di cinque rami con foglie e fiori, nodrita in esso vaso, e ai lati dello scudo le lettere B S: quale sigillo io giudico essere della fine del secolo XVI, o del principio del XVII. — In questa state un contadino che scavava quasi sotto all'antico ponte, che è nella pendice settentrionale del colle e che serviva alla strada per cui si saliva alla fortezza, rinvenne a cinque metri di profondità due piccole cuspidi di ferro di lancia o di giavellotto, foggiate entrambe a foglia di salice.

forte e importante per natura appo il Po, al quale sta a cavaliere; forte per arte nel secolo XII; occupato da Barbarossa nel 1159, poscia difeso da un nobile Pietro, che lo teneva in nome del Vescovo di Vercelli, e rovinato dal detto imperatore (1); munito di novelle fortificazioni nel 1328 dagli Avogadri, aiutati dal Vescovo vercellese, che per ciò aveva imposto una *taglia* sui benefizi ecclesiastici; ceduto dal Vescovo alla Casa di Savoia nel 1355 (2), sebbene due anni prima ne fosse stato dall'imperatore investito il marchese di Monferrato, cadde poscia nelle mani degli imperiali nel 1542, al 1° di marzo (3); battuto ed espugnato dai Francesi nel 1552 (4), divenne famoso per l'assedio fattone nel 1625 con grandi forze dagli Spagnuoli, dai quali viril-

(1) Durandi, *Il Piemonte cispadano antico,* Torino, MDCCLXXIV, p. 315 e seg.

(2) Il ch. sig. barone Gaudenzio Claretta pubblicò importanti notizie storiche intorno a Verrua con alcuni documenti, fra i quali un atto di lega e confederazione tra il comune di Verrua ed il conte Amedeo VI per venticinque anni, seguìto a Verrua il 6 marzo 1379. Gran numero di abitanti intervenne a tale atto (*Reminiscenze antiche di Verrua Monferrato,* nell'*Archivio storico lombardo, giornale della Società Storica lombarda*; Milano, 30 giugno 1881, p. 242). — Nel *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis*, Amstelodami, apud haeredes Jo. Blaeu, MDCLXXXII, *Pars altera*, p. 133, avvi una bella veduta di *Verrua,* la quale è accompagnata da non poche notizie storiche, in ispecie relative all'assedio del 1625. È detto altresì in qual modo la contea di Verrua fosse passata alla casa Scaglia; e come il duca Carlo Emanuele II avesse fatto scavare nella rupe il grande e profondo pozzo, che tuttora vi si ammira.

(3) *Cronaca di Giambernardo Miolo di Lombriasco*, nella *Miscellanea di Storia Italiana,* Tom. I, p. 175.

(4) " Intanto (1552) per parte del re (di Francia) si fecero alcune compagnie *italiane o sii piemontesi,* e con quelle passato il Po espugnarono il castello di Verrua, ove era il capitano Bosio di Sommariva, e che a forza di batterlo restò con sua compagnia distrutto (*Memorie d'un terrazzano di Rivoli,* nella *Miscell. di stor. ital.,* vol. VI., p. 622).

mente lo difesero Carlo Emanuele I e il figliuolo suo (1), e più famoso ancora divenne per la lunga resistenza fatta ai Francesi nel 1704 e 1705, la quale fu la salvezza di Torino. Nessuno quindi farà le meraviglie perchè del continuo si scoprano intorno a Verrua scheletri di soldati ed armi (2).

Nel mese di marzo dell'anno passato, alle radici del piccolo colle cui sovrasta il castello, residuo dell'antica fortezza, aprendosi un canale per portare l'acqua del Po ai fondi che si trovano tra le colline ed il fiume, ne' territori di Moncestino e di Gabiano, si rinvennero a discreta profondità dalla superficie del suolo i seguenti oggetti di bronzo, che io acquistai dagli scavatori:

1. Una grande fibbia ben conservata;
2. Un frammento di fibbia lavorata a trafori;
3. Altro frammento di altra fibbia consimile alla precedente, ma alquanto più piccola;
4. Altri frammenti di fibbie;
5. Mollette con piccoli ornati (tav. XXXI n. 12 al vero).
6. Spillone (tav. XXXI n. 11, 2/3 del vero).
7. Un cucchiaio rotto nel manico;
8. Altro cucchiaio mancante pure di parte del manico;
9. Una moneta di Marco Aurelio, battuta circa l'anno 179: *m.* AVREL · ANTONINVS *aug* · TR · P · *xxxiij*, il capo di lui radiato, a destra; nel rov. *imp* X · COS · *iij* · *p* · *p* · S · C., la Vittoria in atto di camminare, a sinistra, con una corona nella mano destra ed una palma nella sinistra (3);

---

(1) Dovette però nel 1639 rendersi a discrezione degli Spagnuoli.

(2) Soltanto durante l'assedio del 1704-1705 " Les assiégés ont tiré contre les assiégeants 36000 volées de canon, 2800 bombes et 1200 paniers de pierres. Et les assiégeants ont tiré contre la Place 190000 volées de canon, 15000 bombes et environ 15000 paniers à pierres (*Plan du mémorable siège de Verrue*, gravé par B. I. Tasnière, 1705) ".

(3) Cohen, *Médailes impériales*, vol. 2, pl. XVI, p. 496, N. 559.

10. Altra moneta, di piccolo modulo, dell'imperatore Claudio II.

Ritengo che le fibbie siano moderne; tanto più che presso di esse stavano palle di piombo e di ferro; per contro, sembrano da attribuirsi ai tempi romani gli oggetti indicati ai numeri 5, 6, 7 e 8. Mollette identiche ho io rinvenuto in uno dei romani sepolcreti di Crescentino; lo spillone potrebb'essere un piccolo *acus discriminalis*, e i cucchiai hanno precisamente la forma di quelli comuni romani, che si scoprono a Industria e a Palazzolo-Vercellese.

Altro antico cucchiaio di bronzo è stato dissotterrato, in principio dello scorso mese di maggio, in un bosco del signor Tosi, contiguo alla borgata di Monticelli. Ha una patina nericcia; la forma di esso semplicissima è veramente qualche cosa di bello: unico suo ornamento è una piccola pigna, nella quale finisce il manico.

Devo adesso far parola di un inedito frammento d'iscrizione. Pure nello scorso maggio, avvisato dal sig. Giuseppe Gaffodio che nel muro della casa di Guglielmo Ferrero, a Verrua, eravi una pietra che portava scolpite alcune lettere, mi sono quivi recato, ed ho visto un pezzo di lastra di marmo bianco, rotto irregolarmente, murato all'altezza di un uomo, a mezzodì e presso lo spigolo sud-est della detta casa, la quale lastra mi si è detto essere dello spessore di 20 cent. La sua maggiore larghezza è di cent. 54, l'altezza di cent. 32. La si rinvenne intorno all'anno 1860 da Pietro Giuseppe Ferrero, di Guglielmo, mentre scavava presso la porta vecchia del castello. Altri pezzi, eziandio scritti, vennero nel medesimo tempo estratti da altri operai, che a loro volta se li presero e portarono a casa loro. Sul pezzo da me veduto non vi sono che queste lettere, profondamente ed elegantemente incise, alte mill^{im}. 67 (tav. XXXI n. 10):

CA....
VT IPSA....

Il luogo in cui stava il frammento me lo ha fatto credere moderno, essendo assai conosciuto che sopra la porta del castello di Verrua si succedettero parecchie iscrizioni. Tuttavia, a meno che si tratti d' iscrizione di cui non sia rimasta memoria, o della quale io non abbia notizia, è facile riconoscere che esso frammento non può appartenere a quella posta a scherno del Principe monferrino, nè a quella che ne ripeteva il motto pungente rivolto al duca di Feria (1); e nemmeno a quella innalzata per ricordare la

(1) « Nè m'affaticarò di spiegare il giubilo de poveri habitatori di Verrua e luoghi circonvicini, essendo stati liberati sì gloriosamente d' un assedio tanto fastidioso. Per contrasegno di questo volsero mutare l'inscrittione intagliata già ne tempi antichi (nelle guerre seguite trà Piemontesi, e Monferrini) sù la porta del Castello, ove si vedeva un porco in piedi ch'apriva le fauci per aggiungere un grappolo d'uva pendente sopra il suo capo, con questo motto:

QVANDO QVESTO PORCO PIGLIARA L'VVA
IL MARCHESE DI MONFERRATO PIGLIARA VERRVA,

e lasciare il corpo stesso solamente alterando alquanto il motto:

QVANDO IL PORCO PIGLIARA L'VVA
IL DVCA DI FERIA PIGLIARA VERRVA

(Relatione dell'assedio di Verrua, in Torino appresso Luigi Pizzamiglio, MDCXXV, p. 45) ». Questo libro fu tradotto in lingua francese e stampato a *Lyon* nel M . DC . XXVI col titolo: *Relation au vray particuliere, et ample de tout ce qui s' est faict iour par iour au siege de Verrue, depuis le commencement du mois d'Aoust, iusques au dix-huictieme de Novembre, l'an* 1625. V. pure Moreri, *Le grand dictionnaire*, voc. *Verrue.*

Il porco (in latino *verres*) in atto di voler mangiare un grappolo d'*uva* sospeso sulla sua testa era lo stemma parlante del comune di Verrua: come appare dall'antico sigillo di esso comune (Claretta, op cit., p. 233).

celebre difesa del 1625 (1). Ma per dire che il frammento del quale ragiono sia dei tempi romani, aspetterò che me ne abbiano interamente persuaso gli altri pezzi dello stesso marmo, se riuscirò a rintracciarli (2).

Prunetto, luglio 1882.

VITTORIO DEL CORNO.

---

(1) L'iscrizione era così fatta:

LVDOVICO XIII . AVXILIANTE
CAROLO EM . IMPERANTE
VICTORE FILIO PROPVGNANTE
FERIAE DVCE OPPVGNANTE,
5 HISPANO GERMANO SARMATA
ITALOQVE PROFLIGATO
VERRVCA SERVATA

(*Relatione dell'assedio di Verrua*, p. 45; *Theatrum Statuum R. Celsitudinis Sabaudiae Ducis*, p. 133. In quest'opera manca all'iscrizione la quarta linea. *Feriae Duce oppugnante).*

(2) La forma delle lettere del frammento di Verrua è la medesima di quella della seguente iscrizione, incisa sulla porta della chiesetta del castello di Gorzegno,

SOLI DEO OPT . MAX . HONOR ET GLORIA,

la quale iscrizione è della fine del secolo XVI, secondo che lo indica questa che le sta sopra:

CES . M . ET . S . R . I . DEVOTIS *(sic)* VAS
SALLI . TETHE . ANTONIVS . ET .
ALPHOSVS . DE . CARRETO . EX
MAR . SAVONE . ET . GORZEGNI
DNI . HOC . SACELVM . COSTRVI .
FECERE . AD . DEI . LAVDEM . ET . IN .
HONOREM . BEATIS . VIR . MARIE .
CVM . DIVIS . MARTINO . ET . WEN
CESLAO . ANNO 1587 . RVDOL
FO . II . R . IMP . INVIC . REGNANTE .

La seconda parte di questo scritto dell'egregio nostro corrispondente avv. Del Corno verrà pubblicata nel volume seguente (IV degli *Atti* della Società). *Nota della Direzione.*

ERRORI E CORREZIONI

Pag. 19 lin. 7 *leggi* Costanzo Gazzera.

» 20 » 9 sg. Ulteriori indagini hanno accertato che la collina detta *Mondicoi* è tra Moriondo e Casalborgone.

» 80 lin. 28 *leggi* Tav. VIII (invece di VII).

» 84. Da un minuto esame dell'impronta in gesso, la iscrizione n. 2 darebbe nella penultima linea MINIAE· N · F ecc., anzichè /W · F. Vedi la tav. IX n. 21.

» 93 lin 27 *leggi* Caio Vario Optato·

» 99. Al putto dato nella tav. XIV vuolsene aggiungere un altro più piccolo (alto m. 0,10), avente lo stesso disegno e la medesima attitudine, salvo che sporge il destro braccio e la gamba sinistra. È entrato nel Museo di antichità di Torino.

» 100 lin. 17. La statuetta descritta sotto il n. 3 della tavola XV rappresenta una città.

» 138 lin. 5 *leggi* XI^e^ siécle.

Tav. VI. La iscrizione che porta il n. 1 si riferisce al n. 4 della pag. 77.

Tav. XXVII. Il bronzo che porta il n. 6 fu capovolto per errore del litografo.

LIBRI

PERVENUTI IN DONO ED IN CAMBIO

L'Année archéologique, par Anthyme Saint-Paul, année 1879 Paris 1880.

Atti della r. Deputazione sovra gli studi di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia, dalla sua fondazione (20 aprile 1833) al 1° agosto 1880. Torino, 1880.

Atti della r. Accademia dei Lincei: anno CCLXXIII (1875-1876); serie II, vol. V-VII (Roma 1880).

Atti della r. Accademia dei Lincei: anno 1880-1881; serie III *(Memorie)*, vol. VIII e IX (Roma 1881).

Atti della r. Accademia dei Lincei: anno CCLXXVII-CCLXXIX (1879-1882); serie III (*Transunti*), vol. IV-VI (Roma 1880-1882).

Atti del IV Congresso artistico italiano tenutosi in Torino. Torino 1880.

Bulletin des Commissions royales d' art et d' archéologie. Ann. XVIII-XX. Bruxelles 1879-1881.

Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma. Anno VII-X. Roma 1879-1882.

Bullettino di archeologia cristiana del comm. G. B. De-Rossi. Terza serie, anno IV-VI. Roma 1879-1881.

Cenno su un tronco di colonna miliare romana, per Vincenzo Promis. Torino 1880.

Il cinquantesimo anniversario della fondazione dell' imperiale Istituto archeologico germanico in Roma, celebrato nelle Palilie 21 aprile 1879: relazione pubblicata dalla Direzione dell'Instituto. Roma 1879.

Civiltà (la) Cattolica. Anno XXXI-XXXIII, serie XI, vol. *I-XI*. Firenze 1880-1882.

Commentari dell'Ateneo di Brescia (Ann. 1879-1881). Brescia, 1879-1881.

Dizionario degli artisti Bresciani, compilato dal sac. Stefano FENAROLI. Brescia 1877.

Giornale ligustico di archeologia, storia e belle arti, diretto da L. T. BELGRANO ed A. NERI. Anno VI-IX. Genova, 1879-1882.

Jahrbücher des vereins von Alterthumsfreunden im Rheinlande. Heft LX-LXXII. Bonn 1877-1882.

Memorie della r. Accademia di scienze, lettere ed arti in Modena, Tom. XIX e XX (Modena 1879-1880).

Miscellanea di storia italiana, edita per cura della Deputazione di storia patria. Tom. XIX-XX (4° e 5° della seconda serie). Torino 1880-1882.

Miscellanea Monferratese, di G. MINOGLIO. Torino 1880.

Società archeologica novarese (maggio e giugno 1880).

Statuta communitatis Novariae anno MCCLXXVII lata collegit et notis auxit Antonius CERUTI. Novariae 1879.

Studi e documenti di storia e diritto; pubblicazione periodica dell'Accademia di conferenze storico-giuridiche. Anno I-III (1880-1882). Roma 1880-1882.

Verhandlungen des historischen Vereines von Oberpfalz und Regensburg. Stadtamhof 1879.

Viestnik hrvatskoga arkeologičkoga druztva (Società archeologica Croata). Godina II-IV. Zagreb (Agram) 1880-1882.

INDICI

INDICE DEI NOMI E DELLE COSE

RICORDATI IN QUESTO VOLUME

INDICE EPIGRAFICO

NOMI PERSONALI

DIVINITÀ.

GEOGRAFIA.

OFFICI CIVILI, MILITARI, RELIGIOSI, ecc.

SIGLE.

INDICE GENERALE DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

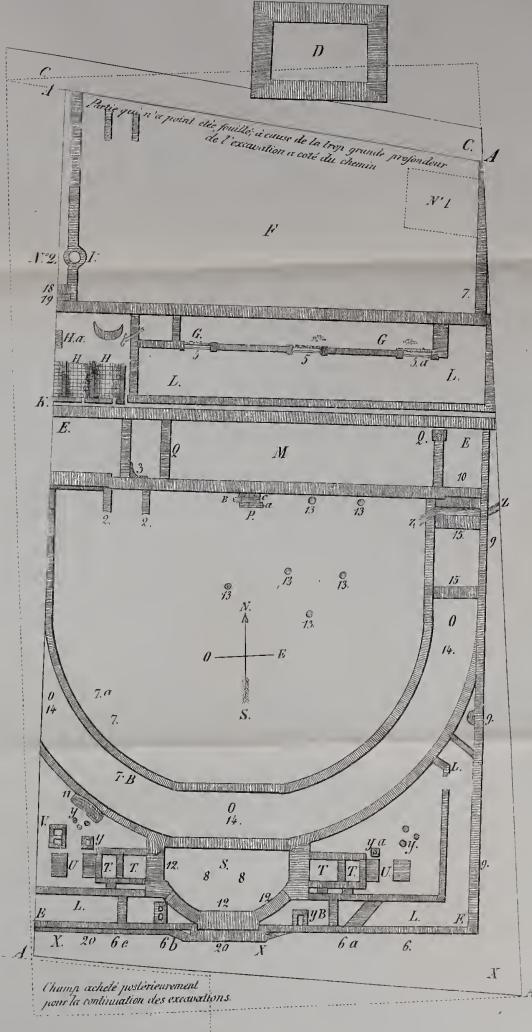
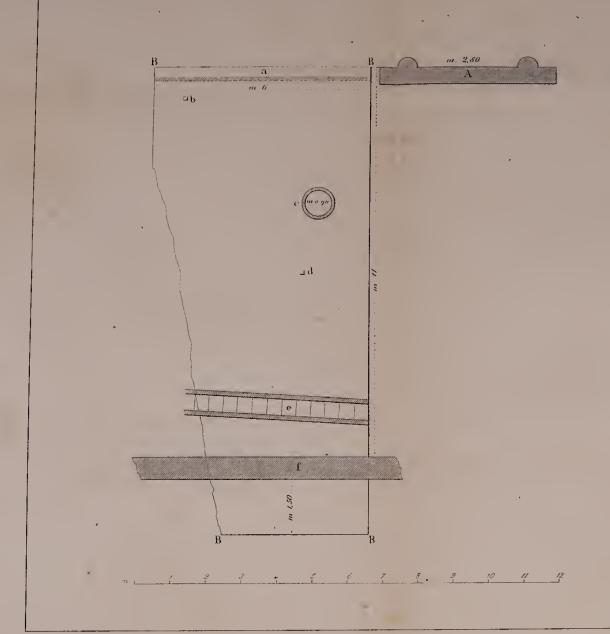
PIANO TOPOGRAFICO D'INDUSTRIA E CONTORNI

Fiume Po
Dora Baltea
Fiume Po
Rusello grande
Rusello del Piano
Fosso
Rusello di Mezzana
Rusello della Valle
Rusello della Fontana Nera
Fosso
Strada Provinciale di Casale
Antica Riva del Po
Antica Riva del Po
Lavriano
Industria
Cascina Rossa
San Defendente
Mezzana
Monteu da Po
Castello di Monteu
La Vallata
Caragnolo

INDUSTRIA

1 Vestigia di antica torre
2 Campo di A. Almasio: 3.° scavo della Società di Arch. e Belle Arti
3 Campo del Conte di Brondello: ricerche del Micca.
4 Antica strada comunale: 2.° scavo della Società di Arch. e Belle Arti.
5 Edifici scoperti dal conte Morra
6 Campo della Parrocchia di Monteu da Po. 1.° scavo della Società di Arch. e Belle Arti.

Torino Lit. F.lli Doyen.

Fondemens d'anciens édifices découverts en 1808 et 1811 par le C. B. M. de L. dans un champ acheté sur le territoire de Monteu du Pô region de Boscorotondo, ou S.t Jean, dans le site de l'ancien Municipe d'Industria.

1811. à Lavrian par B. M. de L.

PRIMO SCAVO DELLA SOCIETÀ DI ARCH. E BELLE ARTI.

A *Avanzo dell'antica chiesa parrocchiale, nella cui muratura scorgonsi alcuni frammenti di marmi romani.*

BBBB *Area esplorata sino alla profondità di m. 3,50, destinata a cimitero prima del 1621. Il terreno, pieno di ciottoli e di rottami, a due metri di profondità comincia ad esser argilloso.*

a *A poca profondità sono le fondamenta di costruzioni medioevali.*

b *Si rinvennero frammenti di bronzi e schiuma di metallo fuso a m. 3 di profondità.*

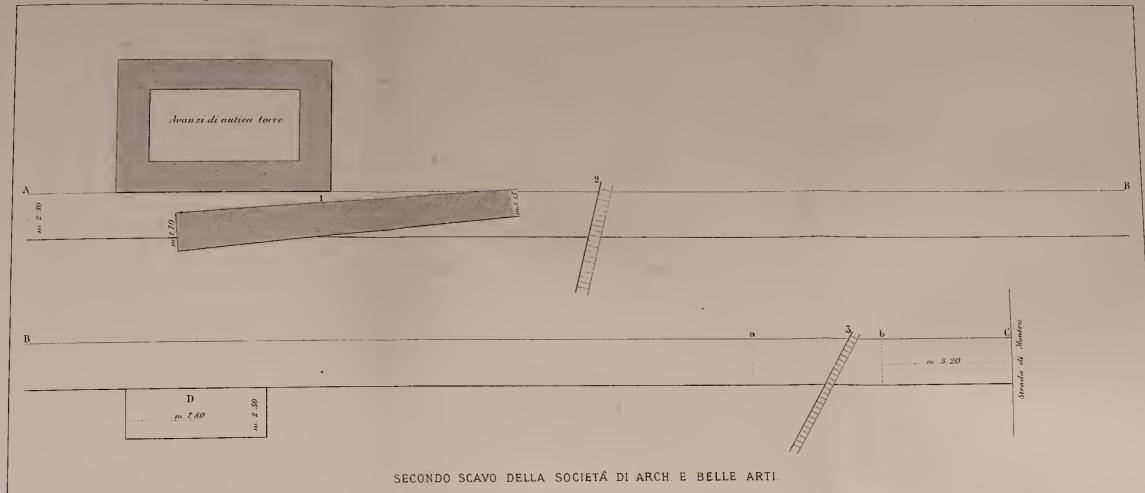
c *Pozzo rivestito di mattoni e pieno di rottami laterizi e di ciottoli.*

d *Frammenti di un'anfora col bollo.*

e *Condotto formato di grandi pianelloni.*

f *Muro di antico edificio che si presenta a un metro sotto il suolo: è formato di ciottoli e di calce per l'altezza di un metro, poi di due filari di pianelloni e finisce con metri 0,90 di ciottoli e di calce.*

Torino lit. F.lli Doyen

SECONDO SCAVO DELLA SOCIETÀ DI ARCH. E BELLE ARTI.

A B *Antica strada (indicata nella tav. I n. 4) esplorata nella lunghezza di m. 36. 20.*

B C *Continuazione della suddetta strada per la lunghezza di m. 72, della quale fu esplorato il tratto* a b *(m. 14.)*

D *Tratto di terreno adiacente alla strada esplorato.*

1 *Muro antico, alto dalle fondamenta m. 1. 40, scoperto alla profondità di m. 2. 30,*

2 *Condotto scoperto alla profondità di m. 2. 50; è alto m. 1. 20, largo m. 0, 50.*

3 *Altro condotto più piccolo del precedente.*

Torino, Lit. F.lli Doyen.

Torino Lit. F.lli Doyen

1

Roma Fototipia Danesi

5
GENIO
Q. SERTORI
GENIO
NORVM
6
GENIO
7
GENIO
M. CASSII
M SATRIVS
9
N
10
12
GINDVS
TRIVS
VERVS
8
MOSCHVS

13

14

15

CERBONI
CERVTVNDVS
IIIIII·VIR
M·V·S·L·M

20

IOL. LIVS
HELIODORVS
COLLIBERTO

16

MCOCCEIOM·F
POL·SEVERO
PRIM PILO LEG VIIII
HISPANAE
PRAEFECTO LEG X GEMINAE
CINNAMVS L

17

19

TERTIO BRESIO AVTONIS F
VI VIR
MINICIAE ST F IOVINCAE
SALVIUS F VI VIR
MARCVS F VI VIR
V F

21

25

22

26

27

24

28

31
32
IIAIIBI·CONTINGANT
QVAEVIS·VI·TV·HOC
SACRVM·NON·VIOLES
33
35
36
37
38
40
a
b
41
42
43
44
45
46
47
a
b
48
DOM

1
a
b
2
3 a
3 b

1
2
3
4

Roma Fototipia Danesi

Roma Fototipia Danesi

1
2
3
5
a
b
4
7
6

Tav. XVI

Roma Fototipia Danesi

1
2
3
4
5
6

3
2
1
4

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10

1
2
3
4
5
7
9
8
6

Roma Fototipia Danesi.

Roma Fototipia Danesi

a
b
1
c
e
a
2
b
c
d
3
4
5
6
a
7
b
8
9
10
11

1
2
a
3
b
a
4
b
15
5
6
a
b
7
8
9
10
11
12
13
14

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18

1
2
6
7
8
4
3
9
12
5
10
11
13
14

1a
1b
3
4
2
5
6
7
8
9a
9b
9c
12
10
13
11

2.

1.

TORINO, FOTOTIP. F.LLI DOYEN.

TORINO, FOTOTIP. F.LLI DOYEN.

Tav. XXXI.

Lit. F.lli Doyen, Torino